

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della
FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Centro di documentazione e ricerca
BOZZOLO (MN)

Anno X - N. 1 - Luglio 1999
Sped. in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno X - N. 1 - Luglio 1999

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marocchi, Giorgio Vecchio.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15
0376/920726

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

PENSIERI E PAROLE
TRA GUERRA E PACE pag. 7

La parola a don Primo

VERSO LA SPERANZA pag. 17

Testimonianze

Loris E Capovilla 5 FEBBRAIO 1959: IN VATICANO
L'INCONTRO DI DON PRIMO
CON GIOVANNI XXIII pag. 21

Giuseppe Giussani DON CALABRIA E DON MAZZOLARI
VICINI NEL CUORE E NELLO SPIRITO » 29

Giancarlo Vigorelli «IL NOSTRO INDIMENTICABILE
AMATISSIMO MAZZOLARI» » 35

Lorenzo Bedeschi ALLE ORIGINI DI «ADESSO»
NELLA CANONICA DI DON PRIMO » 38

Santi e profeti del nostro tempo

Aldo Bergamaschi PADRE PIO: IL VERO MIRACOLO
DELLA SUA DONAZIONE A CRISTO P'g- 41

Speciale

COMMEMORAZIONE DEL 40° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI DON PRIMO MAZZOLARI
e Convegno nazionale di studi su
MAZZOLARI E «ADESSO» CINQUANTANNI DOPO

Bozzolo - Brescia 9-10 aprile 1999

Testi e cronaca dei lavori con la partecipazione di Mons. Giulio Nicolini

Giuseppe Giussani, Mino Martinazzoli, Francesco Malgeri,
Giorgio Vecchio, Maurilio Guasco, Giuseppe Langella,
Giorgio Campanini, Massimo Marcocchi pag. 49

Memorie

Arturo Chiodi SANTUCCI: LA GIOIOSA
FAMILIARITÀ CON MAZZOLAR!
«CAPPELLANO DELLA PACE» pag. 81

Studi, analisi, contributi

Ettore Fontana IL «DIARIO DI UNA PRIMAVERA»
NELLABBANDONO DEL CUORE pag. 95

Novità editoriali

Aldo Bergamaschi Il secondo volume del «Diario»: 1916-1926
IL SENSO DEL PENSARE E DEL FARE
DEL GIOVANE SACERDOTE MAZZOLAR! pag. 101

Scaffale

Silvio Ravera IL MESTIERE DEL PRETE pag. 111

Vincenzo Arnone LA FIGURA DEL PRETE
nella narrativa italiana del'900 » 113

AA. W. CATTOLICI E RESISTENZA
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE » 115
(a cura di B. Gariglio)

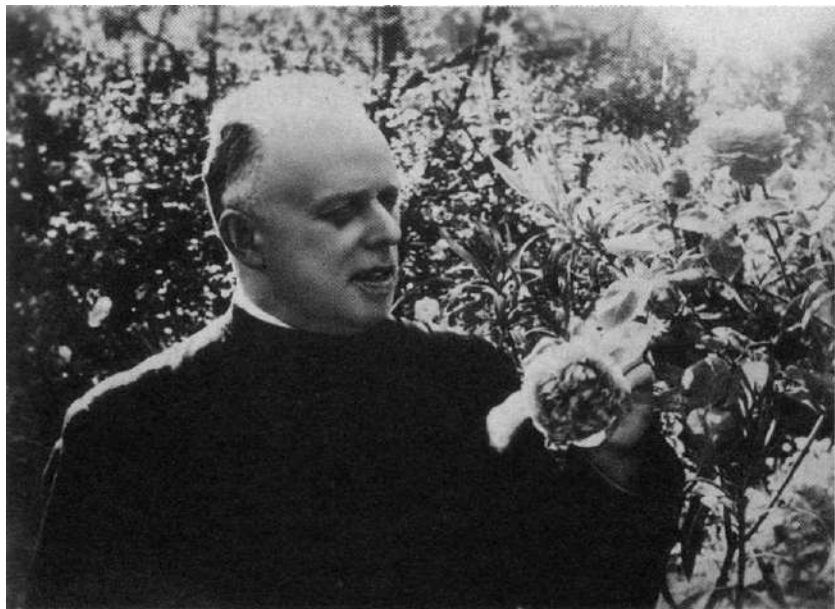
Giorgio Campanini IL LAICO NELLA CHIESA E NEL MONDO » 115

Primo Mazzolari PER UNA CHIESA IN STATO
DI MISSIONE (a cura di Giorgio Campanini) » 116

I fatti e i giorni della Fondazione - Echi e voci

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,
INCONTRI MAZZOLARIANI pag. 117

Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

(segue)

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolari» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde di Milano; Banco Ambrosiano Veneto di Vicenza; Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo di Brescia; Agenzia di Padova - centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

PENSIERI E PAROLE TRA GUERRA E PACE

Pochi, forse, avrebbero immaginato, solo all'inizio del 1999, di doversi avvicinare alle scadenze epocali (stavolta «epocali» davvero) di fine d'anno, di secolo e di millennio (con l'aggiunta consolatoria del Grande Giubileo) con un carico di timori e d'angustie tale da far ritenere non del tutto improbabile (almeno psicologicamente) la maledizione del «mille e non più mille»; una guerra alle porte di casa, l'orrore dei massacri, la vergogna della «pulizia etnica», la sconfessione dei diritti umani.

Adesso la guerra è finita. Dovremmo esserne riconfortati: se quel che resta della guerra non prolungasse, assieme con altri sgomenti, l'inquietudine di una partita ancora aperta, di un discorso ancora sospeso, di una coscienza ancora turbata, di un giudizio tuttora incompiuto.

Il fatto è che raramente un evento storico di tale portata, generato da situazioni intricate e per sè stesse temibili, si è prestato - dal suo accadimento alla sua conclusione - ad una messe di opinioni, di analisi, di interventi tanto copiosa (in Italia come in Europa e negli Stati Uniti) quanto così disparata, discorde, contraddittoria: in un certo senso irriducibile ad unanime chiarezza di visione e di deduzioni, per non dire ad una qualsiasi definizione esplicita di cause e di effetti.

Non mancano, di certo, le ragioni, i motivi di siffatta eterogenea molteplicità di espressioni, di pensiero. Si pensi che un quotidiano italiano - «la Repubblica» - da solo ha pubblicato nell'arco di tre mesi - dal 25 marzo al 25 giugno - nella rubrica «Le idee», ben 63 contributi di intellettuali italiani e stranieri. Ebbene, è proprio dalla cognizione del grado di plausibilità, di pertinenza, di autorità e di persuasione di quei contributi e di quelle idee (come degli infiniti altri apparsi sugli innumerevoli quotidiani d'ogni Paese) è proprio da questo dibattito «aperto» (insieme con il raffronto, a posteriori, con la realtà dei fatti accertati e constatati, e, soprattutto, con la misura delle nostre certezze cristiane e umane che si potranno ricavare (o tentare di ricavare) almeno alcune «lezioni», almeno alcune riflessioni non provvisorie, sperando che valgano non solo per oggi, ma anche per il tempo che verrà. Con un sussidio, tuttavia, a modo di premessa: quella di una antologia essenziale, indicativa quale «pro-memoria», di brani estratti da quel dialogo cartaceo così insolitamente, e speriamo salutarmente, smisurato.

«È una guerra questa?» - «Qualcuno di noi ha perso il filo. Forse tutti. Ufficialmente, questa non è una guerra e non dev'esserlo. I generali la conducono come una guerra. I commentatori, fautori o avversari la chiamano senz'altro guerra. Ufficialmente si chiama "azione militare". Javier Solana la chiama "campagna", poi si distrae un momento e dice "La nostra guerra". Capisco bene che, arduo com'è fermare la *guerra*, sia ancor più arduo fermare l'abitudine a chiamarla così. Ma bisogna provare. E una *guerra* questa? A chiamarla con l'altro nome - "azione militare" - si rischia l'eufemismo, cinico o minimizzatore. Però è vero anche il contrario: che a chiamarla *guerra* le si riconosce un'autorizzazione a metodi spinti molto oltre quelli consentiti da *mazione di polizia internazionale*». (Adriano Sofri, 7 maggio)

«In nome di Dio, pace» - «In nome di Dio domandiamo insistentemente alle parti coinvolte nel conflitto di deporre definitivamente le armi... Il nostro pensiero affettuoso va ai fratelli e sorelle della Repubblica Federativa di Jugoslavia, colpiti da tante prove e sofferenze». (Giovanni Paolo II e il Patriarca Teoctist, 8 maggio)

Il paradosso del pacifista - «Il ricorso alla guerra è rischiosissimo, ha un costo che solleva le coscienze perché a pagare per i colpevoli sono sempre gli innocenti e, per questo, dev'essere evitato ad ogni costo, sempre che sia possibile. In questo caso lo era? Se fosse possibile dichiararsi contro la pulizia etnica di Milosevic e contro i bombardamenti della NATO, chi non appoggerebbe questa scelta?» (Mario Vargas Llosa, 24 maggio)

Una guerra sbagliata? - «Può darsi che le bombe bastino a far vincere la guerra. Ma sempre più ci fanno perdere la pace. Le bombe Nato distruggono un Paese, uccidono troppi innocenti, e soprattutto moltiplicano a dismisura l'odio e il desiderio di vendetta delle parti. Quale sarà la soluzione? Il coro di Rambouillet insiste nel chiedere che i profughi Kosovari tornino alle loro case. Bene. Il male è che rientrando gli albanesi faranno vendetta sui serbi, che verranno a loro volta sterminati. A meno che il Kosovo non diventi, chissà per quanto, un protettorato della Nato. Chissà per quanto, perché le memorie di odio sono lunghe, e le memorie di odio balcanico sono già vecchie di almeno cinquecento anni». (Giovanni Sartori, 28 maggio)

Fermare il genocidio - «L'unico aspetto positivo della tragedia in Kosovo è che il genocidio non è più considerato una faccenda interna del Paese nel quale viene consumato. Questo è un cambiamento e un progresso rispetto a cinquant'anni fa, quando la maggior parte delle nazioni ritenevano il genocidio una questione interna: al massimo protestavano, ma non interferivano mai». (Amos Oz, 26 maggio)

I diritti umani al di sopra dei diritti dello Stato - «Questa guerra pone i diritti umani al di sopra dei diritti dello Stato. La Repubblica federale di Jugoslavia è stata attaccata dalla Nato senza un diretto mandato da parte dell'ONU. Ciò non è avvenuto irresponsabilmente, come un atto di aggressione o in dispregio della legge internazionale. È avvenuto, al contrario, nel pieno rispetto della legge, di una legge che si situa più in alto della legge che protegge la sovranità degli Stati. L'Alleanza Atlantica ha agito per far rispettare i diritti umani. Credo che ciò costituisca un importante precedente per l'avvenire... Lo Stato è una creazione umana, gli esseri umani sono creature di Dio». (Vaclav Havel, 1 giugno)

«Era necessario questo dolore?» - «Era proprio necessario fare la guerra per tanti giorni, per rinunciare ad ambizioni assurde? Era necessario radere al suolo il nostro Paese, già tanto martoriato, per giungere alla pace? Erano necessari tanti morti, tanti esuli, tanti terribili e tragici destini per rinunciare a quei maledetti miti che, come fantasmi del passato, incalzano coloro che vivono nel presente, privandoli del diritto ad una vita tranquilla? Erano necessarie le centinaia di tonnellate di bombe, inaudito sperpero di denaro ed energie umane, per capire che la violenza non porta a niente? Era proprio necessario che la gente morisse per dimostrare che tutti hanno eguali diritti naturali e umani, il diritto alla vita?... Questa maledetta guerra non è iniziata settanta giorni fa con la prima bomba della Nato, ma dieci anni fa, quando il "valoroso" Presidente del mio Paese entrò a far parte del governo. Senza fatica, passando attraverso varie fasi, una peggiore dell'altra, ora tutto si sta concludendo, lasciandoci talmente spossati che nemmeno la gioia può emergere». (Biljana Srbljanovic, 4 giugno)

«Un bilancio pesante per tutti» - «Dicevamo che il bilancio è pesante per tutti, per l'Occidente ma soprattutto per Milosevic, per i serbi e per i profughi kosovari. Ma il bubbone del nazionalismo etnico è finalmente scoppiato, e questo è ciò che conta. Il bilancio finale è dunque positivo. Positivo?... Diciamolo perché è la verità: Milosevic si è piegato alla forza delle armi, ma i falchi d'Occidente sono stati fatti rientrare sotto il cappuccio perché l'opinione pubblica ha manifestato il suo franco dissenso contro la loro politica di integralismo bellicista. Dunque è vero che la vicenda serbo-kosovara si chiude in positivo, salvo che per i morti ammazzati e i profughi che hanno perso tutto, compresa in gran parte anche la speranza.. C'è il problema kosovaro nell'immediato futuro, ma c'è anche il problema serbo, quello albanese, quello macedone e quello montenegrino. C'è il problema dell'Uck... Al tavolo della pace tutte queste questioni saranno presenti con la loro massima virulenza». (Eugenio Scalfari, 6 giugno)

Il prossimo problema dell'Europa - «I pochi serbi rimasti in Kosovo sanno che arriverà la resa dei conti, che nessuna forza internazionale potrà proteggerli

dalle rappresaglie e da un nazionalismo - quello albanese - sì meno esplicito, meno truculento e visibile, ma certamente non meno implacabile di quello di Belgrado. Così oggi, dopo essere stati gonfiati di mitologia, ubriacati di politica, affiancati da bande criminali, trascinati in uno scontro suicida, gli uomini che invocarono il nuovo salvatore del popolo serbo si preparano, come sei secoli fa, a un altro tradimento, a una nuova fuga dal Kosovo, forse definitiva. Dove andranno nessuno sa, visto che il loro paese non può mantenerli. Saranno, probabilmente, il prossimo problema dell'Europa». (Paolo Rumiz, 9 giugno)

Due lezioni dal Kosovo - «Ma la guerra del Kosovo contiene, indipendentemente dai suoi risultati, due lezioni. Dimostra in primo luogo che le guerre combattute dall'aria producono risultati incerti e ambigui. Per vincere e dettare le proprie condizioni occorre rischiare la vita dei propri soldati, occupare il territorio, mettere gli spettatori ostili o reticenti di fronte a un fatto compiuto. Dimostra in secondo luogo che il mondo è troppo complicato e interdipendente perché una coalizione di Stati, sia pure straordinariamente forte, possa agire unilateralmente in un'area cruciale senza suscitare il sospetto e le reazioni ostili di altre potenze. La Nato aveva obiettivi ragionevoli e giustificati. Ma ha commesso un peccato di arroganza. Ha ignorato la Russia e trascurato l'Onu. Ha certamente il diritto di vincere. Ma ha il dovere di ricordare che quella del Kosovo sarà probabilmente la sua ultima guerra unilaterale». (Sergio Romano, 10 giugno)

Quello che la guerra non ha risolto - «Come capita spesso alla polizia nelle prese d'ostaggio, l'Occidente non sa come agire. Altro problema di ardua soluzione è il destino del Kosovo. Nel documento di Rambouillet, respinto da Milosevic a metà marzo, e perciò all'origine della guerra, era previsto entro tre anni un referendum. Il quale avrebbe condotto inevitabilmente la provincia all'indipendenza. Nella risoluzione del Consiglio di Sicurezza, che ora fa da testo, non se ne parla più. Anzi, si sottolinea e si garantisce la sovranità della Federazione Jugoslava su quel territorio. Una sovranità destinata a restare formale, e col tempo inevitabile fonte di altre sanguinose contese. Il rompicapo resta. È uno dei tanti che ci ricordano quel che la guerra non ha risolto nei Balcani». (Bernardo Valli, 11 giugno)

Quel che resta di una guerra - «Intanto centinaia di migliaia di disgraziati stanno cercando, dopo undici settimane di esilio nelle baraccopoli, la strada per il ritorno: che cosa ritroveranno? Sono cessati i bombardamenti, ma restano i ponti e le fabbriche distrutti, le campagne abbandonate, le croci sulle tombe di terra gialla e, soprattutto, i ricordi dei giorni, degli amori e delle illusioni perduti». (Enzo Biagi, 12 giugno)

«Milosevic dimettiti» - «Noi chiediamo al Presidente federale e al suo governo che si dimettano... nell'interesse del popolo e per la sua salvezza, affinché nuovi governanti, accettabili in patria e all'estero, possano prendere la responsabilità della Nazione e del suo futuro con un governo di salvezza nazionale». (Il Sinodo della Chiesa ortodossa della Federazione jugoslava, 16 giugno)

«Da entrambe le parti c'è odio» - «Il capitolo jugoslavo è tutt'altro che chiuso: i rifugiati tornano e i serbi fuggono. E da entrambe le parti c'è odio. Ci si sente inetti di fronte al pianto dei profughi del Kosovo: a loro hanno portato via tutto e dove troveranno la speranza? Troveranno in sé stessi la forza morale per superare la loro ira, canalizzandola verso la ricostruzione delle loro case? Sarà questo il momento di ricordare loro che l'odio non è mai una soluzione? Che non dovrebbe neppure essere un'opzione? Che non è disonorevole porre fine alla sofferenza?» (Elie Wiesel, Premio Nobel per la pace, 17 giugno)

«Ora che la guerra è finita» - «Erano pesanti per me quelle notti sotto le bombe, era pesante la paura per la gente che amo, mi pesavano i giorni senza la corrente elettrica e l'acqua corrente, mi pesava la vergogna della mia paura. Avevo la paura della morte, paura delle rappresaglie perché parlavo pubblicamente, avevo paura che la mia paura mi potesse accecare. E adesso che tutto questo è passato, ho solo paura dell'indifferenza. So benissimo che nessun male può durare per sempre. Il nostro tempo non è ancora arrivato. Ma giratevi e vedrete: il mondo sta cambiando. Lo stiamo cambiando noi, anche se non ne siamo coscienti. E sarà migliore, vedrete». (Biljana Srbljanovic, 23 giugno)

È chiaro che ognuna di queste citazioni potrebbe diventare motivo di riflessione. Ma già, pur nel suo limite, da questa essenziale rassegna di giudizi, di reazioni, di sentimenti e di umori, è lecito dedurre sufficienti constatazioni capaci di comporsi in quella «lezione» che gli eventi (senza scomodare per ora la storia) dovrebbero suggerire o confermare per il nostro avvenire.

Tutto, si intende, si ricollega ad un unico argomento «senza fine»: quello della «ammissibilità» (o, se si vuole, della «funzione») dell'uso delle armi - della «guerra», insomma - quale strumento di soluzione delle controversie nella situazione mondiale data, per così dire «hic et nunc».

In altri termini: il ricorso alle armi può essere ancora ritenuto lo strumento più adatto ed efficace per risolvere le controversie, oppure per arginare palesi minacce alla convivenza umana, oppure per bloccare l'eventualità del «male peggiore»?

L'esperienza dell'azione militare nel Kosovo può servire a suggerire una risposta a tali interrogativi?

A questo punto, se non si cerca di «ricapitolare» (anche a costo di una certa inevitabile approssimazione) si finisce davvero per perdere il filo.

Cominciamo col dire che le guerre, per sè stesse, non risolvono i problemi che le hanno generate, né raggiungono esaurientemente, nel bene e nel male, gli scopi per i quali sono state combattute.

Di ciò non occorrono molte conferme: bastano le memorie storiche e quelle, ancora vive, personali. Bisogna anche aggiungere che, in via di archiviazione le grandi guerre mondiali del '900, pare altamente probabile che non si debba più parlare di guerre di conquista territoriale, di dominio imperialistico o coloniale, di espansione economica o ideologica: vengono indubbiamente meno le ragioni o le cause delle contese mondiali in un mondo sempre più immerso - in misura irreversibile - nel processo di unificazione, di integrazione e di interdipendenza globale. Un conflitto destinato ad assumere dimensioni planetarie, combattuto inevitabilmente con armamenti atomici spaziali o stellari condurrebbe a un solo esito: la distruzione dell'umanità intera. O quasi.

Sono in atto, come sappiamo, molti (sono almeno una cinquantina) conflitti cosiddetti «locali» o «regionali» in ogni parte del mondo. Scoppiano soprattutto in Paesi di recente democrazia o di avvio difficoltoso sul cammino della libertà. Si manifestano come «malattie infantili» aggravate da condizioni di arretratezza preistorica, dalla cancrena delle rivalità tribali, e da quella persistente, tenace incoscienza sociale che rende i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Forse basterebbe un sussulto di responsabilità internazionale per porvi un certo rimedio. Ma chi, tranne il Papa pellegrino, se ne fa portavoce?

Non sono molti, ma temibili, i focolai di tensione raggruppati a causa di eredità storiche, religiose, politiche, di rivalità tra stirpi e tradizioni secolari, la cui acredine non riesce a mascherare, tuttavia, il sapore di un retrivo stanco anacronismo. Così è, prima di tutti, del contrasto (con le implicazioni internazionali ben note), che scuote il Medio Oriente e insanguina i Luoghi Santi.

Abbiamo fatto conoscenza, infine, da non molto, con una particolare «categoria» di misure belliche cui non si osa, o non è lecito attribuire la qualifica di «guerra». E quella delle «azioni militari», degli «interventi armati», delle campagne di «polizia internazionale», e simili: misure tutte intese non a *dominare*, a *occupare*, ma a *prevenire*, *riparare*, *vigilare*, a impedire che qualcuno commetta qualcosa, ad evitare, quindi, che qualcosa avvenga.

E ovvio che, al fine di non consentire, da una parte o dall'altra, abusi ed arbitri di sorta, occorre che l'«offesa» o la minaccia ricada sulle condizioni e le regole della convivenza umana, e che la «punizione» o l'impedimento vengano comminati ed eseguiti da una autorità agente in nome della collettività.

Qui interviene, recentissima, la nozione dei «diritti umani» da inserire tra le prerogative, diremmo «i beni», da difendere e conservare, impedendone ogni violazione, anche a costo di azioni militari.

Questa della salvaguardia e del rispetto dei «diritti umani», sta diventando, dunque, l'unica, o una delle pochissime ragioni poste a giustificare un eventuale intervento armato deciso «in nome della comunità internazionale» ed eseguito direttamente da una forza armata a ciò delegata dalla comunità stessa: ossia, istituzionalmente, dall'unica organizzazione rappresentativa della comunità internazionale oggi operante, l'ONU.

Parrebbe, dunque, che l'idea del «gendarme planetario» con il casco delPONU, sia quella risolutiva. Sul piano di una realistica fattibilità, nella considerazione del «caso per caso», e nell'urgenza, comunque, di un deterrente «legittimo», forse sì.

Ma sul piano dell'impegno, nella prospettiva di una effettiva conquista della pace, in una seria riflessione sulla «liceità» o, di contro, l'insensatezza della guerra, questo del «gendarme planetario» non è un punto di arrivo. C'è, ci deve essere altro.

1. D'accordo sul fatto che i «diritti umani» siano un «bene», un patrimonio da vigilare, difendere e custodire con assoluta fermezza e inflessibile rigore, trattandosi della dignità e della vita stessa della persona umana. Proprio per questo, per questa prerogativa di patrimonio non solo fisico, ma anche spirituale, etico, morale, la salvaguardia di tali «diritti» dovrebbe esercitarsi saldamente sul terreno della «ragione» piuttosto che della forza, della sollecitudine umana piuttosto che dell'indifferenza; nella vigilanza tempestiva e solerte piuttosto che nella tardiva ritorsione, e quindi non abbandonando mai il confronto, il dibattito, la possibile intesa, la persuasione. Nell'opera di tutela dei diritti umani ogni intervento che appaia, paradossalmente, in «contraddizione», sia pure provocato dalla irriducibilità dei «colpevoli», rischia di suscitare equivoci e dubbi sulla sua stessa indispensabilità. E difficile rimanere nel diritto? Sì, è difficile.

2. La vicenda serbo-kosovara, nella sua drammaticità, nelle sue ragioni e nelle sue contraddizioni, nella resa di Milosevic e nella sua permanenza al governo jugoslavo, negli esiti di mediazione con l'intervento esterno degli 8 Paesi più industrializzati, nella tardiva presenza dell'ONU, nelle azioni quotidiane e negli errori stessi della NATO, nella conferma dei massacri operati dai serbi, nell'aspra vendetta degli albanesi, nel bilancio dei danni e nel calcolo della ricostruzione, nella speranza di una ripresa politica in giustizia e libertà, nell'inquietudine di un futuro indecifrabile, in tutto questo la vicenda serbo-kosovara una cosa senza dubbio dimostra e insegna: l'insensata vanità della guerra che sempre e in ogni caso deve consegnare alla pace l'impegno delle soluzioni. La guerra non è mai una soluzione. La pace è la soluzione. Quante altre conferme dovremo attendere per convincerci che, a dispetto di tutte le contrarietà, la pace è davvero *inevitabile!*

3. Alla vigilia del terzo millennio, abbiamo l'orgoglio di sentirci artefici, e non solo testimoni inconsapevoli, del passaggio all'età postcontemporanea. Ne abbiamo trovato anche l'evento emblematico: la globalizzazione. Non solo la globalizzazione economico-tecnologico-scientifica, ma quella del destino umano di una immensa famiglia «che si dilata fino agli estremi confini della terra, annuncio di un regno che sospira anche nel cuore dei tiranni». Ebbene, in nome di questa famiglia, di questa universalità umana, sarebbe tempo che cominciassimo davvero a pensare che in questo mondo non esiste, non può e non deve esistere dissenso che non possa essere composto, risolto e superato con atti e strumenti pacifici; che non esiste guerra che pretenda di avere, in sè, una qualsiasi legittimazione umana. Ogni guerra è fratricidio.

~

«Se vuoi la pace prepara la pace». La lezione di Mazzolari, dunque, vale sempre: oggi con maggior forza di ieri.

Basti un succinto riferimento. Gennaio 1940. Mazzolari scrive un articolo sul «cristiano di fronte alla guerra», intitolandolo: «Parole pacate per l'ora turbolenta». Siamo in piena guerra, il Terzo Reich già divora l'Europa, l'Italia si prepara ad entrare nel conflitto. L'articolo è destinato alla rivista «Segni dei tempi». Non viene, però, pubblicato perché «inopportuno». Esce in un estratto di sette pagine, senza data. Mazzolari lo riprende, lo amplia, lo completa e lo pubblica sul quotidiano cattolico milanese «L'Italia» il 20 gennaio '40, con il titolo, volutamente innocuo per distrarre la censura fascista: «Difesa della cattolicità».

«Non è con la guerra — scrive don Primo - che si fa la pace; ne la guerra è la condizione indispensabile per arrivare alla pace. Vinta la guerra, ci si può trovare da capo. Fin qui, le paci fatte dagli uomini dopo le loro guerre, non furono che armistizi pieni di diffidenza e di pericolo. Quella che noi desideriamo, quella a cui tende l'anelito di tutti i popoli è un'altra cosa. Tutti sentiamo che se anche attraverso la guerra si può arrivare a distruggere dentro di noi un ostinato fondo maligno e mortifero, per sè la guerra non può produrre la vera pace. O con la guerra o senza la guerra, la salvezza non viene dalla guerra. La via è un'altra. Ed il cristiano che vuol difendersi interiormente non può dimenticarlo...»

Queste considerazioni, scritte con animo contenuto, non ci sottraggono dall'agonia che la guerra suscita nel nostro cuore cristiano.

L'agonia rimane perché non riesco a scorgere chiaramente il pensiero dell'Eterno che opera nel tempo: ne vedo chiaro sulla strada e sui mezzi che preparano l'eternità in questa sua povera creatura, che, fin da questo momento ha una gran sete di pace.

E sta bene che l'agonia rimanga, perché anch'essa è una forza che mi purifica e m'aiuta a misurar meglio il mio male, spingendomi, mio malgrado, a risalire umilmente verso Dio e a chinarmi con pietà verso il prossimo.

Naturalmente, l'ingiustizia rimane ingiustizia, il delitto delitto ed io non lo posso negare, anzi posso dichiararlo meglio di chiunque perché la mia confessione è prima di tutto un atto di accusa verso me stesso. Io sto di fronte al male come uno che l'ha commesso e che non può accontentarsi del solo momento vendicativo o punitivo.

Quand'anche riuscissi a impedire con la forza che altri faccia il male o lo continui, se non ho strappato dalle sue mani la stessa capacità, se mi sono lasciato intossicare dallo stesso veleno che voglio sradicare dagli altri, se non so mettere tanto più d'amore dove più abbonda il male, "divento un rame risonante o uno squillante cembalo".

Qualcuno sentenziò, sempre a proposito di guerra, che le filippiche e le querimonie non hanno che un valore di esercizio letterario e sono spesso alibi di carenze, di assenze, di pigrizie.

E può essere anche vero se "lo scagliarsi verso la nequizia del mondo e l'abominazione dei tempi" non raggiunge il realismo coraggioso del profeta che dice a se prima che agli altri: — Questo che ho fatto e che faccio non è cristiano — quest'impresa è negazione di pace — questa prepotenza è motivo di nuova guerra — questo ingrandimento è una rapina — questa gloria non ha un suono umano...

Ma chi, in un mondo che tollera unicamente quel tanto di cristianesimo che non è stimato pregiudizievole ai propri interessi, sopporterebbe tale linguaggio?»

In un certo senso, questo scritto di don Primo «in tempo di guerra» non era che una delle premesse a quello che diventerà, quindici anni dopo, nel 1955, l'autentico «manifesto della pace» del '900: «Tu non uccidere».

«Se siamo un mondo senza pace, la colpa non è di questi o di quelli, ma di tutti. Se dopo venti secoli di Vangelo siamo un mondo senza pace, i cristiani devono avere la loro parte di colpa... Se la colpa di un mondo senza pace è di tutti e dei cristiani in modo particolare, l'opera della pace non può essere che un'opera comune, nella quale i cristiani devono avere un compito precipuo, come precipua è la loro responsabilità... «Tu non uccidere», non sopporta restrizioni o accomodamenti giuridici di nessun genere. Cadono quindi le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo. O si condannano tutte le guerre, anche quelle difensive e rivoluzionarie, o si accettano tutte. Basta un'eccezione, per lasciar passare tutti i crimini. Per noi queste verità sono fondamento e presidio della pace; la quale non viene custodita né dalle baionette né dall'atomica, ma dal fatto che tutti gli uomini, compaginati in Cristo, formano con lui una sola cosa... Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire».

Ma quanto cammino dobbiamo ancora percorrere sulla strada della pace.

a.c.



VERSO LA SPERANZA

Affidiamo alla nostra rubrica un articolo di Mazzolari estratto dal volume «Segni dei tempi» (La Locusta, 1975). Venne pubblicato sulla rivista omonima in tempi tumultuosi, irresistibilmente inclini alla ferocia della guerra: maggio 1940. Avvicinandoci, adesso, non senza motivi di angustia e di timore, al rendiconto finale dell'anno e del secolo, ci è parso che quello della speranza sia ancora l'auspicio più conveniente alle nostre attese.

Voglio bene ai due di Emmaus, che, confessando se stessi, m'aiutano a sopportare la povertà della mia anima nei confronti della speranza.

L'aver sperato è un merito che neanche una susseguente disperazione cancella del tutto, se la Chiesa ci fa leggere maternamente come motivo di assoluzione nel momento delle esequie: «Quia in te speravit...».

Lo sperare quasi non conta, tanto è difficile l'accorgersene e il goderne mentre si spera. Quando tutto è passato e ci si domanda come abbiamo potuto resistere ai duri colpi della giornata, la speranza prende volto nel nostro ricordo.

Io non so se oggi spero: so che ieri ho sperato, che ho gridato verso di lui, che ho cercato la sua faccia, il suo cuore, la sua mano.

Aver sperato e non sperare più mentre il dovere continua! Una speranza che finisce e la strada che continua! Non conosco nulla di più pauroso.

I discepoli avevano sperato che Gesù avrebbe riscattato Israele.

Per quanto poco illuminata e pochissimo spirituale, era una speranza messianica. Come giudei non avrebbero potuto immaginare diversamente la restaurazione, né sollevare la propria speranza oltre la messianità temporale.

Invano il Maestro aveva martellato contro un pregiudizio che costituiva la caratteristica più spiccata della sua gente. Finì, nella sua carità, a prenderli com'erano, a sopportarli com'erano. La nostra indole non si muta al di là di certi limiti e Gesù, benché vedesse quanto sarebbe costata ai suoi e a sé quella speranza terrena, soffrì che essi rimanessero attaccati alla propria stretta concezione del regno, rispettando una volta di più la nostra spirituale povertà.

Quantunque fosse una speranza sbagliata, era sempre una speranza, suscettibile quindi di purificazione e di elevazione verso la vera speranza.

Gesù fa come il Padre, non spoglia un albero delle sue foglie se prima le nuove gemme non sono preparate.

Se una povera speranza può avviarci verso la vera speranza vuol dire che in ogni speranza si nasconde la «speranza».

C'è tanta e così pronta delusione in ognuno dei nostri piccoli sostegni, tanti motivi di pena che tutto può venire purificato. Qualche cosa di soprannaturale ci viene incontro da ogni dove, così che senza volerlo ognuno di noi, da qualsiasi lontananza, s'incammina verso la speranza.

«Ricompone l'Israele di Dio», cioè questa nostra povera umanità disciolta dal peccato, è l'ufficio della Chiesa.

Ma le speranze dei cristiani non combaciano sempre con la missione della Chiesa, a motivo dei nostri amori particolari o dei metodi che noi vorremmo prestare alla Chiesa, i quali non si confanno con le audacie dello spirito che soffia dove vuole.

Dio restituisce l'unità per vie che l'uomo non immagina neanche e che, se egli le dichiarasse da principio, verrebbero da noi sdegnosamente respinte come sconvenienti alla stessa divina maestà.

L'accanita difesa dei diritti di Dio ha messo molte volte i cristiani attraverso i disegni di Dio.

Come i due sulla strada di Emmaus, come gli apostoli andati al sepolcro o rimasti nel cenacolo la mattina di Pasqua, come tanti cristiani di tutti i tempi, anche noi resistiamo allo spirito col pretesto di imporgli «restituzioni» di grandezza o di temporale potenza per la sua Chiesa.

La nuova cristianità non può nascere per vie già superate dalla storia o dalla libera coscienza dell'uomo.

Dio vuole mano libera e chi spera in lui gli si deve abbandonare incondizionatamente.

«Speravamo...»,.

Dunque, un filo di speranza è rimasto nei discepoli sia durante la passione come subito dopo la morte di Cristo.

È sorprendente che la croce non abbia tutto cancellato. Bisogna dire che il Maestro avesse scavato ben dentro nell'animo dei suoi!

Più che la morte, pesavano quelle tre giornate di silenzio. Come costa una giornata eguale, il tragico quotidiano!

La morte non è il morire. Morire è ancora qualche cosa di vivo, un avvenimento che si può seguire, un'azione. La vera morte è «dopo»: il non vedere più nulla, il non ritrovare più nulla: le acque che si eguagliano dopo che la nave è stata

inghiottita... Contro questa morte è difficile tener viva la speranza.

Intorno a Cristo in croce c'era tale e tanto odio che non si poteva dubitare che qualche cosa di lui continuasse. L'offerta di un sepolcro nuovo fatta da un capo, il ritrovarsi degli apostoli durante la sepoltura a poche ore dall'avvenimento che aveva scosso cielo e terra, erano spiragli per una ripresa che poteva contare sul consenso dei molti seguaci, i quali, passato lo sgomento, sarebbero scesi in piazza contro gli oppositori del Cristo momentaneamente vittoriosi.

Ma occorreva far presto, perché gli uomini dimenticano presto, come presto si sbandano alla ricerca di un nuovo motivo di fiducia e di azione.

Attendere è il mestiere più difficile, per gli individui come per i popoli; mentre la fedeltà e la vittoria sono fatte di attesa.

Ricordiamo i servi che attendono il ritorno del Padrone: le vergini che attendono lo Sposo. Dio è pazienza. Il seme porta frutto «in pazienza»: nella pazienza s'arriva a possedere anche la propria anima.

In questo momento, se la nostra speranza viene meno, non è perché mancano i segni della presenza, ma perché non sappiamo attendere l'ora e il momento di Dio, perché non sappiamo aspettare.

Vogliamo vedere subito: tutto deve compiersi entro un termine fissato dalla nostra brevità e dalla nostra poca fede. Chi crede invece non ha fretta.

Ci ha guastati l'educazione tecnica, il «sintetismo chimico», che, staccandoci dal naturale, il quale ha un'andatura lenta, graduale, ma sicura, ci ha portato verso l'artificioso e il violento.

Tutto rapido: treni rapidi, maturazione rapida, guerra rapida...

Un quadro non è ancora abbozzato e vogliamo pronto il capolavoro: l'azione è ancora pensiero e ne vogliamo gli effetti: non ci siamo ancora messi in strada e vogliamo essere arrivati.

Dio è l'eterno e noi pretendiamo di costringerlo ad agire nel tempo coi nostri criteri effimeri, mentre il tempo che si fa storia gli obbedisce secondo un ritmo d'eternità. La speranza è un credito fatto a Dio oltre ciò che l'uomo riesce a vedere e capire. La beatitudine incomincia dove finisce il vedere: «Beato chi crederà senza aver visto».

Che cosa vede l'uomo? Che cosa riesce a toccare?

Tommaso mette la sua mano nelle ferite del Signore. Una povera esperienza, che da sola non l'avrebbe fatto ingiocchiare e dire: «Dio mio, Signore mio!».

La faccia di un'epoca o di un avvenimento muta ogni istante, ed è sempre fuori ogni nostra definizione, senza che per questo il nostro sforzo di comprendere possa essere dichiarato stolto. Diveniamo stolti se ci fermiamo a veder passare le trasformazioni del tempo in cui viviamo invece di salire con ardimento sul convoglio...

I pazienti e gli audaci preparano il regno. Insieme agli umili - gli umili di cuore - coloro che rinunciano ai propri piani e che, guidati dalla propria esperienza, si sforzano di entrare nei piani divini.

Dio non vuole consiglieri, cioè gente che si mette a lavorare soltanto se chi ha la responsabilità dell'opera esegue fedelmente i loro progetti, pronti a indignarsi e a proclamare il fallimento dell'impresa appena gli avvenimenti mostrano di seguire un corso non previsto né da loro collaudato.

Le strade obbligate della divina carità non hanno nulla che richiami le strade obbligate della nostra frettolosa e corta supponenza.

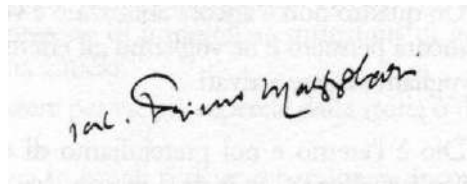
Così le strade della Chiesa, che sono fuori completamente da ogni previsione di umana saggezza.

Il Papa non conduce la Chiesa con senno umano. Egli è l'interprete sicuro di quello che lo Spirito viene preparando e attuando nella Chiesa: ne segue le impronte. Il «seguimi» è soprattutto per lui. C'è una rotta già tracciata da un timoniere invisibile, la quale si disvela man mano che la nave veleggia.

Se vogliamo consolidarci nella speranza nei destini della Chiesa, il «quotidiano» della sua vita, la cui vocazione è nelle mani del fondatore, va accettato con umiltà paziente e virile, da tutti, anche da chi presiede.

Quante volte il Papa, nella sua umanità sensibile e appassionata al pari della nostra, sarebbe tentato di volgere piuttosto a destra che a sinistra, risparmiarsi questa o quella prova. Ma la strada è già segnata. Il pastore precede: il pastore segue.

La speranza più alta è nella fedeltà più piena. «Tu, sequere me».



1846. Pio IX

Mazzolali: «Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

5 FEBBRAIO 1959: IN VATICANO L'INCONTRO CON GIOVANNI XXIII

A quarant'anni dalla morte di don Primo, un testimone d'eccezione rievoca i tempi, le circostanze e le tribolazioni che portarono all'udienza destinata a sigillare inequivocabilmente, due mesi prima della conclusione terrena, la sua incomparabile avventura cristiana e umana.

di Loris Francesco Capovilla

Celebro con sensi di inesprimibile riconoscenza i quarant'anni dalla morte di Don Primo Mazzolari. Egli non mi è passato accanto come estraneo, sia pure famoso, bensì come maestro e amico; e adesso il suo amore a Cristo, alla Chiesa e all'umanità incoraggia me, anziano prossimo al rendiconto finale, ad imitarne le virtù umane, sacerdotali, con cui egli emendò la sua persona ed impreziosì la sua immolazione.

Il 18 novembre 1958 don Primo mi aveva scritto:

Mio caro don Loris,

ho voluto lasciar passare parecchi giorni prima di farmi vivo. Ti sei trovato al centro di avvenimenti che danno le vertigini anche quando si prendono dalle mani di Dio, e mi son guardato dal distrarti dal tuo delicatissimo ufficio. Mi bastava pregare, trepidare, godere con Lui e con te.

Prima e durante il Conclave, non osai formulare neppure un desiderio, rimettendomi interamente al Signore, che ha vie misteriose per la sua Chiesa, ma sempre buone. Però, quando alla radio ho sentito il nome di «Angelo Giuseppe Roncalli» il cuore sobbalzò.

Tu sai che ho sempre voluto bene al tuo Patriarca e che voglio ancor più bene a Giovanni XXIII, divenuto nostro Padre.

E con me tutti i giovani di «Adesso» Gli vogliono bene, i quali oggi respirano assai meglio nella Loro fedeltà alla Chiesa e al Pontefice.

Te ne sarai reso conto leggendo il loro foglio, se pur hai avuto tempo di scorrerlo. Se te mancato, come giusto, ti metto davanti la loro obbedienza, perchè, appena puoi, tu la porti in umile, piena e sincera offerta a Sua Santità.

Non sono molti, ma son dei buoni figlioli, che amano veramente la Chiesa e il Papa, e che a Giovanni XXIII non chiedono nulla all'infuori della gioia di poterlo servire dai loro ultimi posti, in piedi, come sempre, con passione, come sempre.

Puoi assicurarlo che da questa parte non ha niente da temere, anche se talvolta potremo procurarGli qualche apprensione per certi ardimenti che non sono mai del tutto inutili e neppur pericolosi quando sono suggeriti da un'incontenibile carità.

Egli ci può far credito sino infondo - perdonami la presunzione -poiché tutto è chiaro nei nostri intendimenti, e non ce niente nei nostri propositi ch'Egli non possa paternamente benedire.

Per fermarci, ci basterà un suo cenno, un suo desiderio. Non ci spaventa il silenzio: non ci spaventa l'attesa. Nella comunione, tutto è grazia.

Dì a Sua Santità che non useremo mai del Suo Nome venerato per coprire i nostri rischi, i nostri errori, le nostre responsabilità. Nell'ora della prova, ci basterà non sentirci fuori del Suo paterno compatimento.

In questi non facili momenti, credo che pur certi strani figlioli non siano un di più nella Chiesa, e che certi delicati servizi possono esserle resi soltanto da «bande» alquanto «irregolari», almeno in apparenza.

Tu vedi come mi presento davanti al Santo Padre, senza niente, come l'ultimo dei parroci di campagna, ai quali Egli si è riferito con affettuosa degnazione in uno dei suoi paterni discorsi. I nostri parroci Gli vogliono bene anche per questo.

Mi metto in ginocchio e domando, con la tua voce, una Benedizione per me, per la mia parrocchia, quella dentro e fuori le mura.

Prego perche tu dista vicino sempre con tutto il tuo grande cuore per consolarne la solitudine.

Ti abbraccio

Tuo don Primo

Io gli risposi il 26 gennaio 1959:

Mio caro don Primo,

del mio silenzio, attesa la bontà Sua, non avrà pensato niente.

A mia discolpa, basti questo: che io le fui e le sono sempre vicino. E parlai di Lei al nostro Santissimo Padre, che pure La ricorda con molta affezione e La benedice.

Sento dire che verrà presto a Roma con il Vescovo di Reggio. Avrò grande piacere di incontrarla. E parleremo di molte cose. Tra l'altro del libro: «I preti sanno morire».

Mi benedica.

Suo aff.mo don Loris

Mi punge il rammarico di non aver intuito, quando mi scrisse l'ultima volta (2 febbraio 1959), che avesse raggiunto il terminale della sua corsa; di non aver-

gli rivelato la piena dei miei sentimenti; di avergli solo un poco attestato la stima che gli professava Giovanni XXIII; rimpiango di non aver sollecitato un ultimo colloquio per rimanerne illuminato ed offrirgli estremo conforto.

In possesso di notizie frammentarie, cronisti e pubblicisti ricostruirono in modo approssimativo, ancorché improntato a simpatia, l'incontro papale del 5 febbraio 1959, senza percepire la portata dell'evento, compiutosi alla luce del sole, indipendentemente da presunti interventi del Sant'Ufficio, o della Conferenza episcopale lombarda, o di altri.

L'anno prima (inizi 1958), il *Comitato delle Onoranze nazionali al Clero italiano vittima* aveva sperato di incontrare Pio XII per illustrargli il progetto dell'omaggio ai sacerdoti vittime della guerra (1940-1945) e delle violenze scatenatesi negli anni seguenti. L'udienza non potè realizzarsi a motivo delle precarie condizioni di salute del pontefice. A quel *Comitato* aveva convintamente aderito, con altri, Don Primo Mazzolari, il quale, a sostegno dell'opera progetata, offrì i proventi del volume *preti sanno morire - La Via Crucis continua*, edito da Presbyterium (Padova), efficace riflessione sulla *Via Crucis* di Gesù e dei sacerdoti che vogliono rassomigliargli. Ce ne convince *l'Avvertenza*, stilata dallo stesso Mazzolari:

•Queste elevazioni sull'offerta *senza patena e senza calice* di trecento sacerdoti italiani vedono la luce il 2 marzo 1958, giorno in cui la cattolicità ricorda con devozione e prega con affetto per la conservazione di Pio XII, da 19 anni incoronato pontefice, e vogliono essere omaggio al *Grande Superstite*, la cui immolazione incruenta conobbe ogni ardimento e ogni pena e fu stimolo all'eroismo nascosto delle Vittime. Queste pagine, in voluta coincidenza, vedono la luce il giorno stesso nel quale il card. Giuseppe Siri, presidente della Commissione per la direzione dell'Azione Cattolica, apre a Reggio Emilia le onoranze nazionali al *Clero Italiano Vittima*. Alla città dove nacque il tricolore è stato accordato questo onore, perché il simbolo della Patria si pieghi riverente sulla memoria della dedizione nascosta, ma generosissima, di queste Vittime, i morti di tutti, sacrificatisi per un'Italia cristiana. Reggio Emilia avrà anche il privilegio di chiudere poi tali onoranze, quando si inaugurerà il monumento *Via crucis sacerdotale e Arca dell'Insepolto*, che vuole esprimere la riconoscenza del popolo italiano. Queste pagine precedono la pubblicazione documentata di questo martirologio che sarà curata dalla Presidenza generale dell'Azione Cattolica, perché tutti conoscano l'apporto di sangue e di sacrifici del clero italiano e valorizzino adeguatamente quanto si è prodigato per difendere e conservare il patrimonio nazionale dei sacri valori di giustizia e libertà».

Quando il 3 febbraio 1959, mons. Emmanuele Rabitti, arciprete di Correggio, successore del martire Don Umberto Pessina, si recò all'ufficio del Maestro di camera per concordare modi e tempi dell'udienza col nuovo Papa, in linea di massima già concessa, si trovò improvvisamente dinanzi all'intoppo sul

nome di Don Primo, essendosi da qualche settimana riaccese le riserve sulla sua predicazione e sugli scritti che apparivano sul quindicinale *Adesso*. Era riaffiorato il conflitto di metodo e di azione tra Mazzolari ed ambienti dell'Azione Cattolica, della Democrazia cristiana e di alcuni ceti del mondo economico ed imprenditoriale.

A distanza di quarant'anni, dopo gli eventi che hanno sconvolto antiche strategie ed alleanze, tutto sembra oggi ridursi ad incomprensioni e fastidi; ma la realtà era più ruvida ed incandescente, come lava che brucia tutto ciò che incontra. Pochi allora erano disponibili al dialogo, molti incatenati ad antichi pregiudizi ed inclini a clamori scomposti.

Si vociferava, tra l'altro, che fossero in vista provvedimenti disciplinari, sospesi, poi, quando s'era sparsa voce che Mazzolari sarebbe stato ricevuto dal nuovo Papa. Forse qualche zelante ecclesiastico o laico si industriò a turbare le acque agitate, profittando maldestramente di circostanza in sé ottima.

A seguito di questo vociferare, nel carteggio inviatomi il 2 febbraio, Don Mazzolari mi esprimeva l'amarezza di sentirsi non gradito in Vaticano:

«... Da sempre porto senza lamenti e senza appelli, pagando in silenzio, i miei torti e la mia fedeltà. Se stavolta oso guardare al Padre, tu immagini da quale profonda e fiduciosa venerazione è guidato il mio animo, diviso tra il Vaticano e una povera casa del cremonese, dove una mia sorella attende che le porti, prima di chiudere gli occhi, la Benedizione del nostro Santo Papa».

Giovanni XXIII nulla sapeva. Venuto a conoscenza dell'intralcio, diede disposizioni all'arciv. Dell'Acqua, sostituto della Segreteria di Stato (egli pure ignaro di chi avesse posto quel veto) di troncare ogni discussione e di ammettere senz'altro Mazzolari all'udienza, secondo la *mens* trasmessa la sera del 3 febbraio:

«Appunto relativo a Don Mazzolari. Vera afflizione procurano al Santo Padre le difficoltà frapposte ad ammettere Mazzolari all'udienza del 5 corrente col gruppo condotto da S.E. mons. Beniamino Socche vescovo di Reggio Emilia: Onoranze a Don Pessina e sacerdoti uccisi negli anni 1943-1945, e seguenti. Don Mazzolari ha scritto il libro (che il Papa gradirà): Ipreti sanno morire - La Via Crucis continua. Ed. Presbyterium. Pare che all'Ufficio del Maestro di camera il venerando sacerdote sia stato trattato freddamente e gli sia stato detto (o fatto dire) che l'udienza non l'avrà mai. Eimpedimento proverrebbe da ambienti estemi; non è ben chiaro se da Roma, dalla Conferenza episcopale lombarda o da altri. Il Santo Padre ricorda con edificazione l'incontro (16 gennaio 1955) che ebbe a Venezia quando, invitato dalla Democrazia cristiana, Don Mazzolari venne a dettare un ritiro spirituale ai giovani. In quell'occasione Don Primo fu ospite a cena in patriarcio. Nessuna parola uscì dalle labbra del sacerdote contro chicchessia e nemmeno si lamentò di provvedimenti che l'avevano colpito. Si accontentò di abbeverarsi alla fontana della bontà».

Giovedì 5 febbraio, alle ore 12, il Papa dapprima ricevette il vescovo Socche nella biblioteca privata; poi, vescovo e Comitato nella Sala del Tronetto.

La sera prima, esaminando con me la tabella delle udienze, mi aveva anticipato uno dei temi di conversazione col vescovo Socche.

E qui si rende opportuna una divagazione non priva di interesse storico, mai accennata per l'innanzi.

Il 18 settembre 1958, a Castelfranco Veneto, presente l'episcopato e gran parte del clero delle Tre Venezie, e i Vescovi oriundi dalla Terra di San Marco, il card. Roncalli tesse l'elogio di San Pio X nel centenario dell'ordinazione sacerdotale conferitagli nel Duomo di quella città dal vescovo Antonio Farina. Invitato a convenirvi, il vescovo Socche, vicentino, declinò l'invito e ne profitò per esternare il suo dissenso dalla linea pastorale del Patriarca nei confronti degli erranti, ritenuta non abbastanza decisa e battagliera. Il mese dopo quel Patriarca venne eletto papa ed assunse il nome di Giovanni XXIII. Trascorsi pochi giorni, pervenne in Segreteria di Stato una lettera di mons. Socche : - Si rammaricava di aver rifiutato l'invito del 18 settembre e di aver manifestato, con poco garbo, il suo dissenso. Sentendosi a disagio, dicevasi disposto a rassegnare le dimissioni.

L'arciv. Roncalli, nunzio apostolico in Francia s'era battuto con fermezza perché non si processassero i vescovi collaborazionisti. In circostanze difficili, in vista del maggior bene delle anime, o per evitare mali maggiori, alcuni presuli avevano assunto atteggiamenti variamente giudicati. Memore di questo, a conoscenza di rigide posizioni assunte, per altro verso, dal vescovo Socche, il Papa diede prova di prudenza e rispetto nei riguardi dell'autorità vescovile. Ricordo la *mens* da lui trasmessa all'arciv. Dell'Acqua per immediato ed inequivocabile riscontro orale o scritto : - Niente dimissioni. Mons. Socche, difensore della verità e della giustizia, in situazioni a lui note, prese decisioni ed espresse il suo pensiero con arditezza muovendosi nell'ambito di riconosciute attribuzioni. In ogni tempo, occorre far attenzione alla realtà concreta: altro è operare in Terra Lombarda, altro in Emilia-Romagna. Ogni Vescovo deve attenersi al monito rivoltagli il giorno della consacrazione : «*Sia sollecito, fervoroso, detesti la superbia, ami l'umiltà e la verità e non mai ve lo allontanino adulazione o timore. Non confonda la luce con le tenebre, né il bene col male. Si senta debitore a tutti, perché tutti ne traggano beneficio*». Monsignor Socche se ne stia tranquillo al suo posto e non dubiti della benevolenza del Papa. Se nella riconsiderazione di eventi passati, fiducioso nella resipiscenza degli erranti, egli vorrà tener conto di quanto il Papa ha detto sin dai primi giorni di servizio petrino, lavoreremo insieme «*lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera*» (Rm 12,12).

Questa mia documentazione onora il Vescovo dalla tempra di vigoroso combattente, retto e buono, nonostante qualche incontrollata irritazione ed esuberanza verbale; e fa risaltare la scelta evangelica di Giovanni XXIII di ricorrere alla *medicina della misericordia*, proposta ai fratelli vescovi, in vista di nuovo corso pastorale, contrassegnato dal binomio che era ed è la *manuductio* del cammino conciliare: *Fedeltà e rinnovamento*.

Nello spazio della conversazione, al Papa importava anzitutto rassicurare il vescovo Socche e non parlare con lui di Mazzolari, non essendoci sull'agenda papale alcun interrogativo sulla persona e sugli scritti del Parroco di Bozzolo.

La stessa mattina, prima del vescovo di Reggio Emilia, Giovanni XXIII si intrattenne coi cardinali Tardini e Ottaviani. Essi sapevano che il Papa avrebbe ricevuto il *Comitato per le onoranze ai Sacerdoti vittime*, erano soddisfatti dell'iniziativa avviata a Reggio Emilia e conoscevano i nomi delle persone ammesse all'udienza.

Non si riesce pertanto a capire come taluno abbia equivocado sulle parole con cui Papa Giovanni salutò il Parroco di Bozzolo ed abbia voluto svilirne il contenuto riducendole a battuta scherzosa o retorica. «Ecco qui la tromba dello Spirito Santo in Terra Mantovana. Caro Don Mazzolari sono sei anni che non ci vediamo».

In realtà ne erano trascorsi meno di quattro. Se Tardini o Ottaviani avesse suggerito di non entrare nel merito dell'iniziativa e di rimanere circospetto nei riguardi di Mazzolari, il Papa non avrebbe proferito quell'elogio, con quell'enfasi, con quel calore paterno ed amichevole; avrebbe detto altro, egualmente cortese e cordiale, ma altro.

Mi ricordai allora di quando il card. Roncalli, dopo aver letto *Vedere con bontà* gli aveva inviato la lettera di quaresima *Per un rinnovamento spirituale* («piccole cose da Curato d'Ars»): «Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del piccolo quaresimale come, e meglio, che nel mio mantello. Lì veramente trovo qualcosa di me stesso in piena conformità di pensiero e di sentimento» (9 marzo 1955).

L'appellativo biblico, risonato nelle sontuose e solitarie stanze vaticane, è il sigillo papale alla sinfonia incompleta, come tutte le nostre imprese sinché non verremo assunti in gloria, composta dal sacerdote che attraverso l'espropriazione di sé per l'Atro e per gli altri, merita di venire accostato al Veggente che onorò sino in fondo il significato del nome impostogli, *Javhe è il mio Dio*: «Sorse Elia profeta, simile al fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola» (Sir 48,1).

Il volume *Preti sanno morire*, rilegato in bianco, con sovrimpresso stemma papale, si presentava da sé con la sua lapidaria dedica: «A Sacerdoti d'Italia che sulle vette del loro calvario danno a tutti gli italiani appuntamento al perdono, alla concordia».

Come nel rito offertoriale della messa, dalle mani del parroco contadino, il libro passò in quelle del figlio della campagna bergamasca entrato nella successione di Pietro. Don Primo s'era fatto interprete e commentatore di un evento, che sarebbe stato colpevole lasciar cadere nel vuoto o consegnarlo a cronisti sprovveduti: il sacrificio cruento dei preti uccisi negli anni della guerra fratricida si coniugava con l'immolazione di Cristo.

La sera stessa di quel 5 febbraio il Papa commentò: «Questo libro, invero

voleva rilegatura in rosso porpora», e si soffermò sull'occhiello della prima stazione della *via crucis*, recitato con la sua calda voce: «Il sacerdote è sempre sotto giudizio anche quando non è chiamato in Giudizio. Il giudizio degli uomini non è mai benigno nei nostri riguardi, è bene che non lo sia, benché nessuno abbia sete di misericordia quanto un prete, che, buono o gramo, è sempre il *memento* di cose più grandi di lui e di un destino che volentieri, potendolo, si verrebbe allontanare».

Troviamo traccia dell'impressione rimasta nel cuore di Mazzolari, dopo quell'incontro, nell'editoriale apparso pochi giorni dopo *su Adesso*, lucidissimo ed incontrovertibile. E grido di angoscia a motivo di manovre economico-politiche condotte a spregio di conclamato spirito di democrazia, con intreccio di giochi d'azzardo e di spericolata demagogia, compromettente l'evoluzione verso nuovi, più giusti ed equi equilibri nei rapporti umani, confrontati con le antiche tavole della Legge e con la legge dell'amore promulgata nel vangelo:

••*Stiamo perdendo il senso della grandezza morale, che è il fondamento di quello nazionale. Ce una frattura preoccupante tra popolo e parlamento, tra base e notabili. Anche da noi comincia il divismo politico, che non sopporta né critiche, né petizioni, né preghiere. Il gerarchismo è in crescita dappertutto, fuorché in Vaticano, dove la splendida e umile umanità di Giovanni XXIII stabilisce la vera misura del servizio nella quotidiana espressione di una carità che apre i cuori a tutte le speranze e li placa di ogni alterigia gerarchica comunque giustificata* [Adesso, 15 Febbraio 1959, pp. 1-2).

I due *flasches* del diario romano di Don Mazzolari compendiano l'avventura della sua esistenza con l'interpretazione dell'appena iniziato servizio papale di Giovanni XXIII e con l'antifona che accenna al *Nunc dimittis*, «*il desiderio ancor più cocente di chiudere questa mia povera e tribolata esistenza*» (come m'aveva scritto il 14 febbraio 1957):

«Mercoledì 4 febbraio 1959. *Ho visto il Papa per la prima volta in udienza pubblica. Mi sono unito ai sacerdoti del Mondo Migliore. Il discorso del Papa è un capolavoro di semplicità e amabilità: un caro vecchio parroco che parlava ai suoi figlioli del mercoledì che per lui é come la domenica per noi.*

Giovedì 5. *Entriamo nel Cortile di San Damaso a mezzogiorno. Eattesa dura fin verso le 12:35. Poi viene il Papa nella Sala del Tronetto. Mi parla con una benevolenza particolare : "Sono sei anni che non ci vediamo, caro Don Mazzolari". Poi viene la frase segnata da tutti "Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana"; poi la Colombina [la sorella di Don Primo gravemente inferma], la mia parrocchia, i malati... Trenta minuti dura l'udienza. Ero alla sua destra. Ha precisato il suo pensiero con una lucidità ed incidenza non comuni. Idea bellissima [il tempio alla memoria del Clero italiano vittima], da non abbandonare, ma da condurre a termine senza impegnare direttamente la Santa Sede. Alcune frasi: "I milioni non vengono come gli asparagi"... A chiusura un accenno alla situazione attuale: "A volte*

vedendo andar male certe cose, verrebbe voglia di fare un passo. Ma il Papa ha i suoi limiti e in certi casi non può che pregare e soffrire". Esco contento. Ho dimenticato tutto».

Esco contento! Con questa letizia, accantonati rimpianti e recriminazioni, egli uscì dalla scena del mondo, dalla consuetudine di vita coi parrocchiani e con gli amici sparsi in tutta Italia. In chi lo conobbe rimane nostalgia della sua voce e della sua penna, mentre nei giovani, più sensibili ai fatti e ai protagonisti della storia recente, nasce il desiderio di conoscere chi fosse e come fosse questo prete. Per gli uni e per gli altri varrà per sempre l'antico ammonimento di sapore biblico: - Prendi questo libro, leggi qui. Capirai tutto, o quasi. *Polle et lege* (S. Agostino. *Le confessioni*, libro Vili, c. 12, 28).

Riaccostiamoci al suo patrimonio di fede, di cultura, di esperienze e di sofferenze, racchiuso in un centinaio di volumi. Preti o laici che siamo, indisponibili alla mitizzazione e, ove occorra, o ce lo suggeriscano, pronti a riconoscere limiti ed imperfezioni (che sono retaggio di ogni essere umano), apprenderemo da lui a pregare e a testimoniare, a servire la Chiesa e l'umanità intera, a «*compiere il bene quanto più possibile, ad amare la libertà sopra ogni cosa, a non rinnegare la verità, fosse pure per conquistare un trono*» (*Scritti e conversazioni di Beethoven*, Ed. Cappelli 1962).

+ Loris Francesco Capovilla
arciv. di Mesembria in Bulgaria
titolo appartenuto ad Angelo Gius. Roncalli
negli anni 1934-1953

I rapporti del Santo «dei poveri servi» con il «parroco di Bozzolo»

DON CALABRIA E DON MAZZOLARI! VICINI NEL CUORE E NELLO SPIRITO

Gli incontri, le visite alla Congregazione, la reciproca affettuosa corrispondenza - Al Padre , don Primo chiedeva di aiutarlo a «credere, adorare, tacere», mentre ne prevedeva «l'onore degli altari».

di Giuseppe Giussani

Domenica 18 aprile il Papa ha canonizzato, insieme al francese don \larcellino Champagnat e alla italiana Agostina Pietrantoni, Suora della Carità, don Giovanni Calabria, sacerdote veronese, nato nel 1873 e morto nel 1954, fondatore dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, che si dedicano a opere di apostolato e di carità.

Desidero portare a conoscenza dei lettori di «Impegno» che don Calabria fu amico spirituale e consigliere di don Mazzolari il quale, quando lo incontrò la prima volta a Verona, durante il servizio militare, nel suo diario, il 25 gennaio 1920, scrisse: «Visita all'Istituto di don Calabria. Credo di aver visto un santo». Da allora don Calabria e don Mazzolari restarono spiritualmente vicini e il loro modo di testimoniare la fede e l'amore per Cristo e per la Chiesa furono assai simili.

Don Mazzolari si recava molto spesso sul veronese per la predicazione e non mancava così l'occasione per salire a S. Zeno in Monte a far visita a don Giovanni e ai suoi collaboratori, in particolare: frater Francesco Sossai, frater Giovannino Corradin e il Dott. Filippo Parolari, membro laico associato alla Congregazione dei Poveri Servi.

Questa vicinanza si intensificò dopo la nascita del periodico «ADESSO» che trattava i problemi del rinnovamento della società e della Chiesa, entrando così in sintonia con gli ideali di don Calabria e dei suoi religiosi. Don Calabria stesso scrisse due articoli su «ADESSO» il 15 marzo e il 1° aprile 1953 dal titolo: «Piccolo Quaresimale - Vivere da cristiani» e «Viviamo il nostro tempo» che richiamavano le idee già espresse nella sua opera: «Instaurare omnia in Christo». Quando, due mesi prima, don Giovanni aveva mandato a don Primo una copia di questo testo appena ristampato, vi scrisse la seguente dedica: *«Verona, 18-I-1953 — A lei Rev.mo e caro don Primo Mazzolari il devoto omaggio di questo libro scaturito dal cuore e dallo spirito dell'umile congregazione dei poveri servi. Preghi perche questo libro possa, specie in quest'ora, fare del bene e preghi tanto per me che sempre la ricordo. Dev.mo in Cristo - don Calabria».*

Occorre far presente che l'anno precedente un fratello laico dell'Opera di don Calabria, Francesco Sossai, amico di don Primo, gli scrisse questa lettera, in data 23 febbraio 1952:

«Rev.mo e caro don Primo, il Signore sia con noi!

Stiamo per dare il via alla ristampa del libro "Instaurare... "

Si avrebbe piacere conoscere il suo giudizio per qualche eventuale ritocco per... difetto o per eccesso... La so tanto occupata, ma per l'amicizia chiedo il diritto di precedenza. Grazie!

La ricordo sempre al Signore e Le auguro tutto quel bene che desidera.

Con affettuosi saluti mi creda suo dev.mo

Fratel Francesco»

Nel suo Diario don Primo, il 1° febbraio 1954, scrive:

«Viene il Dott. Parolari con Fratel Francesco di don Calabria. Giro d'orizzonte crudissimo sulla situazione.

Mi vogliono a Verona nel pomeriggio di domenica. Ci sarà anche P. Acchiappati».

Sempre nel Diario, domenica 7 febbraio, don Primo scrive:

«Nel pomeriggio incontro presso i "Buoni Fanciulli" di don Calabria in Verona. Presiedeva P. Acchiappati: una trentina d'intervenuti fa i quali il Prof. Roncato, ordinario di biologia a Padova, ecc.

La discussione stava per insabbiarsi; cercai di metterla in istrada con la solita precisione. Qualche intervento felice, soprattutto da parte di un capo-operaio della Mondadori, ex allievo di don Calabria.

Forno verso le 23: credo di non aver perso il tempo».

Dopo quell'incontro, don Luigi Pedrollo, assistente di don Calabria, scrive a don Primo il 12 febbraio:

«Rev. mo don Primo,

la Provvidenza ci ha uniti, perché ci aiuti a raggiungere la meta che sospinge e urge senza sosta. Abbiamo la certezza che Gesù è con noi. "Si Deus prò nobis..." "La ringraziamo di cuore, perdoni se nessuno è venuto alla stazione a prenderla.

Il Padre benedice, così discretamente; preghi anche Lei per noi.

Suo aff.mo in C.J.

sac. Luigi Pedrollo»

Immediata e cordiale la risposta di don Primo, il 16 febbraio:

Caro Don Luigi

caro fratel Francesco

mi avete ringraziato, mentre il venire tra di Voi e sempre per me una gioia grande e immeritata.

Nella «Casa Buoni Fanciulli» si respira l'aria di un santo, l'unica che fa bene al cuore e che gli porta via l'esperazione di un vivere bruciato.

Non so rie mi chiedo neppur ora quale sarà stata la risonanza interiore della mia povera parola. Dovrei temere, come sempre, d'essermi lasciato portar via dal cuore, senza misura. D'altra parte, come trattenere certe urgenze che ci fanno infinitamente soffrire!

Voi, invece di perdonarmi, mi ringraziate: da questo misura la vostra misericordia quale il Padre ha disposto in voi che avete la grazia di essergli vicino. Pregatelo che mi benedica sempre.

Manderò a Milano la vostra offerta. I poveri sorreggono i poveri. Deo gratias! Di questo numero di «Adesso» ne avrete ancora le solite copie, essendo già in viaggio. Non temete. La Provvidenza c'è per tutti coloro che ci credono.

E noi ci crediamo, come ci credete Voi.

Vi arriverà da Vicenza una copia del mio volume «La parola che non passa». Se potete farlo conoscere, aiuterete un gruppo di giovani che hanno del coraggio nell'iniziare certe imprese.

Salutatemi tutti gli amici, in modo particolare il dott. Parolan e il capo-operaio di Mondadori, fratelli vostri e miei. Vi abbraccio in Cristo.

Vostro Don Primo

È bello ricordare questo episodio. Don Mazzolari aveva un amico di Rivarolo Mantovano che era ammalato; Rivarolo faceva parte del Vicariato foraneo di Bozzolo. Don Primo dunque si recò con una macchinata di rivarolesi a Verona da don Calabria il quale confessò l'ammalato e diede a tutti la sua benedizione.

Il giorno seguente don Calabria scrive a don Primo e don Primo scrive a don Calabria. Ecco i testi, in parte inediti, delle due lettere.

Casa Buoni Fanciulli - Verona, 4 giugno 1952

Carissimo don Primo,

la grazia e la pace di Gesù benedetto siano sempre nei nostri cuori. La Sua inaspettata e cara visita ha rinnovato in me tanti cari ricordi di Lei. Le mie povere preghiere perché Gesù la, sostenga sempre e l'assisti nella sua grande missione. Questa mattina con santa letizia ho celebrato la S. Messa proprio per Lei caro D. Primo: le anime e le opere di Dio costano molto, ma quale ricompensa darà Gesù. Lei preghi per me, mi ottenga la grazia di far tesoro e di capire il dono della sofferenza, grande dono, e mi aiuti a trovare misericordia al grande prossimo rendiconto. Benedico il caro ammalato e la cara compagnia che mi hanno portato una grande letizia. Dio la benedica, e benedica tutte le sue anime affidate alle sue apostoliche cure. In C.J. D. Calabria

Caro e venerato Padre,

sono tuttora nella pace e nella consolazione della grande carità con cui mi avete accolto, parlato e benedetto. Il mio malato e i miei parrocchiani, come me. Per essi e per me in nome del Signore, lasciate che vi ringrazi e che ringrazi i vostri amabilissimi fratelli che ci hanno colmato di bontà a Verona come a Negrar. Ovunque abbiamo avvertito la presenza dello Spirito Consolatore, che riesce a dar voce di carità ad ogni pietra che sale e che diviene una testimonianza della Misericordia. Ringraziate tutti per noi e teneteci sempre nella Vostra preghiera e nella Vostra benedizione paterna. Vi bacio le mani con venerazione e affetto filiale.

Vostro sac. Primo Mazzolari.

Una prova dell'illuminazione e del consiglio che don Mazzolari cercava e trovava in don Calabria appare da questa lettera scritta, il 5 maggio 1954 a don Luigi Pedrollo, stretto collaboratore di don Giovanni e poi suo primo successore come superiore dei Poveri Servi.

Caro don Luigi,

volevo scriverLe subito per fissare col Padre l'incontro di cui ho tanto bisogno. Il lavoro che mi insegue mi tolse finora di poter disporre di una giornata tranquilla. Siccome dovrò venire a Verona per una predicazione, vedrò di combinare per quei giorni. Intanto, gli avvenimenti si aggravano e finiscono per accrescere presentimenti che vorrei allontanare ragionando su di essi, ma non ce che la Fede che dia respiro al cuore e rinnovi ogni giorno le riserve del sacrificio che il ministero richiede. Dica al Padre che mi aiuti a credere, adorare, tacere: e agli amici che preghino per me. Le bacio la mano con venerazione.

Suo don Primo.

Il mese seguente giunse dal S. Ufficio a don Primo la proibizione di predicare fuori parrocchia e di dare interviste in materie sociali, con la minaccia anche della rimozione dalla parrocchia. La preghiera di don Calabria, che era negli ultimi mesi della sua vita, gli ottenne certamente la forza per accettare la prova.

Don Giovanni morì il 4 dicembre di quell'anno e don Primo così scrisse di lui sulF«ADESSO» del 15 dicembre senza apporre la sua firma:

«Il sacerdote di Dio, cui Verona ha tributato un omaggio che anticipa l'onore degli altari, voleva bene anche ai giovani di "Adesso". Nella sua sconfinata carità ne apprezzava, insieme alla franchezza del linguaggio, la generosa e consapevole obbedienza in ogni circostanza.

In certe durissime giornate siamo saliti a San Zeno al Monte riversando nel suo cuore le nostre tribolazioni, e ne siamo discesi, da quei brevi incontri, con l'animo solato e con un ancor più tenero e fermo amore verso la Chiesa, convinti che le più distaccate fedeltà si pagano soprattutto con il silenzio.

L'ultima volta, non più di un mese fa, ci siamo accontentati di baciargli la mano che ci benediceva, mentre con un filo di voce ci ripeteva che "l'ora della potabilità" stava per incominciare e che occorreva accettarla senza proteste e senza polemiche, con un grande abbandono ai divini disegni, che preparano, per strade ignote alla nostra ragionevolezza, la redenzione di un più grande numero di anime e l'autentico - : -Aoria della Chiesa.

o
Baciandogli ier l'altro le Mani, congiunte dalla morte per una Messa «sine fine», di abbiamo chiesto che ci stia ancora e sempre accanto, che ci guardi e ci protegga come gli «ultimi» dei suoi figliuoli: perchè noi pure, nonostante la nostra indegnità, vogliamo onorarne la memoria e continuare, in qualche modo, la sua testimonianza».

Ancora nel Diario di Don Primo, martedì 8 marzo 1955, troviamo scritto: «Verso mezzogiorno gli amici di Don Calabria: dott. Parolari, fratel Giovanni, fratel Francesco. Una festa: Don Pedrollo è stato nominato "cosante" all'unanimità. Deo gratias! Mi raccontano particolari di Pentecoste: l'offerta del sangue di Don Giovanni al nuovo "casante", il voto di Don Giovanni per Don Pedrollo. Li bambino raccomandato fu accolto».

Nel novembre-dicembre 1958 - nota P. Bergamaschi in «Presenza di Mazzolari» - si riunirono in tavola rotonda con Mazzolari alcuni laici e religiosi dell'opera di Don Calabria (Filippo Parolari, fratel Francesco, Don Pedrollo), dalla discussione vennero fuori otto punti presentati poi da Mazzolari - come desiderati in vista del Concilio - a Papa Giovanni XXIII nella famosa udienza del 5 febbraio 1959. Gli otto punti sono stati pubblicati sull'«Adesso» del 15 marzo 1959, ed hanno come primo firmatario il dott. Filippo Parolari.

Il 6° punto stilato da Mazzolari e Don Pedrollo, riflette il pensiero già di Don Calabria:

«Le diserzioni del clero sono in doloroso aumento. Invece di farne unica colpa ai tempi, davvero corrosivi, si dia uno sguardo ai seminari e alla loro carente formazione. Ci si assicuri che i soggetti siano adatti; meno comodità nelle nuove costruzioni; più semplice e lineare cultura, rivolta al fine precipuo: formare l'uomo, il cristiano, il sacerdote, che deve imparare a vivere tra gli uomini, a servire e amare gli uomini».

E il 22 dicembre 1958, ecco l'ultima lettera di don Primo a don Pedrollo:

Caro e venerato Don Luigi

qui, sul tavolo, ho la «vita» del Padre: bella come edizione, preziosa perché mi parla di Lui.

Non potevate farmi dono più grande e più caro. Mi riposerò, leggendola, nei pochi attimi che mi lasciano le giornate natalizie.

I Santi «riposano», da vivi e da morti, e guariscono il cuore.

Dopo, Vi dirò la mia impressione o ne scriverò: intanto, Vi ringrazio e ringrazio tutti coloro che hanno lavorato per far conoscere a chi non ebbe la fortuna d'avvicinarlo, un vero Uomo del Signore.

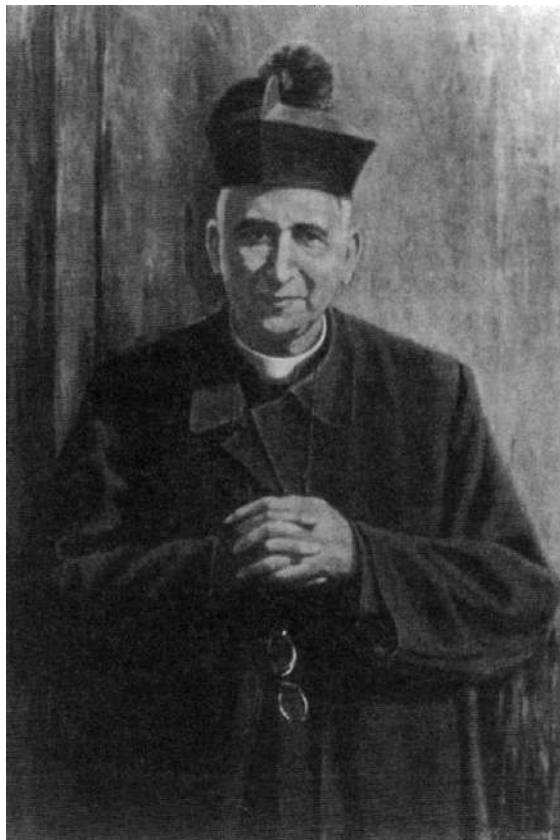
Buon Natale! Vi bacio la mano con affettuosa venerazione.

Vostro don Primo

Dopo sei mesi, don Primo chiudeva la sua operosa giornata terrena, illuminata, poco prima del tramonto, dalla grande consolazione dell'incontro con Papa Giovanni.

Poi, venne il Concilio Vaticano II che, nei dibattiti prima e nei documenti in seguito promulgati, enunciò numerose affermazioni scritte, parecchi anni prima, da don Calabria e da don Mazzolari nei loro libri riguardo ai poveri, alla pace, al rinnovamento della Chiesa, all'ecumenismo, al recupero dei valori evangelici per i sacerdoti e alla corresponsabilità dei laici nella Chiesa.

Nella Chiesa postconciliare italiana è stata approfondita la conoscenza di don Calabria e di don Mazzolari, il primo come il «santo», il secondo come il «profeta», ma entrambi furono sempre accomunati da una incrollabile fede in Cristo, da un immenso amore per la Chiesa e da una non comune esperienza di sofferenza. Lassù, ora, li pensiamo vicini nella beatitudine della Casa del Padre e li invociamo come intercessori per la povera santa Chiesa ancora pellegrinante sulla terra, alle soglie del terzo millennio.



San Giovanni Calabria.

I profeti non sono mai inattuali»

**-IL NOSTRO INDIMENTICABILE
AMATISSIMO MAZZOLARI»**

**Oggi, più di ieri, si dovrebbe spezzare il silenzio ufficiale che si mantiene
^ul suo nome» - «Proprio leggendo i suoi libri maggiori si avverte che la
parola di don Primo non è per niente compiaciuta in sè stessa, ma è sempre
destinata, anzi predestinata, ad un permanente ascoltare».**

di Giancarlo Vigorelli

Il testo di Vigorelli che qui riportiamo, è apposto, come introduzione, al volume «Parole per il Natale», edito dalla Marietti di Genova, uscito nel dicembre dello scorso anno. Avremmo dovuto collocarlo, a mo' di recensione, nella sezione «Scaffale», destinata, appunto, alle novità librarie. Ma non tanto di introduzione si tratta, quanto di «testimonianza»: e così sincera, così commossa, così netta e vibrante da meritare, nella nostra rivista, un richiamo più evidente, un più immediato segno di visibilità. Anche per dire, all'amico Giancarlo, quanto, assieme con lui, ci ritorni all'orecchio e ci preme sul cuore il suono inconfondibile di «quella» voce, accorata e inesorabile, e l'incanto di quel lontano, ma non dimenticato parlare.

Leggendo in bozze queste tre parabole natalizie, privilegiate anche dal valore d'essere in parte inedite, non ho potuto, e non posso, fare a meno di riandare al mio primo, così lontano, incontro con don Primo Mazzolari.

Era l'antivigilia dell'Epifania del 1936, a Milano, ed ero andato nella chiesa di San Babila, gremitissima, ad ascoltare, già dicevano in molti, un prete straordinario, di insolita dottrina e di estrema intrepidità anche civile. Avevo già letto di lui, l'anno prima, *La più bella avventura*, ed ero a conoscenza - non a caso frequentavo dal 1931 il salotto a doppia condanna, religiosa e politica, del duca Tommaso Gallarati Scotti - che il Sant'Uffizio l'aveva subito investito di ogni sospetto e ammonizione: avevo coscienza di quel che avrei ascoltato, e che mi attendevo. Eppure ero stato sorpreso, sopraffatto. A predica finita, emozionatissimo, mi ero precipitato in sacrestia: e nacque di colpo la sua paterna assistenza, e la nostra fraterna (anche in qualche contrasto) amicizia di oltre venticinque anni.

Ho ancora nelle orecchie, e preme tuttora sul cuore, il suono emozionato-emozionante delle parole d'apertura di quel suo lontano, mai distante, discorso, e provo a ricomporlo, a riviverlo. «*Dopodomani, tra poche ore quindi, sarà il santo giorno dell'Epifania, e saluteremo insieme l'arrivo nella spelonca di Betlemme dei tre Re Magi. Abitudinariamente finiremo a dire, a ripetere: beati loro e ognuno, che hanno potuto rendere omaggio, offrendo oro incenso e mirra, al Figlio di Dio appena nato. E vittime ancora una volta del nostro egoismo cristiano — così poco cristiano — non avremo occhi che per quei tre fortunati. Ma chi, chi l'ha detto che, all'annuncio di quella nascita, chi l'ha detto che erano partiti soltanto in tre? Chissà quanti, invece, si erano messi per strada, seguendo la stella, verso Betlemme: tanti altri, e ognuno avrà percorso il proprio tratto di strada. Si parte per partire, non per arrivare. Dio, ad ognuno di noi, chiede di fare il proprio giusto passo, secondo la propria chiamata: ed è soltanto Dio a chiamare. Non altri, e nessun altro, può giudicare. Questa è la vera libertà di noi figli di Dio.*».

La voce di Mazzolari, da quel giorno, non si è mai spenta in me, e ritengo che chiunque l'abbia udita, accorata quanto inesorabile, non ha potuto, non potrà dimenticarla. Per fortuna nostra, è stata registrata e abbiamo non pochi dischi dai suoi inimitabili discorsi. Vorrei quasi compiacermi di avere gridato di gioia quando apparve, nel 1961, il provocante, eppure così consolante, disco *Giuda nostro fratello*, che si tentò ovviamente di passare sotto silenzio: ed io, per reazione, avevo subito scritto sulla mia rivista «L'Europa Letteraria» (n. 8, aprile 1961) che «da vivo, Mazzolari dava fastidio; da morto, fa paura, ed è peggio». Infatti quelle sue parole a viva voce sul «fratello» Giuda erano state raccolte per caso, e per fortuna, qualche giorno prima della sua morte. «Fa paura, - insistevo - e fa rimorso: non tanto per averlo avversato ieri, quanto per non smettere di tradirlo oggi», e si tradisce anche di più, col silenzio. Oggi, più di ieri, si dovrebbe spezzare il silenzio ufficiale che si mantiene sul suo nome, sui suoi libri, che pure e finalmente sono ristampati senza più condanne, ma quasi fossero testimonianze sorpassate, mentre sono tutte, anzi, tuttora da adempiere. I profeti, e Mazzolari lo era, non sono mai inattuali.

Anche queste *Parole per Natale*, pur datate, sopravvivono; e sembra a me che obbediscano ad una fulminante «didascalìa» (così Mazzolari intitolò una sua rubrica, scritta su mia richiesta nel lontano 1945, per la rivista milanese «Costume») che ritrascrivo per comprovarne la correttiva attualità: «Noi non ci illudiamo di trovare sulla terra il Paradiso. Questa illusione ci ha già procurato l'Inferno». E faceva seguire quest'altra ammonitrice «didascalìa», alla stessa data luglio 1945: «Come non sono vere rivoluzioni le rivoluzioni di palazzo, così non sono vere rivoluzioni le rivoluzioni di sacrestia».

Ogni volta che riprendo in mano un suo libro - e da oggi si aggiungono queste tre terrestri parabole -, leggendo via via sento di andare dietro, e dentro,

alla sua voce: in qualsiasi scritto di Mazzolari permane sempre l'incanto del *parlato*. Non nego, sia ben chiaro, la presenza in lui e le risultanze dello scrittore, ma proprio leggendo i libri maggiori - da *La più bella avventura* a *La pieve sull'argine*, da *Tempo di credere* a *Impegno con Cristo* - si avverte che la parola non è per niente compiaciuta in sè stessa ma è sempre destinata, anzi predestinata, ad un permanente ascoltare. Come se, in lui, tanto la persona quanto la parola non vivessero che per trasferire, e tramutare, l'Io nell'Altro. Per Mazzolari la scrittura, e la parola stessa, vale se si incarna in chi l'ascolta e la legge: appare nello scrittore e scompare nel lettore.

Vogliamo, insieme, fare una prova? Apriamo il libro, e leggiamo tra le prime righe del racconto breve *La sedia vuota*, così struggentemente autobiografico. Ecco, il prete è all'altare; e la sua - quella mattina di Santa Lucia e dell'offerta dei doni dei bambini - «è una Messa angelicamente distratta per virtù di qualche ragazzino, che non sapeva resistere alla gioia di provare la trombetta in chiesa o di riudire il belato dell'agnellino di cartapesta». Il quadretto è perfetto, e il bozzetto altrettanto: ma su questo sfondo, felice, quasi divertente, d'improvviso affiorerà la tragedia, tenuta tutta sottovoce, della morte della povera mamma di quel povero prete, che lascia di corsa l'altare «senza calice, e col volto sbiancato». Eppure a lui era piaciuto «quel gaio concerto» dei ragazzini che violavano con innocenza il silenzio della chiesa. Quel concerto sconcertante, però non censurato anzi amorevolmente consentito, «portava in alto la sua Messa e gli restituiva l'animo di una volta, l'aiutava, senza bisogno di voltar pagina, a riscoprire, tra le parole del Messale, le care immagini della sua infanzia». In queste poche righe pare a me che Mazzolari abbia appunto lasciato intendere che la parola, se finisce subito in colui che la riceve e l'ascolta, ritorna d'un fiato subito indietro raddoppiata, e va posta «in alto». A conferma e a riprova che per don Mazzolari la Parola deve risalire al Verbo: e il Verbo torna a farsi carne, *Verbum caro factum est*. Questo, a pensarci bene, è davvero il Natale, come l'ha sempre vissuto e rivissuto per ognuno di noi il nostro amatissimo, indimenticabile, immancabile Mazzolari, nell'arco della «più bella avventura» della sua vita, dei suoi libri, della sua voce. Quella voce che magnificamente papa Roncalli, riconfortandolo e ripagandolo di tante subdole condanne e sfacciate offese, aveva definito «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

**ALLE ORIGINI DI «ADESSO»
NELLA CANONICA DI DON PRIMO**

«Pochi uomini, niente soldi, povere parole» - «Voce Ubera, sgraziata, violenta» che dal di dentro, e con amore, disturbava la cristianità italiana

di Lorenzo Bedeschi

Cinquant'anni fa, nella canonica di Bozzolo, veniva pensato, progettato e deciso il periodico *Adesso* «quindicinale di impegno cristiano». Testata, impostazione tipografica, rubriche furono discusse e precisate nella fredda cucina parrocchiale, presente nel suo abito nero la sorella di don Primo mentre accudiva alle faccende. Mi si perdoni questa piccola testimonianza personale che per un verso spiega perché i primi tre numeri del periodico siano stati stampati a Bologna nella tipografia del quotidiano *L'Avvenire d'Italia* dove io lavoravo e, per un altro, l'invocazione accorata a continuare la collaborazione rivoltami da Mazzolari appena il foglio dovette trasferirsi in un'altra tipografia a Modena. Diceva: «Aiutami! Tu sai che *Adesso* l'hai tenuto a battesimo e non puoi abbandonarlo né abbandonare il tuo povero don Primo».

Era la fine di gennaio del '49. A Bozzolo ero andato nelle settimane precedenti, chiamato da lui, ancora in lutto per la recente morte della mamma: «T'aspetto a passare Natale con me. Farai meno vasto il gran vuoto che ho intorno. Mia sorella sarà contenta di ritrovare piena d'affetto la casa del suo povero don Primo». Le nebbiose giornate dicembrine della bassa mantovana, il freddo, la tristezza per il recente lutto familiare si compattavano col contesto della disoccupazione locale che vanificava in parte le speranze della vittoria democristiana dell'aprile precedente. Mazzolari non aveva mancato di segnalare con toni piuttosto critici un tale stato di cose in un articolo che però gli era stato rifiutato dalla redazione del giornale cattolico a cui l'aveva inviato per la pubblicazione.

Ecco. Su questo sfondo e da quell'occasione prendeva corpo e forma il progetto d'un periodico, sciolto da ogni dipendenza che non fosse quella della responsabilità personale, nel quale il pensiero mazzolariano potesse dispiegarsi intero senza reticenze e censure. «Realizzata da pochi uomini, niente soldi, povere parole», così veniva precisata la carta di riconoscimento da parte del suo direttore. Durante l'accidentato decennio di vita (1949-1959), con due interruzioni e molti contrasti, quel foglio non ha mai cantato in coro con chicchessia, nemmeno con coloro che avrebbero dovuto essere della sua partita, almeno stando alle regole della parentela. Finestra che si apriva sul malessere di casa. Senza dub-

b)» una voce «libera, sgraziata e violenta» che dal di dentro e con amore disturbava la cristianità italiana allorché la vittoria dello scudo crociato stava dando Tbbrezza alla maggioranza, suscitando l'allarme dell'area laica e socialcomunista. Indicativo *Il Mondo* di Pannunzio, con ritorni pretofoni, mentre sull'orizzonte gravava l'atmosfera pesante della guerra fredda «fra quei che un muro ed una rossa serra» e il maccartismo appariva un modo di pensare abbastanza diffuso. Un roglío dunque certamente trasgressivo è stato *Adesso* in nome di motivazioni idea-

Ia iniziato le prime inchieste all'interno del mondo cattolico. Forse più severo con quelli di casa che con gli altri di fuori. Un amalgama di lealtà e indipendenza, di passione cristiana e civile, di laicità schietta e di dialogo con le sinistre, di radicale pacifismo.

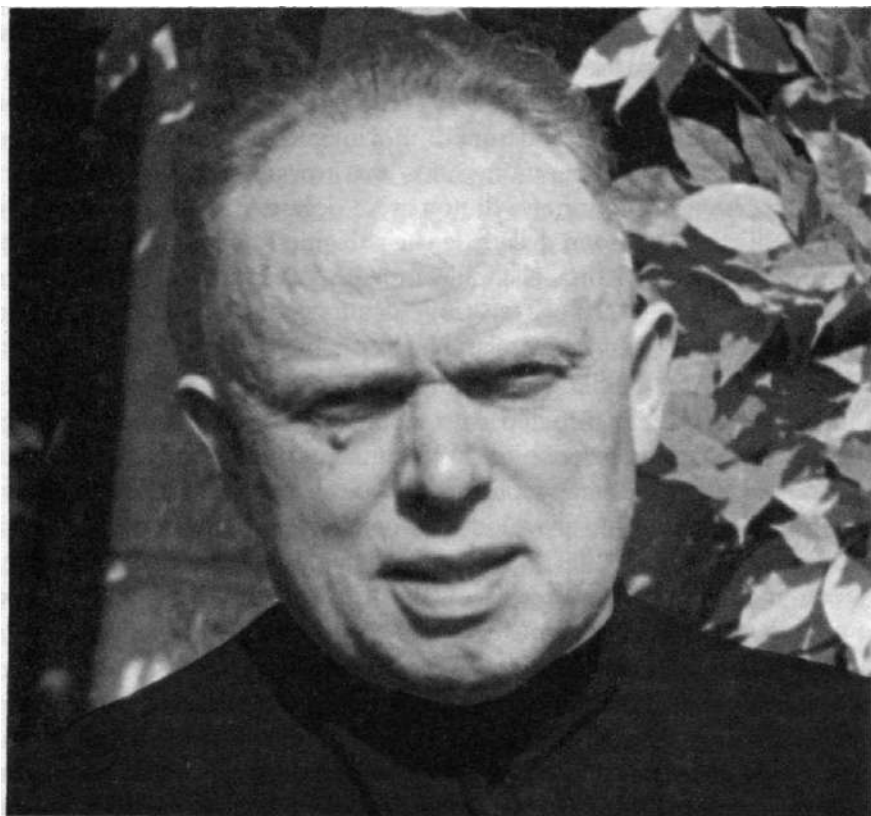
Erroneamente qualche zona parrocchiale, legata ancora al ricordo di una iesa assediata che un'insorgenza anticlericale favoriva, era portata a scorgere nelle denunce mazzolariane un disamore all'istituzione ecclesiastica. Le sfuggiva aadro culturale rosminiano nel quale il parroco di Bozzolo si collocava e di conseguenza anche la sua passione riformatrice che puntava a rendere credibile la Chiesa nella difesa dei poveri. Senza negare un implicito legame democristiano, si poneva al di sopra di ogni schieramento partitico per un'azione trasversale che la fede doveva alimentare al «servizio degli ultimi». In una parola, Mazzolari mirava a «spaccare la massa», per usare una frase a lui cara, al fine di salvare l'uomo».

Adesso aveva dunque un'andatura di movimento, non di partito né di corrente. Le limitazioni partitiche non hanno mai trovato accoglienza nell'animo mazzolariano. Don Primo vantava di non avere «legami di nessuna specie all'inruori di quelli che ci vengono dalla fede che abbiamo in comune e dall'appartenere tutti, senza limiti di sorta, alla Chiesa madre e maestra». C'era senza dubbio un chiaro riflesso dell'analoga posizione assunta in quel periodo da Karl Barth nel mondo evangelico, a cui Mazzolari ha sempre prestato affettuosa attenzione.

Il parroco di Bozzolo ha sempre rifuggito di lanciare *Adesso* nell'azione politica, intesa come schieramento di partito, a cui tanto era sollecitato da molti specialmente alla vigilia delle elezioni del 1953 quando si trattava di non far scattar la famosa «legge maggioritaria», più nota come «legge truffa». Ostinatamente però non ha mai rinunciato all'«azione dell'uomo», come la chiamava, a vantaggio delibazione politica». Gli stava troppo a cuore la solidarietà coi valori che la componevano (pace, poveri, libertà) i quali trasversalmente attraversavano i partiti e perfino i blocchi internazionali.

Donde la sua affermata diversità col dossettismo per quel tecnicismo economico e di sociologia politica di cui amavano far sfoggio allora i professorini di *Cronache Sociali*. Spiritualità e cultura alquanto differenti tra i due. Semplificando al massimo, si poteva dire che Mazzolari stesse a Dossetti come Mazzini a Cattaneo. Infatti per il Convegno delle avanguardie cristiane, promos-

so da *Adesso* nel gennaio 1951 a Modena, la rivista dossettiana parlava di mancanza di «qualificazione politica», e di organizzazione pratica senza la quale, affermava, non si trascina il grosso dell'esercito. Che poi era l'opposto della filosofia mazzolariana e del suo evangelismo operante nel pre-politico e senza lo spirito di massa. Tendenzialmente l'implicita curvatura di *Adesso* era per il socialismo, un socialismo cristiano. Faceva riferimento a un programma ideale modulato sui richiami della fraternità evangelica. Scriveva: «*Adesso*, da quando è nato, cerca di educare all'incontro». Eppure, presso una certa opinione pubblica, paradossalmente *Adesso* è stato visto come un foglio d'opposizione interno, esposto quindi agli attacchi di due opposti schieramenti: quello religioso e politico che mal tollerava la mano tesa, l'altro delle sinistre laiche che forse non ne percepivano la profonda sincerità.



I cardini della santità scrutati da un testimone

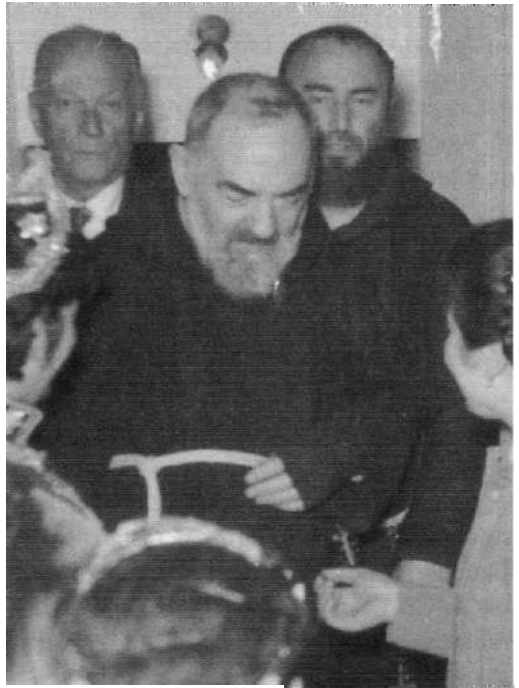
PADRE PIO: IL VERO MIRACOLO DELLA SUA DONAZIONE A CRISTO

Il primo incontro a San Giovanni Rotondo nel 1948, per avere conferma dell'autenticità della mia vocazione» - «Una creatura immersa nel dolore, votata al servizio del prossimo, capace di collocare la fedeltà alla coscienza prima dell'obbedienza» - La benedizione a don Primo

di Aldo Bergamaschi

Debbo, anzitutto, produrre la mia testimonianza, relativa all'incontro avvenuto con Padre Pio, nel 1948, quando avevo 21 anni ed ero alla vigilia della mia professione religiosa.

Durante il viaggio, in corriera, da Foggia a S. Giovanni Rotondo, ho toccato con mano, il fenomeno - diffuso in tutta la cristianità - che va sotto il nome di miracolismo»; comune, peraltro, a tutte le religioni passate, presenti e future. Tre devote signore andavano dal «Padre» per chiedere ognuna un «miracolo» di specie diversa. La prima aveva perduto una collana di valore e andava da Padre Pio perché gliela facesse ritrovare. La seconda era vittima, in casa, di certi «dispetti» diabolici e andava a chiedere al «Padre» l'acqua santa. La terza, aveva il bambino afflitto da una certa tosse cattiva e voleva toccare con il fazzoletto la mano di Padre Pio. Io,



chierico religioso, in età disponibile alla chiamata di Cristo, volevo una conferma «oggettiva», un responso sicuro sull'autenticità della mia «vocazione» e anche questa era una forma di «miracolo».

L'incontro col Padre avvenne dopo cena - ricordo - mentre i confratelli erano in preghiera e in silenzio. Già questo non «rispetto» del regolamento mi sorprese in positivo. Io ero la «necessità» e per una persona ragionevole la necessità non ha legge. Per un santo, poi, l'uomo deve sempre avere la precedenza sul sabato. Gli dissi la motivazione vera del viaggio: sapere, cioè, se la mia «vocazione» era volontà di Dio, nonostante fossi «figlio unico» e quindi con degli obblighi nei confronti dei miei genitori. Precisai che il «regolamento» del Collegio cui fui affidato, proibiva di accettare i «figli unici» e che i Superiori fecero l'eccezione perché, in teoria, potevo ancora avere dei fratelli. Padre Pio si concentrò qualche attimo; poi mi disse: «Se le cose stanno in questo modo, sei totalmente libero» - faccio notare che i confessori dell'epoca insegnavano che non si poteva resistere alla chiamata di Dio per nessun motivo -; e poi aggiunse: «Se decidi di proseguire avrai da soffrire». Poche altre parole di incoraggiamento a essere leale con me stesso e, infine, un invito: «Ci vediamo domattina a messa». E fu quella mattina che, all'atto della Comunione, vidi non tanto i segni delle mani, quanto gli occhi di Padre Pio. Mi parvero gli occhi di un «puro di cuore», cui è consentito di vedere Dio. Mi parvero gli occhi di un'anima libera dalle suggestioni relative al sesso, al danaro, al potere.

Fu per me - giovane di ventuno anni - il messaggio più sconvolgente della sua persona. Ho poi camminato con le mie gambe, tenendomi unito, come potevo, a quel Cristo cui avevo trovato unito Padre Pio.

Vediamo, ora, tutto ciò che è - ed è accaduto attorno a - la sua persona. Premesso che la santità cristiana è da paragonare alla «presenzialità» dell'essere al pensiero - in senso attualistico - la presenza di Cristo alla coscienza produce, a sua volta, nel cristiano, la cosiddetta «contemporaneità» al Cristo (l'espressione è di Kierkegaard).

E nelle varie epoche storiche - in forza di questa presenzialità - vi sono i contemporanei di Cristo. Tra i quali vi sono i santi dichiarati tali dalla Chiesa e quelli sconosciuti.

L'aspetto problematico è dato dal fatto che i veri «contemporanei» di Cristo sono assai rari. Citeremo per stare sul sicuro, santo Stefano, s. Francesco, s. Benedetto; perché gli altri non possono essere presentati come perfetti «testimoni» di Cristo in tutti i settori della vita umana, o, per lo meno orientati ad attuare il Vangelo, anziché a divulgare il cristianesimo così come era. Citiamo, a titolo di esempio, s. Tommaso.

È stato dichiarato «dottore» della Chiesa; ma in forza del suo «realismo moderato» trova nel Vangelo la legittimazione della «pena di morte» e della uccisione degli eretici. Vogliamo dire - in senso più generale - che i santi che si salvano dal pagare il «dazio» al proprio tempo sono molto pochi. Stavamo dicendo: la «presenzialità» di Cristo alla coscienza di Francesco produce un «alter Christus»; la «presenzialità» di Cristo alla coscienza di Padre Pio produce una creatura immersa nel dolore eppure serena, una creatura capace di sopportare, in silenzio e in preghiera, le censure, i veti, le calunnie; una creatura che si dedica al servizio del prossimo, in un settore delicato, come è quello dei drammi più profondi delle anime.

Non a caso, attorno agli anni Trenta quando si stringe l'isolamento attorno alla sua persona, innalza una sola supplica: «Toglietemi tutto ma non l'Eucaristia». Una creatura sofferente che pensa alle sofferenze del prossimo e inventa la «Casa della sofferenza». Una creatura, infine, capace di mettere la fedeltà alla coscienza prima dell'obbedienza. Punto, questo, che qualifica la sua santità, come avremo modo di dimostrare.

Il fatto più singolare è quello di essersi trovato coinvolto nel fenomeno «eclatante» delle «stimate». La gente crede alla sua santità non perché la conosca nella sua essenza, ma perché c'è di mezzo il fattore «stimate». Vediamo di procedere con i piedi di piombo.

Cominciamo col dire che, a nostro giudizio, le «stimate» non sono un segno «soprannaturale» - un «miracolo» per la gente - ma un frutto della sua santità o della sua adeguazione (o meglio assimilazione) a Cristo. Nessuno pensa che le «stimate» di Cristo siano un «miracolo». Fu, invece, miracolo il fatto che un Dio fatto uomo ci abbia amato fino a quel punto, e cioè senza profitto alcuno. Le stimate di Padre Pio non sono un «miracolo» in senso volgare: provano, invece, il miracolo della sua santità; e cioè il grado di adesione di tutta la sua persona al Cristo sofferente. Potremmo dire che le stimate sono una *creazione poetica* o, semplicemente, la *poesia*, della donazione esistenziale di Padre Pio a Cristo; dovuta, crediamo, a una intensa e costante immedesimazione col modello.

Come le stimate di Cristo non sono un «prodotto» che viene dall'alto, ma dal basso, così le «stimate» di Padre Pio sono un «prodotto» della *psiche* sul *soma*, dietro la pressione di un amore che desidera la identificazione con la persona amata.

Se conosciamo le «follie» dell'innamoramento umano, come cristiani non dovremmo stupirci dei «segni» che rivelano l'amore per Cristo. Come si vede, la nostra è una spiegazione che si inserisce - per superarli - tra miracolismo e isterismo. Non diciamo - giova ripeterlo - che siano un segno che viene dall'alto,

come se si trattasse di un colpo di bacchetta magica (così è volgarmente inteso il miracolo) né diciamo che emanano da un puro movimento della psiche.

Diciamo che sono un «segno» che emerge dall'incontro tra la psiche umana, purificata dalla *metànoia*, e il Cristo Logos e Persona insieme. S. Paolo, S. Francesco e Padre Pio sono degli innamorati - in ciò il vero miracolo - che vivono con tale intensità l'unione con Cristo, da restarne segnati persino nella carne.

Questa è una spiegazione che, a livello filosofico, ammette il minimo di «apriori», come nel caso della «conoscenza», spiegato da s. Tommaso senza ricorrere alla teoria agostiniana della «illuminazione»; ma fermandosi *^intelletto agente* dato da Dio, quale luce bianca, capace però di costruirsi in proprio tutti i concetti e persino il linguaggio. Che le «stimate» siano poi scomparse alcuni mesi - pare sei, secondo alcune testimonianze - prima della morte, ciò denota che, forse, la sua psiche ha subito un calo di tensione, dovuto all'età e alla stanchezza.

Le «stimate», dunque, sono legate alla sua santità personale. A quella santità che lo ha reso capace di tante sofferenze e di tante dedizioni. Ed è quanto non hanno capito i denigratori del rango alto della gerarchia ecclesiastica.

Il popolo cristiano - diciamolo chiaro - correva e corre a lui perché spesso non ha fiducia nelle guide gerarchiche (fiducia perduta da molti secoli) e perché è figura carismatica, simile a quella di Sai Babà in India, dentro a una Istituzione in avaria, essendosi abbassata al rango di religione.

La gente correva e corre a lui, anzitutto perché è un «povero in ispirito» (e cioè un ricercatore di valori spirituali); poi perché la gente è alla ricerca - inconscia - di una soluzione minima a problemi, che potranno risolversi con una vera «conversione» da parte di tutti (chierici e laici). E questo, per paradosso, è il limite di quella «religiosità» che è tenuta d'occhio dalle stesse autorità ecclesiastiche.

Al termine di tutta l'operazione resta solo la ricerca della perfezione personale variamente intesa dalle pecore e dai pastori. Il miracolismo - tipico della religiosità - è, alla fine, il residuo del Messaggio perduto e disatteso. Il cristiano — abilitato da Cristo a fare «miracoli» - «farete cose più grandi delle mie» - e cioè a presentare «novità», nei tre settori fondanti della società, e cioè nel sesso, nel danaro, nel potere, aspetta il tutto da Dio o dai suoi prediletti, sotto forma di grazie personali. Quando, invece, se tutti i devoti di Padre Pio - e così dicasi di tutti i seguaci dei vari rinnovamenti operanti in Italia e nel mondo - facessero comunità - una catena di comunità cristiane - nel rapporto di lavoro, oltretutto superare il capitalismo nel suo punto vitale, mostrerebbero al mondo ciò che significa l'«amatevi come io ho amato voi» posto da Cristo a fondamento della Fede. Così, invece, qualcuno è toccato da una voce, inondato da un profumo, galva-

nizzato da una grazia, scosso da un'apparizione; intensifica *l'opus religionis* per cui si vede la religione, ma non si vedono i cristiani. E le gerarchie soffrono, a loro volta, di frustrato paternalismo e ora cavalcano, ora criticano, la tigre della religiosità volgare (devozionismo) di cui sono diventate le infelici amministratrici.

In questa logica si spiega perché i grandi peccatori in tema di sesso, di danaro e di potere, ronzavano attorno a Padre Pio; cercavano un refrigerio nell'altale-na mensile fra cadute e risurrezioni, senza mai raggiungere la conversione. Padre Pio, in questi casi, si trasforma in un sismografo che percepiva tutto ciò che si agi-tava nell'anima dei penitenti.

Da qui l'alternarsi in lui delle parole dure, dei rifiuti e della lettura dei cuori. La sua santità «pubblica» esercitata nel confessionale è tutta qui. Creava nelle coscienze il travaglio della ricerca della perfezione, nella stagnazione della ritua-lità e del moralismo tipici di ogni «religione». Nella melma generale il «popolo cristiano» era ed è affascinato da un «povero in ispirito» che vive il Vangelo sulla propria pelle, senza predicarlo retoricamente.

Anche quando sarà dichiarato santo, la gente continuerà a chiamarlo «Padre Pio» e nuli'altro. Ciò spiega perché - in genere — l'alto clero fu reticente e cioè ostile ai «gruppi di preghiera». Erano, infatti, quei «gruppi» una sublime rivincita, a fronte delle condanne e delle calunnie. Preghiera, preghiera («per coloro che vi perseguitano e calunniano»).

Nel clero alto, poi, fermentava una specie di gelosia che chiameremo «del gerarchismo». Non sono forse i vescovi i «pastori del gregge?» Sì, lo sono sul piano giuridico, ma non sempre sul piano ascetico. Da qui, ripetiamo, quel correre ai piedi di un «povero cristiano» che pur avendo l'unzione sacerdotale - carisma del tutto secondario per un francescano (visto che Francesco era un semplice laico, con una piccola tonsura che lo abilitava alla sola *predicazione morale*) - conforta, aiuta, rigenera, ma non ha in mano il pastorale, né in testa la mitra.

Il popolo cristiano cercava e cerca in lui ciò che non trovava, né trova, nella ufficialità. Tutto questo era avvertito da certi settori delle più alte gerarchie, anche perché Padre Pio era il piccolo oceano in cui si riversavano i segreti delle disone-stà morali del clero alto. Egli conosceva il livello di sporcizia presente dentro la chiesa reale. Tra le lettere a lui indirizzate ve ne erano di povere suore che, dalla terra di missione, chiedevano a Padre Pio come dovevano comportarsi con chi le doveva guidare, mentre in realtà le insidiava moralmente. Ciò spiega, freudiana-mente, l'accusa di immoralità nei suoi confronti. Qualcuno l'ha definita «schiu-ma di cultura celibataria».

Accostiamoci, ora, alle strutture della sua santità personale. Per quanto riguarda il voto di castità (sesso) è noto il carteggio con Qeonice Morcaldi, pubblicato dalla stampa.

Abbiamo esaminato non solo il «linguaggio», ma lo «spirito» che sta dietro a quelle parole e crediamo di dover formalizzare così il nostro verdetto: può darsi che Cleonice fosse, spesso, nella tentazione di amare Padre Pio secondo le categorie dell'amore umano; può darsi che fosse innamorata di Padre Pio in maniera confusa nella sua psiche; ma siamo certi - di certezza psicologica - che Padre Pio non è entrato in alcun modo nel vortice del sesso per sé preso. Si è tenuto in una posizione trascendente - come Cristo con le donne convertite del Vangelo - e perciò salvifica per l'altra parte.

Ciò spiega perché i peccatori di quel settore sentissero, per istinto, il grado di pulizia in cui si trovava il Padre e allungavano a lui la mano per essere aiutati a mantenere in equilibrio i finalismi inscritti dal Creatore nella costruzione della nostra specie.

Per quanto riguarda il voto di povertà e di obbedienza (danaro e potere) diciamo subito che mani e cuore di Padre Pio erano puliti. Quella *Casa della sofferenza* è l'attuazione dell'amore al prossimo, secondo l'indicazione evangelica, da parte di un «povero» che riesce a trasformare il danaro sporco in danaro pulito, senza ricavarne profitto alcuno. Su questo tema è noto il principio di Francesco: «Ciò che ricevo non è mio, ma di chi è più bisognoso di me».

Poiché la gente si fidava solo di lui, dovette chiedere il permesso di «maneggiare danaro» come si dice in gergo. Non occorre dire che se - in questo settore - qualcosa è sfuggito a Padre Pio, la colpa è esclusivamente di alcuni suoi «superiori» molto abili - e in ciò poco francescani - nel «pilotare le offerte».

Ma veniamo, ora, al punto caldo della nostra tesi, che è quello di dimostrare in che cosa consista veramente la santità di Padre Pio e descrivere l'episodio che — a nostro giudizio - da solo merita gli altari.

E noto quali furono, sul piano della morale sociale, gli effetti del «Caso Giuffré», o del cosiddetto «Banchiere di Dio». Costui conosceva l'arte di far crescere il danaro sul danaro a colpi di cifre raddoppiate nel giro di pochi mesi. Tutto ciò ingolosì una quantità di «sante persone» che, però, chiusero gli occhi sul modo della crescita del danaro (non era frutto di lavoro onesto) e tutto giustificarono a fin di bene.

Ed ecco l'episodio, siglato anni sessanta circa. Arriva da Roma a S. Giovanni Rotondo un esponente di primo piano dell'Ordine Cappuccino per convincere Padre Pio a permettere di prelevare le offerte della Casa della sofferenza e metterle nelle mani «miracolose» del Banchiere di Dio.

Sono dunque presenti in una saletta del Convento l'esponente di primo piano dell'Ordine, il padre Guardiano, il padre Vicario e il Padre Pio in qualità di «consigliere» della Comunità.

Dopo aver fatto capire ai tre interlocutori - ma soprattutto a Padre Pio — che era volontà di Roma e dell'Ordine e che, quindi, c'era una richiesta di obbedienza, l'esponente di primo piano, avanza la proposta galeotta. Dopo qualche istante di silenzio Padre Pio si alza, raggiunge la porta e si licenzia con queste parole: «Queste cose non si fanno, le proibisce il Vangelo, S. Francesco, la coscienza».

Da quel momento nacque la tenebrosa idea di mettergli i microfoni non nel confessionale - come si dice spesso - ma nel salottino dei ricevimenti e, forse, anche nella sua cella.

E tutta l'operazione per prenderlo in castagna, sul tema dei voti, mentre dialogava con i suoi devoti. Questo episodio, ripetiamo, vale da solo la santità del personaggio; perché fu, ed è, la correzione di un altro noto episodio dantesco di cui fu vittima Guido da Montefeltro prima capitano di ventura e poi frate minore - che il Papa, in nome della obbedienza, aveva convinto a rivelargli la tecnica per occupare Palestrina, dandogli l'assoluzione in anticipo. Questo è il più grande peccato dell'autorità: usare il potere per corrompere le coscienze, rapinando il magistero a Cristo, che deve restare l'unico vero Pastore del gregge.

Questi i cardini della sua santità, che verranno tuttavia dimenticati nel loro significato, quando sarà «santificato». Ci sono, poi, le cosiddette «idee personali» di Padre Pio, relative alla situazione storica in cui si è trovato a vivere. Queste idee possono anche essere criticate, ma non incidono sul nucleo forte della sua santità.

L'unico «errore del tempo» di cui abbiamo notizia è contenuto in questo episodio riferitoci da persona di fede sicura. Essendo morta una ragazza in seguito a incidente, il padre di costei - assiduo frequentatore di S. Giovanni Rotondo, - annuncia il fatto doloroso a Padre Pio, aggiungendo che la ragazza era fidanzata a un comunista. Il Padre gli avrebbe risposto: «meglio morta che sposa a un comunista».

Siamo, dunque, di fronte al cosiddetto «errore del tempo».

L'espressione la troviamo nell'ultima pagina del capitolo XXII dei *Promessi Sposi*, dove il Manzoni si pronuncia sulla «santità» del card. Federico. Pur essendo uno specchio di virtù, sul piano personale, aveva in testa «opinioni che al giorno d'oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate: dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste».

Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano *errori del suo tempo*, piuttosto che suoi».

Questo *errore del suo tempo* era, infatti, diffuso, all'epoca, in tutto il clero, tolta qualche rara eccezione - come quella di don Primo Mazzolari che nel 1949 *suWA* del 31 gennaio chiosò in questo modo il Decreto del Sant'Uffizio: «La condanna dottrinale del comunismo marxista non tocca il problema dei nostri rapporti con i comunisti»; da cui lo slogan «combatto il comunismo, amo i comunisti». Errore del tempo e suo di Padre Pio, concediamo; ma, in ogni caso, molto meno grave di quello (o di quelli) di cui fu vittima il «dottore della Chiesa» S. Tommaso.

A parziale riequilibrio *dell'errore del tempo* di Padre Pio citiamo un documento inedito che abbiamo rintracciato, in questi giorni, presso l'archivio della «Fondazione Mazzolari» di Bozzolo.

Un signore, di cui citiamo in sigla il nome (AG.) scrive due lettere a don *Primo Mazzolari da S. Giovanni Rotondo*.

Nella prima - *datata 12 die. 1957 dice*: «*Carissimo don Primo*, sono ancora quaggiù per un paio di giorni e, come promesso (...) ho voluto iersera, nel tempo dell'Ave Maria, parlare di lei al nostro caro Padre Pio; il quale le manda la più ampia benedizione e prega il Signore che la rimunerì largamente per la Carità che Ella usa. E nel dirmi ciò era commosso (...)». Nella seconda lettera - datata S. Giovanni Rotondo, li 27/06/58 - dice: «Sono al termine di un breve soggiorno quaggiù ed in questa occasione ho voluto ancora ricordarla al nostro caro Padre Pio; accennando naturalmente alla missione non facile del Sacerdote che agisce in ambiente alquanto ostico! Egli la benedice ampiamente e "non si sgomenta per gli eventi, che il Signore vede nel cuore e nelle intenzioni, premia i buoni per i loro sacrifici le loro opere, li assiste e li illumina"».

La santità personale e la santità sociale non possono che dare fastidio all'autorità, se essa stessa non è vissuta, come vuole il Vangelo, con spirito di servizio. I veri santi e i profeti, devono bere il calice della sofferenza, per diventare utili al corpo malato della Chiesa.

Per quanto riguarda, infine, la storia come «lotta contro il tempo» non giuriamo su ciò che sarà fra cento o duecento anni dei pellegrinaggi, delle devozioni, dei santini. Noi Cappuccini abbiamo già avuto un esempio nella vicenda di Padre Francesco da Bagnone, predicatore famoso in tutta Europa, morto a Parma il 4 aprile 1692, in concetto di santità.

Operava guarigioni con una sua benedizione miracolosa «largamente diffusa in tutta Europa e impressa in copie innumerevoli». Oggi chi lo conosce? Il miracolismo sarà, forse, gestito da qualche altra figura carismatica; la santità di Padre Pio, invece, resterà nella memoria di quei cristiani insoddisfatti del proprio tempo, che aspirano a una testimonianza evangelica della Fede. Allora lo *stigmatizzato* non sarà un esemplare da strumentalizzare ma soltanto da imitare.

(Da «Frate Francesco» mensile di cultura e formazione cristiana, n. 6, giugno 1999)



**Commemorazione
del 40° anniversario
della morte di
Don Primo Mazzolari
(1890- 1959)**

***Mazzolavi e «Adesso»,
cinquantanni dopo***

Convegno nazionale di studi

BOZZOLO - BRESCIA

9- 10 Aprile 1999

Nelle pagine seguenti:

- completo resoconto della celebrazione eucaristica e della «memoria» di Bozzolo, con i testi integrali dell'omelia del vescovo di Cremona, del discorso dell'on. Mino Martinazzoli e dei messaggi di adesione ed augurio;
- ampia cronaca dei lavori e degli interventi nel convegno di studi di Brescia.



A BOZZOLO: CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA
NELLAPARROCCHIALEDIS. PIETRO

**Il saluto del Presidente della Fondazione
al Vescovo di Cremona Mons. Giulio Nicolini**

Il Presidente della *Fondazione don Primo Mazzolavi*, don Giuseppe Giussani, introduce la celebrazione con queste parole:

«Ecc.za Rev.ma,

a nome della Fondazione e della parrocchia di Bozzolo, La ringrazio per aver accettato l'invito a presiedere, quale nostro Vescovo diocesano, questa Liturgia Eucaristica per il 40° anniversario della morte di don Primo Mazzolari, anche come preparazione di preghiera al Convegno nazionale di studio che si aprirà oggi pomeriggio a Brescia presso il Centro pastorale «Paolo VI».

In questo 40° anniversario ci aiuti il Signore a rimanere fedeli agli ideali di solidarietà, di giustizia e di pace che don Primo Mazzolari testimoniò, nella Chiesa e nella società, ogni giorno della sua vita, e ci faccia consapevoli il Signore che gli anni passano ma che questi ideali attendono ancora il nostro impegno per essere realizzati.

Ecc.za Rev.ma, permetta che prima che inizi l'Eucarestia, renda manifesta l'adesione a questa celebrazione dell'Arcivescovo di Milano, nostro venerato Metropolita, il Sig. Cardinale Carlo Maria Martini».

**L'adesione e l'augurio del Card. Carlo Maria Martini
nel nome di Mazzolari: «Profeta coraggioso e obbediente»**

Reverendo e caro don Giuseppe Giussani, volentieri aderisco alla sua richiesta di pregare per la riuscita del Convegno nazionale di studi nel quarantesimo anniversario della morte di don Primo Mazzolari, che Papa Giovanni XXIII definì «la tromba dello Spirito santo in terra mantovana».

Non ho avuto occasione di conoscere personalmente il Parroco di Bozzolo. Ho però potuto cogliere qualcosa della sua alta statura di cristiano e di prete leggendo alcuni suoi libri e numerosi articoli pubblicati su Adesso. Già è significativo il titolo di questo foglio cattolico, da lui scelto ispirandosi al versetto di Luca: «ma adesso chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una» (*Le 22,36*). Ancora più significativo ciò che scrisse al Vescovo di Cremona quando gli fu chiesto di cessare la collaborazione al giornale: «Adesso è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custode dell'Eterno e io voglio rimanere nell'Eterno». In queste

parole è racchiuso il segreto di don Primo, profeta coraggioso e obbediente, che fece del Vangelo il cuore del suo ministero.

Capace di scrutare i segni dei tempi, condivise le sofferenze e le speranze della gente, amò i poveri, rispettò gli increduli, cercò e amò i lontani, visse la tolleranza come imitazione dell'agire di Dio. Vorrei anzi richiamare un passo del suo libro su questo tema:

«La verità ha tutti i diritti fuorché il diritto di essere intollerante. Il mistero è grande e non sopporta che approssimazioni chiarificatrici. Una verità che non rispettasse la verità dell'uomo, vale a dire non tenesse conto di come egli è fatto, delle sue disposizioni e indisposizioni, della sua maniera di arrivare, che è poi il suo stile in rapporto alla verità, non sarebbe una verità piena, mancando di quella carità che rende perfetta e feconda la verità. Comunicare la verità è la più grande carità, ma la stessa carità del vero dev'essere caritativa, perché se la carità può stare da sola, tutto il resto non può stare senza la carità».

E un messaggio prezioso anche per l'oggi.

Mi auguro che il Convegno possa aiutarci ad approfondire i tratti più salienti della personalità e degli insegnamenti di don Mazzolari, ed esprimo fin da ora i sentimenti della mia gratitudine. Nel Signore

+ Carlo Maria Card. Martini

Il Vescovo Nicolini richiama nell'omelia

«La lezione di fermezza e di entusiasmo cristiano e la trasparenza dell'anima» di don Primo

«Per tutti, anche per i molti che non partecipano al sacramento, il mistero della Pasqua e una consegna. In tempi neghittosi ci sprona all'audacia: in tempi disamorati ci suggerisce la pietà: in tempi di odio ci inclina al perdono: in tempi folli e disperati ci restituisce al buon senso e ci guida verso la speranza».

Sono parole che appaiono in prima pagina di «Adesso», per la Pasqua del 1949, e mi sembrano doppiamente appropriate a questa celebrazione, che si svolge appunto nel tempo pasquale e fa memoria di don Primo Mazzolari a quarant'anni dal suo ingresso nell'eternità.

Mentre torniamo a ripresentare l'anima sua al Buon Pastore, da lui riceviamo ulteriori illuminazioni per gli orientamenti di vita che vanno bene per noi adesso, in queste giornate della Pasqua di fine millennio.

Il brano evangelico di oggi (*Gv 21, 1-14*), venerdì fra l'ottava di Pasqua, racconta l'apparizione del Risorto agli Apostoli sulla riva del mare di Tiberiade, dopo una notte passata infruttuosamente a pescare, e dopo una pesca miracolosamente copiosa, avendo essi gettato le reti sulla parola di Gesù.

Una scena bella e misteriosa, in cui assumono particolare rilievo i due che erano entrati per primi nel sepolcro vuoto la mattina di Pasqua: Giovanni e Simon Pietro. Ma Pietro è il più entusiasta e dinamico. Nella sua sensibilità, egli avverte subito la presenza del Maestro. Non solo. D'impeto si cinge la sopravveste e si getta in mare per andare a raggiungerlo sulla spiaggia.

Il nostro don Primo si fisserebbe sulla figura di Pietro. Direbbe che Gesù non lo ha improvvisato pietra, ma ha costruito la pietra sul materiale di Simone figlio di Giona. Che pietra non si nasce, ma si diventa. Cristo ne ha fatto un fondamento. *«Tutto in Simone figlio di Giovanni è diventato pietra, ma non tutto è per-meato dallo Spirito: tutta la Chiesa, nei suoi fondamenti, il Papa, i vescovi, è pietra, ma non tutto è subito trasformato dalla Grazia. Qualche cosa d'umano può restare, senza luce, anche perché gli uomini riconoscano che solo Cristo è vita, verità, via»* Primo Mazzolari, *Anch'io voglio bene al Papa*).

Sto citando un libretto che, con «La più bella avventura», «Impegno con Cristo», «La Samaritana», «Adesso», appartiene alle letture della mia giovinezza bresciana. Penso che a don Primo non dispiacerà che il giovane ammiratore di ieri, diventato Vescovo della sua Chiesa, faccia rivivere certe sue parole qui, in questo tempio bozzolese, nel quale la sua voce è risuonata vibratamente per ventisette anni e tace da quaranta.

Quarant'anni! È stato detto, ed a me è capitato di leggerlo più volte, che, per capire una personalità come don Mazzolari, bisognava venire qui a Bozzolo.

Io ci sono da poco, e forse, almeno si potrebbe sussumere da qualche parte, nelle condizioni meno adatte. Ma la sua figura risale ai miei ricordi di quegli anni lontani, anni della guerra e del dopo guerra, della resistenza e delle battaglie democratiche, in cui le vigorose parole di questo prete contadino lasciarono in me tracce profonde: per il loro realismo evangelico e la loro indomita ansia di incarnare le radici del messaggio cristiano nella Chiesa e nella società del suo tempo. Questa conoscenza lontana, se non mi consentì di seguire che in superficie le vicende che segnarono la sua esistenza tra incomprensioni e sofferenze, impedì tuttavia che le sovrastrutture solite ad accompagnare la polemica in un senso o nell'altro, venissero a corrodere la lezione di fermezza e di entusiasmo cristiano di cui don Primo era stato largo seminatore, né ad oscurare la lucidità e la trasparenza della sua anima. Lezione che rimane per me immutata, anche se bisognerà attendere l'apertura degli archivi perché sia reso omaggio a quella che don Primo stesso amava chiamare «tutta la verità» e per una completa e spassionata valutazione anche di altri protagonisti, soprattutto dei suoi Vescovi e della sua Chiesa cremonese e di quel complesso periodo di storia. Ne uscirà documentato il contributo che questo nostro sacerdote ha dato alla accelerazione del cammino della Chiesa; poiché, come diceva Papa Giovanni, la storia tutto vela e tutto svela.

In questo quarantesimo dalla sua morte terrena, pregando per lui secondo la pia tradizione cristiana, mi è caro cogliere dal suo Testamento e deporre sul suo

sepolcro, alcune delle espressioni con le quali don Primo si è collocato sulla soglia dell'Eterno.

La sua povertà. *«Non ho niente e sono contento di non avere niente da darvi. Lo scrivo anche per vostra compiacenza e per quella certezza che abbiamo in comune, che dove il vincolo dell'affetto è soltanto spirituale, sfida il tempo e si ritrova con diritto di misericordia nella luce di Dio...».*

La sua obbedienza. *«Chiudo la mia giornata, come credo di averla vissuta, in piena comunione di fede e d'obbedienza alla Chiesa e in sincera e affettuosa devozione verso il Papa e il Vescovo. So di averla amata e servita con fedeltà e disinteresse completo. Richiamato o ammonito dal S. Uffizio per atteggiamenti o opinioni non concernenti la dottrina, ottemperai con pronto ossequio...».*

La fiducia nell'abbraccio del Padre. *«Verso la grande Casa dell'Eterno, che non conosce assenti, m'avvio confortato dal perdono di tutti..., sperando che nell'ultima Messa il Sacerdote eterno mi serri fra le sue braccia dicendo: entra anche tu nella pace del tuo Signore».*

Sì, caro don Primo. Facendo rivivere questi tre «fiori» sulla tua tomba, penso a quella primavera pasquale del tuo incontro col Signore. E al messaggio pasquale che sembra inaugurare l'avventura del battagliero foglio «Adesso» (che ho citato all'inizio): la Pasqua ha una consegna per tutti; in tempi folli e disperati ci restituisce al buon senso e ci guida verso la speranza.

Questa è un po' l'immagine dei nostri tempi, nei quali varie forme di follia e di disperazione sono mescolate con un senso di agnostica indifferenza. Una condizione di crisi generale, alla quale ci scuote il ritorno tragico della guerra nel vecchio continente, e l'anelito di pace. Accogliamo il tuo severo monito: *«Un'altra guerra vittoriosa, e l'occidente cristiano non avrà più storia se non quella dei cimiteri. Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana»* (Primo Mazzolari, *Tu non uccidere*, Ed. Paoline 1991, p. 96).

Con te, dunque, non dimenticato Fratello, anche la consegna per l'Alleluia di questa Pasqua insanguinata.

NELLA «MEMORIA» DI MINO MARTINAZZOLI
«IL SENSO DELLA PRESENZA E DELL'AZIONE
DI UNA GRANDE ANIMA INQUIETA»

Nella Sala Paolo VI della Casa della Gioventù, gremita di pubblico, l'on. Mino Martinazzoli ha tenuto la commemorazione di don Primo — di cui riportiamo il testo integrale — ad apertura del Convegno di Studi i cui lavori sarebbero proseguiti presso il Centro Pastorale di Brescia.

**Mazzolari: un profeta moderno
implicato nella storia del suo tempo
con lo sguardo proiettato nel futuro**

Nel riproporre la memoria di don Primo Mazzolari a quarant'anni dalla sua morte non posso rivendicare alcuna particolare autorevolezza di studioso e nemmeno evocare i ricordi di un testimone, ma solo richiamare il fatto di appartenere ad una generazione di cattolici che hanno avvertito, sia pure da lontano, il fascino della predicazione e dell'azione che veniva da questa grande anima inquieta.

Del resto, nei quarant'anni trascorsi dalla sua morte, per un intelletto di amore che non si stanca e non sbiadisce, la figura di don Primo è stata ormai riconosciuta e restituita alla sua grandezza e risultano illimpidite le «ragioni» che pesarono spesso come «torti» nella sua vita dolente e coraggiosa. Alita ancora il suo spirito, e alimenta il fervore dell'indagine e dell'interpretazione del suo tempo. Vale la pena, dunque, di riascoltare la sua voce e di coglierne - nella distanza e nel mutamento - la dimensione profetica.

Un «profeta», dunque, un profeta moderno, implicato nella storia: come sempre, del resto, avviene per i profeti, che stanno dentro la storia del proprio tempo, con lo sguardo proiettato nell'oltre, non come l'utopista che è fuori della storia - vuole starne fuori! - e che dunque non «guarda» oltre, ma «sta» oltre... ma è proprio la parola profetica che fa luce sulla trama tragica della storia umana, in tempi che rischiano di essere ciechi di futuro e che appaiono abitati - secondo una densa espressione di Sergio Quinzio - «dalla paralizzante certezza della radicale opinabilità di tutto, che non lascia spazio se non alla indifferenza e ad un vano e doloroso agitarsi per riempire il vuoto». È il sospetto, è l'insidia di questo vuoto che induce a chiedersi se fare memoria di don Primo non debba contenere una sollecitazione ulteriore, non sia l'indizio di una memoria di futuro che si possa ricavare ancora dalla sua parola e dalla sua vita per le nostre parole e per le nostre vite.

Non saprei dare una risposta a questo interrogativo; ma certo dovrebbe essere questa la domanda che, a quarantanni dalla morte di Mazzolari, dovremmo porci noi tutti. Le poche cose che dirò tenteranno di offrire alcuni elementi di riflessione sul senso di questa domanda.

Spiritualità e dimensione civile

Non è agevole cogliere la cifra essenziale, lo «stigma», di Mazzolari, se non per approssimazione: non è agevole leggerlo in una dimensione piuttosto che in un'altra, nella sua spiritualità sacerdotale e nella sua dimensione civile e politica (fra l'una e l'altra intercorre un rapporto controverso ed irrisolto). Si potrebbe applicare alla sua vita un'espressione di Cristina Campo - una finissima scrittrice che ha frequentato a lungo le grandi storie del misticismo - là dove parla di «uomini rari cui appartiene la consapevolezza di un destino» e che pertanto, come eccezioni, risultano «imperdonabili»: imperdonabili perché pesa su di loro il rischio di una eccedenza insopportabile nell'attrito con ciò che è ossidato della regola della quotidianità, della normalità.

Presumo che don Mazzolari possa essere iscritto in questo catalogo, cosicché egli - come ha scritto recentemente Aldo Bergamaschi nella presentazione della nuova edizione del primo volume dei *Diari mazzolari* - «risultò scomodo a sé stesso e agli altri»; ma, aggiungo, questa «scomodità» accettò e sopportò forse per la consapevolezza del suo destino. Quale fosse questo riconosciuto ed amato destino, credo che ce l'abbia detto lui stesso con le brevi parole incise sulla sua tomba: *Primo Mazzolari sacerdote* (e dunque *totus sacerdos*).

Tutto Mazzolari - la sua intelligenza, il suo cuore, la sua fede, la sua esperienza, la sua cultura - è assunto ed attualizzato entro questa integrale dimensione sacerdotale. Ed a conferma di ciò vorrei proporre una brevissima citazione che ha senso per il fatto che ogni impegno biografico cela un poco, nel fondo, anche un'attitudine autobiografica. In una nota pubblicata nel 1951 su «Adesso», dal titolo *Saluto a don Sturzo* scriveva Mazzolari: «L'ho incontrato una sola volta nella mia vita e, più che ascoltato, l'ho guardato: le cose che diceva avrebbe potuto dirle anche un altro, ma il volto aveva una così viva chiarezza sacerdotale che imponeva una sacralità ad ogni sua parola. Mi sembrava che il sacerdote fosse più grande del politico e del filosofo, due dimensioni che pure hanno in lui una misura fuori dal comune. Dopo Rosmini, Bonomelli e Pio XI, don Sturzo è forse il sacerdote che meglio e più validamente operò per ricongiungere religione e patria, per restituire l'Italia agli italiani e gli italiani a Cristo, tenendo una strada che a molti sembra ancora oggi la meno adatta; ma per chi ha mani, mente e cuore puri non c'è niente di impuro, nemmeno la politica».

In questo modo don Mazzolari definiva, in qualche misura anche per sè, la

doverosità e insieme l'impossibilità del coinvolgimento politico diretto. Conosceva la *Lettera a Diogneto* e ne aveva fatto una lettura né esitante né accomodante.

La conclusione di questa notazione mazzolariana - l'allusione, cioè, all'impegno politico del cristiano - è espressiva di un'altra chiave di lettura del pensiero e dell'azione di don Primo: il coinvolgimento doveroso ed operoso, ma non l'annichilimento delle ragioni più alte. In quelle parole vi è la consapevolezza della parzialità e dell'ambiguità del sociale e del politico: essi non si rifiutano, ma si oltrepassano.

In questa prospettiva è possibile cogliere una delle radici fondamentali della proiezione civile nettamente cristiana di don Primo, in un aspetto poco esplorato dagli interpreti ed anche poco spiegato dallo stesso Mazzolari, pure in occasioni decisive. Inadeguata, quando si guarda alla frontiera del suo impegno civile, appare la sua collocazione in una linea di «cattolicesimo liberale». Significativa, al riguardo, una citazione di Mazzolari, desunta da una lettera a Piero Malvestiti del gennaio del 1946: *«La verità ci farà liberi. Senza questo invincibile contrappunto la libertà non ha fondamento e ogni cosa si svolge sotto l'insegna della paura; per noi la "rivoluzione cristiana" (altra espressione tipica del lessico mazzolariano) non è una lotta di successione. Ci vogliamo buttare disperatamente sul contenuto cristiano della nostra democrazia; se non riusciremo a sollevarci interiormente sotto la forza divina del messaggio cristiano avremo ancora (ecco un'altra espressione significativa) una libertà senza libertà, quella che divora la libertà degli altri».*

Non era, quella di Mazzolari, una «religione della libertà», ma la certezza della radice religiosa della libertà, di quella che Mario Tronti ha chiamato recentemente «la oltre-umana libertà cristiana».

E, questo, un richiamo non marginale, in un tempo nel quale il tema della libertà è ancora nel centro di un conflitto cruciale, che riguarda appunto il fondamento, il limite, la interpretazione della libertà. Certo, don Primo non credeva alla libertà dei pochi ma alla libertà dei molti, non ad una libertà solitaria ed egoista ma ad una libertà ricca di proiezioni solidali.

Questo amore della libertà lo portò a non avere dubbi quando «illuminate» menti liberali, invece, ne ebbero nell'intuire la radice barbarica del fascismo. In una lettera ad Eligio Cacciaguerra del 1913, quasi prevedendo la nascita del Partito popolare di Sturzo, aveva scritto: «Tra cinque anni saremo nella vita politica anche noi una forza». Sbagliò soltanto di un anno, perché, come è noto, il Partito popolare nacque nel 1919. Tuttavia, quando a Mazzolari viene chiesto di partecipare attivamente alla vita del neonato partito, egli rifiuta, perché gli appare indeclinabile l'esigenza di garantire una linea che non sia compromissoria fra l'universalità della religione e la parzialità della politica; tema che, del resto, lo stesso Sturzo si era posto, risolvendolo nell'idea di «laicità» del suo partito: una

laicità intesa non come separatezza ma come coraggio di correre da soli il proprio rischio, per non compromettere nel conflitto della politica l'altezza incalcolabile della fede religiosa. Per questo, Sturzo aveva voluto un partito aconfessionale, «laico», ma non per questo agnostico, convinto che l'ispirazione cristiana - e questa è, a mio avviso una scelta ancora assolutamente attuale - possa ben definire una proposta, una cultura, un programma sul quale chiedere, laicamente, il consenso a tutti.

Il dramma del fascismo

Il fascismo, di cui Mazzolari seppe cogliere fin dagli esordi i rischi incombenenti, rappresentò per Mazzolari l'occasione di una più acuta percezione del valore della libertà. In una lettera del 1922 a don Guido Astori esprimeva con estrema chiarezza le sue preoccupazioni: *«Degli avvenimenti ti dico solo che ho un'amarezza invincibile infondo al cuore. Noi cristiani siamo stati sconfitti: il paganesimo ritorna, ci fa la carezza e pochi ne sentono vergogna»*. Sono parole forti, che trovano un'eco in quelle che, nella stessa stagione e con la stessa intuizione, pronunciava Giulio Bevilacqua, padre filippino dell'Oratorio della Pace di Brescia, allorché - di fronte alla distruzione della tipografia del giornale cattolico // *Cittadino* di Brescia fondato da Giorgio Montini - scriveva ai suoi aggressori:

«Sono più solo di quanto crediate, ma non per questo vi temo. Io so che le idee valgono non per quello che rendono ma per quello che costano». Vi è qui, fra questi due grandi spiriti, una consonanza ideale di straordinaria suggestione. E questa la ragione per la quale, all'uscita di *La più bella avventura*, il libro mazzolariano che avrà tante ecclesiastiche tribolazioni, padre Bevilacqua gli scrive per lodare un libro che trova bellissimo e del quale condivide la percezione anche critica dello stato dell'istituzione ecclesiastica e della sua capacità di diffondere il messaggio evangelico.

In questo senso don Mazzolari fu indubbiamente un «resistente» fin dal primo momento. Egli che pur aveva rifiutato un diretto coinvolgimento nel Partito popolare, avvertiva che si stava addensando ed incupendo l'oltraggio alla gracile esperienza della democrazia italiana. Anche i Patti Lateranensi del 1929 sono visti con preoccupazione. Nel 1929 scriveva all'amico Astori: *«Vorrei poter condividere la tua gioia. Non ci sono riuscito prima e non ci riesco neppure ora. Io non posso dimenticare le lezioni della storia: dai poteri assolutisti e reazionari la Chiesa non ha mai guadagnato che umiliazioni, restrizioni di libertà e corresponsabilità tremende davanti ai popoli»*. Sono quasi le stesse parole che — con singolare sintonia - un giovane minutante della segreteria di Stato vaticana, Giovanni Battista Montini, scriveva al padre, Giorgio Montini, in occasione delle feste che a Roma si facevano per la firma dei trattati del 1929...

Il problema del comunismo

Questo particolare rapporto di Mazzolari con la politica - di una politica riconosciuta come essenziale dimensione umana della quale ci si deve fare carico non per le ragioni di una politica ma per le ragioni del Vangelo - rappresenta anche la cifra interpretativa della sua riflessione sul comunismo. Anche su questo punto la posizione mazzolariana è del tutto coraggiosa e del tutto tempestiva (anche perché alcune sue valutazioni risalgono già agli anni del regime fascista).

Scrivendo nel 1937, con parole dalle quali nasceranno polemiche e tribolazioni: *«Noi cattolici presentiamo soltanto il pericolo sotto certi aspetti, incapaci di misurarne la spaventosa profondità e la minaccia tremenda. Come al solito facciamo gli oppositori superficiali, dimenticando la verità che il comunismo ci ha portato via»*. Questa tesi della «verità del comunismo» era in consonanza con gli autori francesi che Mazzolari largamente frequentava e che davano un'interpretazione del comunismo come di una «eresia» del cristianesimo, come una reazione alle insufficienze dei cristiani nei confronti del problema della giustizia sociale.

Questa lucida percezione dell'ambiguità del comunismo è alla base della lettura mazzolariana del marxismo: la ritroviamo, all'indomani della seconda guerra mondiale, nella polemica che su questo punto avrà con Guido Miglioli. *«Non capisco - scriverà al sindacalista cremonese - perché un cristiano abbia bisogno di andare a prestito di rivoluzione. Voi parlate di rivoluzione collettiva; io propongo, con il Vangelo in mano, la rivoluzione personale»*. Cogliamo, in questo aggettivo, una forte eco della lettura di Emmanuel Mounier (e cioè dell'autore di Rivoluzione personalista e comunitaria), una lettura che in larga misura convince don Primo, e che si fondava sull'idea che occorresse superare la drammatica ed incompontibile controversia fra comunismo e liberismo, fra collettivismo e individualismo, in nome non dell'individuo ma della persona come essere in relazione. Non a caso, dunque, in Mazzolari il tema della libertà e della solidarietà assume una forte connotazione comunitaria; e non a caso alla scuola e all'ascolto di don Primo si irrobustì una generazione di giovani amministratori locali che costituì il nerbo della forza politica della Democrazia Cristiana. Né è un caso che un grande sindaco di un paese bresciano - Verolanuova, il paese ove don Primo era stato consacrato sacerdote - e cioè il dottor Enrico Bragadina, fosse un suo nipote, morto prematuramente ma ricordato dai suoi concittadini come l'artefice non solo della ricostruzione ma anche dello sviluppo economico e culturale di quel comune.

«La forza della nostra rivoluzione — scriveva ancora don Primo - non è nella negazione e nell'antitesi, ma in un di più».

Questa idea di un'«oltranza» è essa pure un tipico luogo mazzolariano. Di fronte alla sua ricorrente affermazione: *«Non a destra, non a sinistra, non al centro, ma in alto»* vi è chi ne ha sottolineato l'enfasi retorica; ma si trattava, in realtà, dell'espressione della consapevolezza di Mazzolari che occorre andare al di là della



A Bozzolo, quarant'anni fa: una immagine del funerale di don Primo, seguito con indicibile commozione da una folla straripante.

politica, pur senza dimenticare mai i poveri né rifiutare le istanze della giustizia sociale. In questo senso poteva scrivere al suo vescovo, Mons. Cazzani, a proposito dei non infrequenti contrasti insorti proprio in ordine al rapporto con i comunisti: «*Mentre la rivoluzione marxista procede irresistibile, voi vi spaventate davanti alle timide istanze di quella rivoluzione cristiana che sola può vincere quella comunista*».

Questo della «rivoluzione cristiana» fu il grande luogo irrisolto della meditazione mazzolariana, ciò che lo portò alla fine ad essere continuamente impaziente ed insofferente del limite della politica: non il suo «limite alto», ma il limite della ambiguità e della compromissione, che pure è una componente della politica. Alla fine, su questo tema della «rivoluzione cristiana» palpito e crebbe in lui quello sgomento dell'insufficienza, questa esigenza del «di più» nell'urto appassionato con il proprio tempo, nell'esperienza drammatica della guerra: mai al di fuori o al di sopra della storia, bensì *dentro la storia*, in profonda fedeltà al Vangelo.

Un «parroco di campagna»

Per Mazzolari la storia, la vita, era la sua parrocchia, quella che dà il titolo ad un suo romanzo, *La Pieve sull'argine*. In questa parrocchialità sta anche una «marginalità» di Mazzolari, insieme scelta e sofferta. In questo senso Carlo Bo ha parlato di un destino irrisolto e di una vocazione mancata a proposito delle sue qualità letterarie (anche se lo stesso Bo ritiene molto più vera ed autentica la parola parlata che non la parola scritta di Mazzolari). Ma Mazzolari fu un «parroco di campagna» a suo modo: perché conosceva la città, era consapevole della sua preparazione culturale, era conscio della sua intelligenza e delle sue intuizioni.

Nel primo volume dei *Diari* è contenuto il resoconto quasi stenografico di una predica del giovane Mazzolari sul prete, nella quale si parla della rinuncia del prete (e dunque, della sua propria rinuncia): «Avrebbe potuto fare altro, era sufficientemente intelligente, era sufficientemente colto, era sufficientemente desideroso d'amore». Ma, di fronte a tutte queste possibilità, sta la «rinuncia»: una parola-chiave in Mazzolari. Egli sa bene che la «pieve sull'argine» è anche una forma di prigionia; ma comprende che lì è il senso della sua vita, fra i poveri della sua comunità.

Mette conto, a questo riguardo, di ricordare la bellissima e tutt'altro che burocratica lettera che da Cicognara scrive ai sindacati fascisti per difendere i fabbricanti di scope di quel comune, i quali non potrebbero essere «sindacalizzati» senza perdere il loro magro guadagno. Ma questa partecipazione non gli impedisce di guardare oltre la «pieve sull'argine», al grande corso della storia, la storia della prima metà del «secolo breve».

Mazzolari vive, tra le due guerre, in mezzo all'irruzione dei totalitarismi tecnologici, il momento più buio, il «cuore di tenebra» della civiltà europea; vive all'interno di un «tempo della Chiesa» caratterizzato dal lungo travaglio della crisi modernista all'emergenza, in modo carsico, del Concilio Vaticano II. All'interno di questo tempo, nella tormentata scansione di questa vigilia, si snoda il repertorio delle amare tribolazioni di don Primo, da *La più bella avventura* a *Adesso*. Attraverso queste esperienze egli fa l'acquisto della nuova profondità di una fede che si fa, se è possibile, più certa nell'incertezza della quiete e si rasserena nel punto davvero cruciale, nel segno della croce. *Tutto e grazia*, dirà, in uno dei momenti più difficili della vita di Adesso, facendo sue le parole che chiudono il *Diario di un parroco di campagna* di Georges Bernanos, autore al quale don Primo fu fortemente (e immediatamente e naturalmente) legato.

In questa stessa linea Mazzolari parla spesso dell'agonia, della vita come «agonia»: tutto è un'agonia, una conquista, un sacrificio; e, rivolgendosi a Cristo, gli dice: «La tua agonia è diversa dalla nostra: tu l'hai accettata per poter dare, noi per poter ricevere». Vi è forse, qui, il segno di un «cristianesimo agonico» - se così lo si può chiamare - del quale, in frasi memorabili, aveva parlato alcuni anni prima. Fino all'ultimo negli scritti di Mazzolari appare questo tema: quando rompe il silenzio, la parola diventa davvero parola viva, nata immediatamente dal suo stesso spirito.

Mazzolari e la guerra

Posso solo sfiorare un tema centrale nella riflessione di Mazzolari, quello della guerra (e della pace). Stando alle pagine del giovane seminarista e poi del giovane prete alla vigilia e durante il corso della prima guerra mondiale, si osserva che don Primo si situa all'interno dell'ala interventista. Forte è il suo senso patriottico, radicata l'idea che c'è una giustizia dei popoli che deve essere rivendicata anche per il popolo italiano. Ma poi, nell'arco dei successivi decenni, la sua riflessione si affina, sino alle affermazioni radicali di *Tu non uccidere*.

È singolare, anche in riferimento alla drammatica vicenda della guerra in atto nei Balcani, il titolo dato ad uno degli ultimi scritti di Mazzolari, *La pace e le bombe*. In questo articolo Mazzolari si domanda come conciliare l'idea di nazione con l'idea di cittadinanza e parla del nuovo razzismo di chi pretende di fare una nazione «sulla base del sangue, della tradizione, della religione»: adombra così uno scenario di estrema complessità, ma nel quale dovremo pure avventurarci se vorremo trovare un minimo di dialogo in questo cammino ancora così oscuro e così impervio verso la pace. Il dramma del suo tempo è ancora lo stesso del nostro tempo.

Una «distanza siderale»?

Pur avendo sottolineato la capacità profetica di Mazzolari, non possiamo non riconoscere la distanza quasi siderale che vi è fra il suo tempo e il nostro. Questi quarant'anni che intercorrono dalla sua morte hanno scavato nella storia degli uomini vistose diversità, a partire dalla fine del tempo delle ideologie e dal crollo del comunismo (anche se in verità il comunismo non è stato sconfitto dalla «rivoluzione cristiana»). Le cose non sono accadute come don Primo immaginava. Potremmo semmai - se non ci soccorresse il filo di un'intelligente speranza - parlare di una sconfitta. In Mazzolari era vivo l'auspicio di un più alto e forte spirito comunitario; mentre oggi assistiamo al primato della tecnica, alla globalizzazione dell'economia, al risorgere dei tribalismi e di localismi intesi non come ricchezza di una memoria e di una tradizione, ma come grettezza, come chiusura, come rifiuto, come espulsione. Mazzolari credeva nella parola ed oggi viviamo, nell'eccesso delle parole, in un silenzio della parola. Egli aveva indicato nell'etica il fondamento della libertà, ma oggi non troviamo più il fondamento dell'etica.

Ancora, abbiamo oggi serie difficoltà ad assumere, sulla base della sua radice religiosa, quell'impegno politico nei cui confronti tanto si macerò Mazzolari. Una delle ultime censure nelle quali egli incorse riguardò l'apprezzamento, contenuto in una intervista a *NòEspresso*, per le prese di posizione di Francois Mauriac e dei vescovi francesi in ordine alla libertà di voto, anche nei confronti dell'MRP (il *pendant* francese della Democrazia Cristiana italiana). Mazzolari fu allora discusso perché aveva apprezzato quella «liberazione» del voto dei cattolici; oggi - se consideriamo l'atteggiamento della gerarchia della Chiesa - questa «liberazione» viene quasi assunta come una necessità del tempo: con il rischio di consegnare i cattolici italiani, sul terreno politico, ad un banale ed insignificante pluralismo.

L'orizzonte potrebbe apparire sconsolante; ma dobbiamo guardare non tanto a ciò che chiassosamente occupa il centro della scena, ma piuttosto alla profondità: non conta ciò che è più clamoroso, ma ciò che resiste, che ha durata, perché ha verità. In questo senso ha ragione, ancora una volta, Bergamaschi quando nella sua presentazione al *Diario* definisce Mazzolari come un uomo che non appartiene interamente e senza residui alla sua età, ma che è come un contemporaneo.

Quindici anni fa, scrivendo alcune riflessioni sulla *Storia della colonna infame* del Manzoni, ebbi modo di evocare una predica di Mazzolari del 1955, e scrissi così: «Come la voce di Mazzolari, alta e appena segnata da una flebile incrinatura, parla in una chiesa della bassa mantovana, solida e disadorna come la fede degli uomini che l'hanno edificata, custodita ed abitata di speranza e di dolore nel volgere delle opere e delle stagioni, una di quelle chiese che erbose hanno le soglie, o almeno le avevano». È la chiesa di Bozzolo. E qui, predicando con il

cuore gonfio di amore e di obbedienza, Mazzolari evocava la memoria della guerra che aveva coinvolto i suoi contadini più giovani e proclamava la necessità della pace, concludendo: «*Occorre un ritorno alla pietà. Pietà per me, pietà per voi, per i morti e per i vivi, pietà per tutti*». Sì, pietà per tutti; o meglio, una singolare, amorevole intelligenza della condizione umana; una mitezza convinta che la vita può essere ricevuta come un dono piuttosto che rivendicata come una sopraffazione; che può essere vissuta come misura per sé e per gli altri, poiché la felicità della pienezza non si giustifica né si perdona quando risulta troppo esosa. Se non ci lasciamo indurre alla tentazione di questa dolente pietà, suona falso il cordoglio per le vittime e l'orrore per i carnefici.

La *Storia della colonna infame* non è altro che l'allegoria della notte indecifrata che ci lambisce. Lo scampo è, come fece don Primo, aleggiare un chiarore, per quanto fioco. Ha ragione Testori quando invita a recuperare il senso della luce che abbiamo intuito come la più tenera metafora del nascere: una luce discreta che, per riconoscersi da tutte le altre, non guardi con terrore e con tremore all'ombra che la delimita e la unisce, la esalta e la spegne.

Il senso di questa luce è oltre le rilevate tracce del nostro andare. Di qua, sfiorisce anche l'ultimo addio. Ma se siamo qui, possiamo dire che per Lui - per don Primo - non sfiorisce l'ultimo addio, poiché il suo spirito rischiarerà il cammino dei viandanti come lui inquieti.



Conclusa la celebrazione eucaristica, seguita dalla commemorazione di Mazzolari, a quarantanni dalla morte, svolta da Mino Martinazzoli, da Bozzolo i convenuti si sono spostati a Brescia, presso il Centro Pastorale «Paolo VI», dove, nel primo pomeriggio del 9 aprile, si sono aperti i lavori del Convegno di studi, destinati a proseguire nella mattinata del 10 aprile. Ne presentiamo, qui, un'ampia cronaca, con particolare riferimento alle relazioni ed agli interventi dei proff. Giorgio Campanini, Francesco Malgeri, Giorgio Vecchio, Maurilio Guasco, Giuseppe Langella, Massimo Marcocchi. Avvertendo che gli «Atti» completi del Convegno comprendenti relazioni, comunicazioni, interventi e testimonianze, saranno pubblicati, entro l'anno, dall'Editrice Morcelliana, a cura di Giorgio Campanini.

Giuseppe Giussari i:
«Mazzolari nello spirito del Vangelo»

Apprendo i lavori, don Giussani, presidente della Fondazione, dopo aver dato lettura del messaggio augurale fatto pervenire alla Fondazione dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha ricordato come l'intera figura di don Mazzolari sia riassumibile nel suo amore per la Chiesa e nel suo amore per gli uomini e donne del suo tempo. Un amore che pur procurandogli tante critiche da parte di amici e nemici fece sì che non venisse mai meno nel sacerdote della Bassa l'apertura alla speranza, sentimento che venne rinvigorito dall'abbraccio «riparatore» di Giovanni XXIII. Mazzolari si pone dunque certamente, ha concluso don Giussani, come un riferimento attuale per l'oggi, ma ciò non significa che si debba cercar di far dire al parroco di Bozzolo quello che si vorrebbe, quanto piuttosto che si deve guardare alla sua opera «per imparare ad affrontare il proprio tempo con lo spirito che fu di don Primo, e che è nuli'altro che lo spirito del Vangelo».

Sotto la presidenza di Campanini, è cominciata quindi l'esposizione delle relazioni ufficiali.

L'ADDESSO.

DIREZIONE e Amministrazione:
MODENA - Via Cassanese, 139 - Tel. 27-17

... ma adesso chi ha una tunica lo
vende e compra una spada (Luca 12, 35)

Abb. Annoni L. 400 - Bolognini L. 1000 - Satoro L. 1300 - Messori separata L. 20, arretrati L. 30 - Per gli abbonati ad Asina Francesezza L. 200

QUINDICINALE D'IMPEGNO CRISTIANO

EDITORIALE

di PRIMO MAZZOLARI

1

Ci si fa colpa di non capire ciò che « adesso » occorre all'uomo, e di non sapervi provvedere.

Saremmo gente che passa in un rifiuto d'accettare « le cose che non sono, nell'attesa delle cose che sono ».

Non abbiamo ancor levato il capo, che gli stessi ci rimproverano di farci una parte troppo grossa sulle cose che non valgono. « I cristiani devono esser distaccati ».

Forse meritiamo l'uno e l'altro rimprovero, anche se tra i due c'è contrasto. Può tornare comodo trascurarlo, se l'« adesso » è un impegno: può tornar comodo farlo nostro, se un utile.

Il cristiano purtroppo può avere l'una e l'altra indegnità; ma se rifiuta il duro di *adesso* tradisce il Vangelo, se se ne appropria l'utile tradisce il Vangelo.

L'*adesso* è la Croce che va portata se uno vuol tener dietro a Cristo.

2

Altrettanto dico per chi intende fare la volontà di Dio, che non è un sole lontano, ma miriadi di gocce di rugiada ove il Sole si specchia.

E se qualcuno ha fede nel Ministero Eucristico, gli dico, per fargli più aperto il cuore, che « adesso » è la briciola che porta tutta Cristo. Se non l'adoro, se non l'assumo, l'Eterno rimane fuori. E' il suo ostensorio questo attimo, ove Egli ama lasciarsi toccare dalle mie mani, portare dal mio cuore, costruire dalla mia opera.

Nella fedeltà al poco che è l'*adesso*, comunico con Dio e gli rendo testimonianza.

3

Il cristiano non ferma l'attimo per goderlo, lo accetta per « completare », con la sua piccola presenza, l'Onnipresenza dell'Eterno. Dio mi fa posto in quello che è suo, perchè non mi rinasceri, nè escluda alcuno.

Dev'essere un gradino: è un gradino. E vi appoggio il piede



Come a leatro: carta, non pietra - maschere, non volti

A scena, aperta, adesso! E sarebbe un guadagno se anche la democrazia non avesse appreso la grama abitudine di dire che fa, invece fare senza dire. Anche adesso si recita! Con questa differenza, che invece di un solo « grande » attore, ve ne sono parecchi. In lingua diversa, dicono press'a poco le stesse parole di ieri, e, Dio non voglia, che pensino di fare le stesse cose o peggio. E siccome ognuno crede d'avere un « ruolo » importante ed il palcoscenico è stretto, si danno daffare con la voce e i gomiti.

La nostra paura, la paura dei poveri è che dalle voci e dalle gomitate, si passi a ben altro e che il castello di carte crolli di nuovo sulla nostra testa e che la *vía crucis* della cristianità ricominci.

per salire, perchè solo così procedono le ascensioni che Dio dispone nel cuore dell'uomo.

Ogni « adesso » è un gradino. E solido come un gradino scavato nella roccia, che ci obbliga allo sforzo nel contempo che ci porta. Mentre certe astrattezze e certe vaporose perfezioni che temperano il realismo evangelico, non portano, nè salvano, ma mettono il povero in tentazione di ascoltare coloro che dicono di saper cambiare le pietre in pane.

(continua a pag. 8)

Francesco Malgeri:
«La Chiesa e la società italiana
fra guerra e dopoguerra (1940-1959)

Il relatore ha offerto un ampio ed articolato affresco della Chiesa e della società italiana tra la fine degli anni Trenta, periodo in cui maturò una progressiva presa di distanza del Paese e del cattolicesimo dal regime fascista, e la fine degli anni Cinquanta. Malgeri ha ricordato i diversi percorsi seguiti dalla complessa realtà del cattolicesimo italiano in questa fase, e il ruolo di guida assunto dalla Chiesa nella vita di grandi masse spesso disilluse dal fascismo e messe a dura prova dalla durezza del conflitto mondiale. Una guida esercitata tanto con l'azione diplomatica e caritativa esercitata dal Vaticano quanto attraverso le parole del Pontefice (si pensi solo ai noti radiomessaggi), così come per mezzo dell'omiletica dei singoli pastori e il diffuso esercizio della preghiera. Accanto al ruolo di riferimento assunto dall'istituzione ecclesiastica si sviluppò peraltro, come ha sottolineato Malgeri, anche un'altra esperienza in cui i cattolici si trovarono ad assumere responsabilità in prima persona: la Resistenza, prima, e la partecipazione alla ricostituzione della democrazia, poi. Due momenti cruciali sia per la società italiana che per la Chiesa stessa, in cui tuttavia non fu sempre semplice l'articolarsi dei rapporti tra i credenti e la gerarchia ecclesiastica. Il faticoso processo che portò i cattolici ad assumere la guida politica del Paese si inserì inoltre in un più complesso fenomeno di trasformazione dell'intera società italiana, della sua economia e delle sue abitudini: un cambiamento che è stato oggetto della seconda parte della relazione di Malgeri, il quale ha inoltre messo in luce le difficoltà incontrate dalla Chiesa di Pio XII di fronte alla nuova realtà, affrontata spesso con strumenti pastorali inadeguati.

Giorgio Vecchio: «"Adesso" e i problemi
della società italiana»

Giorgio Vecchio ha accentrato la propria attenzione sulla rivista mazzoliniana «Adesso», mettendone in luce attenzioni e lacune nei confronti delle trasformazioni in atto nel Paese. Accanto ai temi più insistentemente presenti - quelli, per semplificare, del rapporto della Chiesa e dei fedeli con la politica, con l'impegno per la pace e per la giustizia sociale - dalla lettura di «Adesso» condotta da Vecchio è emersa infatti un'attenzione quasi «ossessiva» della rivista per la realtà dei poveri, uno sforzo per fondare la difesa di costoro sulla base di un'analisi realistica e scientifica dello sviluppo economico, un grande interesse per i problemi del Mezzogiorno, ma anche una sostanziale disattenzione verso altre dimensioni della vita del Paese, quale la diffusione della televisione, un fenomeno destinato

ad incidere profondamente nella realtà italiana, o verso realtà quali il cinema, lo sport. E questo, ha sottolineato Vecchio, nonostante «Adesso» riservasse uno sguardo costantemente vigile al mondo dei giovani, riguardo ai quali metteva in luce innanzitutto la necessità di un nuovo tipo di educazione basata sulla formazione alla libertà e alla responsabilità più che sul rispetto dell'autorità.

Primi interventi e testimonianze

Alle due relazioni ha fatto seguito una prima ricca tornata di interventi e testimonianze, nel corso delle quali è stata posta in primo piano la necessità di favorire una nuova e più ampia conoscenza della figura e del pensiero di don Mazzolari, «prete scomodo» la cui figura battagliera e suscitatrice di entusiasmi e i cui insegnamenti - «di grande importanza ed attualità» è stato detto - suonavano più che mai carichi di significato in giornate drammaticamente segnate dalle notizie provenienti dai Balcani.

Su alcuni aspetti della riflessione e dell'impegno sociale del parroco di Bozzolo e, in particolare, della sua rivista, si sono accentrati interventi di Massimo De Giuseppe e Marta Margotti che hanno esposto gli esiti delle ricerche condotte in previsione dell'incontro di studi. De Giuseppe ha analizzato la grande attenzione con cui «Adesso» guardava a tutte le problematiche connesse con il tema della giustizia sociale (dalla condizione operaia a quella delle campagne, dalla realtà dell'emigrazione alle prospettive di politica economica), coinvolgendo diversi protagonisti della vita economica e politica del tempo e dando vita a quella costante opera di analisi e critica della realtà economico-sociale che può essere considerata, secondo De Giuseppe, la «vera summa» dell'impegno mazzolariano.

La Margotti ha messo in luce quali fossero i principali riferimenti culturali esteri presenti nella rivista mazzolariana, evidenziando come le maggiori sollecitazioni provenissero dalla cultura francese che, del resto, fu di gran lunga la più familiare al parroco di Bozzolo. Le tematiche portate in primo piano dalle riflessioni elaborate dalla filosofia personalista, così come gli echi del dibattito culturale e religioso che si andava sviluppando oltralpe, furono costantemente presenti sulle pagine di «Adesso», mentre non si può dire che fosse riservata molta attenzione ai processi presenti nella cultura tedesca e in quella anglosassone (con alcune significative eccezioni, come fu per i riferimenti al pensiero di Karl Rahner).

Dopo questi interventi, il contributo presentato da Paolo Trionfini ha dato soddisfacente risposta alla sollecitazione posta da Alberto Lepori (Presidente dell'Associazione per la storia del Movimento cattolico nel Cantone Ticino e componente la qualificata delegazione della Svizzera italiana presente al convegno) che, sottolineando la scarsa diffusione della rivista e dei volumi mazzolaria-

ni nella vicina Svizzera, chiedeva lumi sulla effettiva diffusione di «Adesso» e sul modo di lavorare della redazione raccolta intorno a don Primo. A questo proposito, Trionfini ha messo in luce come la rivista mazzolariana si configurasse per la sua diffusione come una rivista al contempo nazionale (distribuita tramite abbonamenti e punti di vendita sulla quasi interezza del territorio) e locale, essendo i suoi lettori concentrati soprattutto nella pianura padana e in Veneto, con netta prevalenza delle campagne rispetto alle città. Il lavoro redazionale veniva in gran parte svolto dallo stesso Mazzolari, il quale non escludeva decisi interventi sui testi firmati da altri, ma si serviva di una serie di collaborazioni anche a distanza, soprattutto per raccogliere informazioni sulla vita politica ed ecclesiale romana e di altre zone del Paese.

Al termine dell'intervento di Trionfini, Campanini ha dato comunicazione della consegna alla Fondazione di una testimonianza scritta da parte dell'Ing. Vaggi proprio su questi temi. Ha inoltre preannunciato l'imminente conclusione di uno specifico lavoro di ricerca da parte di Eleonora Fumasi, la quale ha proceduto ad un'ampia ricostruzione dell'itinerario redazionale seguito nelle varie fasi dalla rivista. Sempre a questo proposito, Vecchio ha sottolineato come la redazione di «Adesso» non fosse un gruppo stabile, e che l'ampio utilizzo di pseudonimi adottato dai redattori rende ancor più difficile ricostruire ogni aspetto della vicenda.

Ancora sotto questo profilo, si è rivelata di grande interesse la sentita testimonianza offerta da Arturo Chiodi. Questi ha ricordato come la rivista fosse nata negli ultimi giorni del 1948 in modo improvviso e con grande entusiasmo da parte di don Mazzolari, realizzata nel suo primo numero grazie al lavoro di pochi, tra cui Lorenzo Bedeschi e lo stesso Chiodi che seguì anche la fase della realizzazione tipografica. La rivista, in gran parte composta con materiali predisposti dallo stesso Mazzolari, poté peraltro contare fin dai primi mesi di pubblicazione anche sull'aiuto di tanti amici, provenienti dalle diverse parti d'Italia, senza tuttavia che si strutturasse un vero e proprio lavoro di redazione.

Don Primo, piuttosto, preferiva coltivare strettamente i legami con gli amici che si offrivano di contribuire alla rivista, così da poter «plasmare» la propria creatura facendone quella voce battagliera che voleva che fosse. Una voce che, come noto, avrebbe incontrato tante difficoltà. Ciò tuttavia non impedì allo stesso Chiodi, alcuni anni più tardi, di chiedere ed ottenere la collaborazione di don Primo al «Popolo di Milano» da lui diretto, sulle cui pagine comparvero diversi interventi di Mazzolari, in parte coperti dall'utilizzo di pseudonimi, senza suscitare mai alcun intervento di disapprovazione da parte dell'autorità ecclesiastica.

Il giorno successivo, sabato, dopo la celebrazione dell'eucaristia si è aperta, con la presidenza di Massimo Marocchi, la seconda parte del convegno di studi, avviata con le previste relazioni di Maurilio Guasco e di Giuseppe Langella.

Amore

ANNO XI - N. 8

* ma, adesso, chi non ha una spada vendi il mantello e ne comperi una *

15 APRILE 1959

SPEDI. IN AB. POST. - CINESE 22

LA PACE E LE BOMBE

Noi non protestiamo, ma non possiamo parteggiare per una pace che costruisce rampe di lancio e fabbrica atomiche "per la difesa". Crediamo nella vita e la vita è oltre il segnale di guardia e si chiama "amore"

Non siamo tranquilli sulla vicenda della pace. Nonostante le assicurazioni, che si moltiplicano, non meno diminuiscono né la buona volontà, così difficile a valutarsi, né le paranoie della pace, che dipendono dagli uomini e da certe condizioni, che possono limitare alle iniziative ed ostacoli agli stessi colpi di tosta.

Un ordine, sia pure parziale di normalizzazione, descritto tale effervescenza, come è accaduto giorni fa nel Levante, da farci chiedere sino a quando funzioneranno le parate fra i vari stati artificiali della Balcania, del Medio Oriente. E' vero che il grosso hubbub è Berlino e che per ora da quelle parti, nonostante le note, si va verso l'aspettazione della stanchezza: però, è maridato con illecite sorveglianza il problema tanto da

Primo Mazzolari

una parte che dall'altra, e ci vorrebbe un colpo di pazzia, cosa non prevedibile, almeno per il momento. Ma quel po' d'Asia che si bagna di Mediterraneo e di petrolio, è un meccanismo naturale e artificiale, un gran serraglio, ove il petrolio favorisce l'allevamento dei « furiani » con rapide e deturpate successioni.

Un amico che c'è passato in questi giorni e non di corsa e molto meno con gli occhi bendati, ci raccontava come orpighiani sulla guerra che già si vede, benché le mani che la muovono continuano a lavarsi come quelli di Pilato.

Quella povera gente maledice il petrolio, che ha creato fabbrie che consuma più del vento del deserto. Non le viene nessun utile, all'infuori di questo spettacolo di concorrenza atroce, che oggi li divide e li mette ferocemente gli uni contro gli altri e domani ne farà il primo campo sperimentale di devastazione atomica, che quest'elemento non finirà lì. L'Arabia non è più un'isola e gli arabi sono ovunque e sono uomini. Il torto di Nasser è il torto dei razzisti del nostro tempo: credere che si possa creare una unità ancora in nome del sangue, delle tradizioni, della religione. O si arriva a parlare all'uomo o bisogna rassegnarsi a un travaglio di amore più dure esperienze onde scoprirsi e sen-

tire da uomini.

La faccenda delle rampe viene ad aumentare il malessere della nostra situazione interna e la confusione degli animi e l'apprensione generale.

Sul piano parlamentare essa è già liquidata con l'apporto delle destre e di altri di settori diversi. Pare così ragionevole diffonderci e disporre segnali misure di difesa contro coloro che meditano, e si preparano all'aggressione! Ma nessuno è aggressore: ognuno si difende, nessuno aggredisce: e la guerra arriva lo stesso senza aggressori, e ancor più implacabile perché tutti si difendono e la difesa pare che dia il diritto di essere feriti.

L'equivoce è qui. I socialcomunisti e i partigiani lo denunciano a metà, sono onesti a metà, veri a metà, quindi non sono veramente onesti, veramente veri. Riprovano l'altra parte, la provocazione degli altri, le rampe degli altri. Sono il fariseo che noi non sono adultero, ladro come l'altro.

E da questa sponda, con diplomazia insopportabile, si dice davanti all'altare: sono i russi che ci obbligano a produrre atomiche, a creare rampe di lancio.

Il punto è che in fondo al tempio non c'è nessun pubblicano che ci batte il petto e si vergogna di pensare che ci si possa ammazzare tra fratelli dove Cristo è morto perché abbiamo pace.

Non diciamo le ragioni della difesa, né di questo né di quello. Il diritto è mio — Dio è con noi. — Gott mit uns — Gestà Dei per Francesco. Diciamo soltanto che la fatidicità della guerra la fabbrichiamo così, creandoci onesti, paladini della giustizia, mordaci per la giustizia. Tutti i crociati. Non posso permettere che venga sterminata la mia gente e il mio popolo!

Il basilico è qui: come superare la giustizia giuridica che fa perno sul dovere della difesa? Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei, voi non entrerete nel Regno dei Cieli.

Col Vangelo in mano si può sapere questo equilibrio sterminatore? Chi ce lo può leggere in questo senso il Vangelo e la Passione e Morte del Signore?

Noi non protestiamo, non ci possia-

mo tenere a chi protesta e con il parole e il cuore è lunghi, non possiamo parteggiare per una pace che fa le rampe di lancio, fabbrica bombe atomiche per la difesa.

La difesa è amore. Chi ama mette fuori il timore. Chi non ama è omicida. Siamo sognatori ma non entriamo nella realtà disomana che porta alla morte. Crediamo nella vi-

ta e la vita è oltre il segnale di guardia e si chiama l'amore.

* Questo è l'ultimo articolo che don Primo ha scritto scrive prima che lo colpisca, nella sua chiesa di Rozzano, il mio che doveva condurlo alla morte.

"Quanto a noi abbiamo creduto nell'amore che Dio ci porta"

Il Signore ci ha visitati, è venuto a prendersi don Primo. Non ce l'ha fatto bruscamente. Il Signore conosce la fragilità del nostro cuore. Ha deposto con Primo su un letto di agonia e ve l'ha lasciato per sette giorni, per non toglierci d'un tratto ogni speranza, per intensarci lentamente, giorno per giorno, un po' di rassegnazione; per far crescere in noi, secondo un suo piano amabile, una piena adesione al Suo volere.

Don Primo era sul pulpito, il domenica, davanti al suo popolo, nel compimento del suo ministero, quando la mano del Signore l'ha scosso e l'ha avvertito dell'aggravamento del transito. Chi era nella sua chiesa in quel momento, può dire con quanta fiducia nella Misericordia del Signore e nella intercessione della Madonna egli abbia accettato quel segno e vi abbia aderito. Era la domenica « in albis depositis » ed egli depose il suo camicio d'intimità posto per conoscere la pazienza di una prolungata e tacita agonia. Il silenzio, che era stato la mirabile forza delle sue ore più provate, è stato il compagno del suo ora di addio.

Don Primo era un dono, che la generosità del Signore ci aveva donato. Ora ci è stato tolto! Quando ci insegna come inchinarci e adorare, trinceramente.

Alla scuola di don Primo abbiamo imparato ad accettare la parola di Nostro Signore nella sua integrità, senza tormentata e conciliabolo con quei ehiast che so-

no le nostre umane gloriose. Abbiamo imparato a fermostare e ad inchiodare, piuttosto, le nostre ingiustizie.

La ripa da lui scritte poche ore prima del collasso, sono un ultimo appello alla pace! La pace, sua destinazione, avvenuta, adesso, sulla sua morte come candida insegna di vita, « Vi da la mia pace, ma non come il mondo la può dare ».

Ha amato l'Italia come una realtà. Il terreno da elevare più in alto, ha desiderato nostra Chiesa la luce, l'onestà della Casa del Padre, affinché più attraverso essa apparisse ai forastieri e più amabile ai passi del predigo lontano.

I poveri sono stati il suo impegno e la sua sofferenza. Ora sono il suo titolo che non muore.

Il Mistero della Pasqua era la sua fede e la sua attesa. Ora è la luce. « Fare la Pasqua è come fare la primavera ».

Care don Primo, quella che abbiamo avuta con te è la più bella avventura della nostra vita. Nell'ultima pagina del tuo « Segno dei cieli » tu stesso ci sussurri le parole dell'ora: « Alleluia, Che festa tremenda è Tua Pasqua! Il giorno che è stato fatto da Te, Signore, Alleluia! Per me l'hai fatto, Alleluia! » Tu che sei oltre le nostre lacrime, aiutaci a ripetere con te l'Alleluia in questo tempo pasquale, nel quale non si può piangere, ma di tutto e in tutto si deve dar lode al Signore.

Aldo Pedrone

**Maurilio Guasco:
«"Adesso" e il rinnovamento
della Chiesa italiana»**

Maurilio Guasco ha sviluppato un'interessante lettura dell'impegno profuso dalla rivista mazzolariana per favorire un profondo rinnovamento della Chiesa, questione che come poche altre stava a cuore al sacerdote della bassa cremonese. Si può anzi dire, secondo Guasco, che Mazzolari fu «travolto dalla passione per la riforma della Chiesa», tanto che gli stessi limiti presenti nell'elaborazione ecclesiologica di don Primo quali il permanere di un'ottica sostanzialmente interna alla realtà occidentale, con la conseguente mancanza di interesse nei confronti della realtà missionaria e dei fermenti presenti nelle giovani Chiese - sono probabilmente da ricondurre alla passione con cui Mazzolari si spese su questo fronte. Sotto questo profilo, inoltre, Guasco ha sottolineato come non si debba mai scordare il preciso momento in cui i tentativi di «Adesso» si collocarono: il significato di certe prese di posizione deve quindi essere individuato non tanto nella capacità di anticipare o meno successive aperture e conquiste della riflessione ecclesiologica, quanto nell'essere state formulate precisamente in una determinata fase storica, con la portata dirompente che ciò implicava e con il coraggio che ciò richiedeva.

**Giuseppe Langella:
«"Adesso" e le riviste
culturali italiane»**

Proprio il complesso momento storico e culturale in cui la rivista mazzolariana fece sentire la propria voce è stato oggetto della relazione di Langella, il quale ha collocato il contributo portato da «Adesso» all'interno del panorama delle maggiori riviste culturali degli anni a cavallo tra la fine della guerra e l'inizio degli anni Cinquanta. Un panorama che, secondo Langella, vide, dopo un iniziale moltiplicarsi delle testate e una grande ricchezza del dibattito sviluppato all'interno di esse, una decisa involuzione, corrispondente all'avvento del clima di scontro interno ed internazionale.

Proprio in questa fase, successiva al 2 giugno '46, si può individuare, secondo Langella, una nuova rottura tra cultura e politica, dettata dalla sensazione di «disinganno» in cui si vengono a trovare tanti esponenti della cultura italiana. All'interno di questo orizzonte si colloca la nascita della rivista mazzolariana che, percorrendo un cammino in certo modo simile a quello condotto su altri registri tematici da «Humanitas» di padre Bevilacqua (la cui figura è stata richiamata con passione anche da Marcocchi, il quale ha sottolineato la tensione morale del

padre filippino e il ruolo di spicco da questi ricoperto nella cultura cattolica del secondo dopoguerra), promosse un rinnovato impegno per la realizzazione di un ideale di fede vissuta che potesse essere richiamato tanto per i «lontani», gli uomini e le donne aderenti al comunismo, quanto per coloro che, credenti impegnati in politica e nella società, erano richiamati alla coerenza con i propri principi morali.

Altri interventi, contributi, testimonianze

Terminate le due relazioni principali si è avuto anche in questa occasione un vivace susseguirsi di contributi, testimonianze, interventi, attraverso cui si è ulteriormente articolato lo sforzo di ricomprensione della figura del sacerdote di Bozzolo e del suo giornale. Ha iniziato la serie di interventi suor Silvana Rasello, la quale, in base all'attento studio condotto nei mesi precedenti, ha ulteriormente analizzato la presenza su «Adesso» di diversi temi legati alla riforma della Chiesa, mettendo in luce attenzioni e lacune della riflessione di Mazzolari e dei suoi collaboratori in questo campo. Ha fatto seguito l'attesa testimonianza portata da Padre Aldo Bergamaschi, per lunghi anni amico di don Primo e suo stretto collaboratore, anche attraverso i numerosi interventi (anonimi) pubblicati sulle pagine di «Adesso». Una rivista, quella mazzolariana, che «non poteva non colpire» il giovane Bergamaschi per il suo programma audace e battagliero in campo ecclesiale - con l'aspirazione a che si sviluppasse un diverso ruolo all'interno della Chiesa non solo per la gerarchia ma anche per il laicato, chiamato da Mazzolari ad elaborare «una nuova etica delle responsabilità» - e politico, con la tensione alla giustizia sociale e l'inscindibile impegno per la pace. Un'impostazione che avrebbe condannato la rivista ad essere confinata «ai margini della cultura cattolica» e a scontrarsi con le resistenze dell'istituzione ecclesiale, ma che a ben guardare ha lasciato il segno di un insegnamento indelebile, non facendo del resto altro, secondo Padre Bergamaschi, che approfondire il solco tracciato dalla *Lettera a Diogneto*. Un insegnamento quello del parroco di Bozzolo che - come è stato detto nel corso del dibattito - dovrebbe essere fatto «uscire dalle biblioteche» per essere reso maggiormente conosciuto, e che, come ha sottolineato con passione Mons. Antonini, era innanzitutto il dettato di una ricchissima spiritualità: un aspetto quest'ultimo che emerge con forza soprattutto dalle lettere mazzolariane e meritevole di essere approfondito, ma nei confronti del quale ancora oggi sembra di percepire una certa diffidenza in taluni ambienti ecclesiastici. Un destino che del resto, ha ricordato Marcocchi, ha ulteriormente accomunato Mazzolari anche ad un altro grande figlio della Chiesa cremonese, Mons. Bonomelli.

Sulle difficoltà incontrate da don Primo e dalla sua rivista nei rapporti con

la sua Chiesa si è soffermato anche don Silvio Ravera, il quale ha ricordato i giorni in cui lui ed un gruppo di amici si trovarono a dover fare i conti con la proibizione ecclesiastica di collaborazione ad «Adesso», ma non per questo poterono far a meno di impegnarsi affinché lo spazio di libertà all'interno della Chiesa nel campo «dell'opinabile» non subisse un ulteriore restringimento.

Proseguendo il dibattito, inoltre il prof. Pietro Zovatto ha sottolineato come al concetto tanto caro a don Mazzolari di «rivoluzione cristiana», portatore di una tensione alla «radicale novità», si potesse in un certo senso affiancare ma anche contrapporre quello di «verità della tradizione», concetto che portò una figura significativa come don Calabria a giungere, nonostante muovesse da premesse molto distanti, a conclusioni simili a quelle del parroco di Bozzolo circa la necessità di riformare la Chiesa. Anche le aperture di Mazzolari in senso ecumenico, giustamente sottolineate nel corso del convegno, non erano d'altra parte una realtà totalmente senza risponderne nella storia della Chiesa: già Rosmini aveva affermato la necessità di un impegno che andasse al di là dei confini della propria diocesi per guardare all'intera Chiesa.

Le conclusioni - La visita alla mostra documentaria su «Don P. Mazzolari bresciano d'animo» - Il saluto del Sindaco di Brescia

Terminati gli interventi, è stato affidato il compito di tracciare le conclusioni dei due giorni di lavoro a Campanini, il quale ha sottolineato l'importanza dello sforzo compiuto dai relatori del convegno per collocare la figura storica di don Primo Mazzolari nella società, nella cultura e nella Chiesa del suo tempo, portando così un fondamentale contributo in direzione di quella storicizzazione dell'azione di Mazzolari più volte invocata durante i due giorni di lavoro del convegno. Una storicizzazione che impone la necessità di utilizzare con attenzione critica la categoria di profeta, precursore o anticipatore e che ha consentito di definire il profilo e il significato della rivista «Adesso» e del pensiero mazzolariano senza alcun intendimento apologetico.

Concluso dunque il convegno, nel pomeriggio i partecipanti si sono recati al non lontano Istituto per la Storia del Prete «Don Giuseppe De Luca» (sorto nella città lombarda grazie alla tenace azione di mons. Antonio Fappani e di un gruppo di collaboratori), dove era stata allestita una interessante mostra fotografica e documentaria su «Don Primo Mazzolari "bresciano d'animo"». In essa, accanto ad un breve profilo biografico, erano posti in primo piano i legami di Mazzolari con la realtà bresciana, nella cui provincia il futuro parroco di Bozzolo trascorse parte dell'infanzia e in cui trovò rifugio dalla persecuzione nazifascista durante il periodo della Repubblica di Salò. Gli stretti rapporti di Mazzolari con Brescia e i bresciani sono stati ricordati anche dal sindaco della città, Paolo

Corsini, il quale durante un cordiale incontro avvenuto nei locali della mostra ha portato i saluti e i ringraziamenti della città tanto agli organizzatori e ai partecipanti del convegno quanto ai responsabili dell'Istituto «De Luca». Il sindaco ha avuto inoltre modo di sottolineare l'importanza e l'attualità della figura di don Mazzolari, il quale è stato, a suo parere, soprattutto, un «uomo di fede», sostanzialmente un «impolitico». «Ma proprio per questo - ha aggiunto il sindaco - e perché ha tenuto fermo il principio della verità ed ha esaltato il talento suo più proprio che era quello di un uomo di pietà religiosa, proprio per questo ha detto parole di grande valore per la vita pubblica e per la vita civile del nostro Paese. Grande testimone del suo tempo, testimone della pace, testimone della dignità non negoziabile dell'uomo, grande profeta: questo è, oggi, il senso della presenza di Mazzolari e della sua contemporaneità».

Matteo Truffelli



Il Presidente della Repubblica

Roma Quirinale, 22.03.1999

Il 40° anniversario della morte di don Primo Mazzolari e il 50° del giornale da lui fondato chiamano a convegno tanti ammiratori e seguaci del grande sacerdote che tradusse in vita vissuta l'inestimabile eredità del Cristo «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate».

Don Mazzolari ha raccolto quel divino messaggio nel dono totale di sè per i più poveri, i più sofferenti nel corpo e nello spirito.

In momenti di difficile chiarezza e di tanta nostra povertà cristiana questo grande richiamo sia per tutti risveglio per una testimonianza evangelica umile e fedele.

Auguri di buon lavoro

Oscar Luigi Scalfaro

Il Presidente della Camera dei Deputati

Roma Camera dei Deputati, 12.04.1999

Ho appreso che la Fondazione «Don Primo Mazzolari» ha organizzato per le giornate del 9 e 10 aprile un importante convegno nazionale di studi in occasione del cinquantésimo anniversario della rivista fondata da don Mazzolari a quarant'anni dalla sua morte.

Desidero rivolgere alla Fondazione il mio più vivo compiacimento per questa iniziativa che sottolinea l'importanza della figura di don Mazzolari, il cui pensiero e la cui azione hanno sempre teso ad integrare il suo apostolato cristiano con un forte impegno civile soprattutto a difesa del valore assoluto della pace.

L'occasione mi è gradita per inviare ai componenti della Fondazione i miei più fervidi auguri di buon lavoro ed un cordiale saluto.

Luciano Violante
Presidente della Camera dei Deputati

L'Arcivescovo Loris E Capovilla

Sotto il Monte Giovanni XXIII, 10.4/99

Quarantanni dopo risuona ancora per Mazzolari elogio Siracide (46, 18-23): «Amato dal Signore e suo profeta... prima del riposo eterno potè attestare: "Niente ho preso da nessuno, neanche un paio di sandali..." Dopo che s'era addormentato nella morte profetizzò ancora... anche dal profondo della terra levò la sua voce».

Arcivescovo Loris Capovilla

L'Arcivescovo Pasquale Macchi

Perego 27 marzo 1999

Gratissimo per gentile invito spiacentissimo non poter venire a Bozzolo per impegni prefissati desidero assicurare mia spirituale partecipazione alla commemorazione quarantesimo morte carissimo don Primo Mazzolari rievocando sincera profonda stima di Paolo VI per sua intensa alta religiosità e sua coraggiosa testimonianza.

Arcivescovo Pasquale Macchi

Il Vescovo di Brescia

Brescia, 30 marzo 1999

Ho gradito lo scritto nel quale mi si illustra l'iniziativa della Commemorazione del 40° anniversario della morte di don Mazzolari. Brescia, legata da vincoli storici alla nobile figura di don Mazzolari, è onorata di ospitare la forte occasione di riflessione su di un Sacerdote estremamente attuale, degno di essere celebrato e studiato. In un tempo debole come il presente giova a noi ricordare l'indomita forza di chi seppe essere sempre coerente ed è tuttora esempio di fierezza sacerdotale ed evangelica. Assicuro la mia presenza spirituale, il mio plauso e la mia preghiera. Il Signore Vi benedica.

Giulio Sanguineti Vescovo

Il Vescovo di Mantova

Mantova, 19 aprile 1999

Carissimo don Giuseppe,

trovo un momento per ringraziare del cortese invito alla Concelebrazione e al Convegno della Fondazione Mazzolari. Purtroppo non mi è stato possibile venire; me ne rammarico, mi affido alla sua comprensione. E so che devo venire per una «sosta» e per una buona memoria di don Primo. Spero di farcela!

Un caro saluto.

+ Egidio Caporello

Il Rettore dell'Università Cattolica di Milano

Milano, 15 marzo 1999

Molto Reverendo don Giussani,

La ringrazio di avermi informato tempestivamente del convegno d'aprile dedicato al pensiero e all'opera di don Mazzolari. Ho inoltre letto con interesse il quadro delle iniziative messe in atto dalla Fondazione, sia per eventuali tesi di laurea sia per pubblicazioni che avessero per oggetto Mazzolari e il suo tempo.

Convinto, come Lei, della necessità di un fecondo rapporto di collaborazione tra le diverse istituzioni scientifiche, rimango a disposizione per ulteriori occasioni di lavoro comune e Le invio i miei migliori saluti,

Prof. Sergio Zaninelli

APERTO AGLI STUDIOSI L'ARCHIVIO MAZZOLARI



È stato recentemente riordinato ed aperto alla consultazione degli studiosi il ricco Archivio della «Fondazione Mazzolari» di Bozzolo, ospitato presso la sede della Fondazione stessa (Via Castello, 15 - 46012 **BOZZOLO** (MN) - Tel. 0376 **920726**).

L'Archivio contiene **documenti biografici e personali**, quaderni scolastici e documenti inerenti l'attività pastorale e sociale di don Mazzolari, nonché studi preparatori delle pubblicazioni e scritti diversi di don Mazzolari (in parte ancora inediti).

Esistono anche una o più copie delle varie **edizioni** degli scritti mazzolariani, a partire dalle edizioni originali degli anni '30 e fino ai nostri giorni, consentendo in tal modo agli studiosi il raffronto fra le diverse edizioni.

Di particolare interesse la **biblioteca personale** di Mazzolari, con annate di riviste e libri spesso annotati o segnati a margine e che consentono di ricostruire il quadro di insieme delle sue letture.

Di notevole importanza il **carteggio** mazzolariano: figurano corrispondenti assai noti, da Vittoria Fabrizi de Biani ad Antonietta Giacomelli, da Mario Rossi a Giuseppe Dossetti. Mancano, in generale, le lettere di Mazzolari, tuttora custodite in archivi privati e che la Fondazione si ripromette, in quanto possibile, di recuperare, facendo appello a tutti coloro che siano in possesso di tali lettere perché abbiano a rimetterle, almeno in fotocopia, alla Fondazione.

La Biblioteca annessa all'Archivio contiene pressoché tutte le **pubblicazioni su Mazzolari**, da recensioni ed articoli di rivista sino alle monografie (e senza escludere decine di significative tesi di laurea trasmesse alla Fondazione, che ringrazia fin d'ora professori e laureandi che, eseguendo una ricerca sul sacerdote di Bozzolo, intenderanno inviare alla Fondazione, dove sarà messa a disposizione degli studiosi, copia del loro lavoro).

Quanti intenderanno consultare l'archivio ed avvalersene per le loro ricerche sono invitati a prendere contatto con la Fondazione.

L'Archivio è aperto nei giorni:

Lunedì - Mercoledì - Venerdì

dalle ore **9.00** alle ore **12.00** - dalle ore **15.00** alle ore **18.00**

Ai nostri lettori

L'EDITRICE MORCELLIANA di Brescia
sta provvedendo alla stampa degli

ATTI

del Convegno di studi su

MAZZOLARI E «ADESSO» CINQUANTANNI DOPO

Il volume che comprenderà i testi integrali delle relazioni,
delle comunicazioni, degli interventi e delle testimonianze
può essere prenotato fin d'ora presso la

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Bozzolo (MN) - Via Castello, 15
Tel. 0376 920726 - Fax 0376 921320

Si è spento uno dei maggiori scrittori cattolici del '900

**LUIGI SANTUCCI: LA GIOIOSA FAMILIARITÀ
CON MAZZOLARI «CAPPELLANO DELLA PACE»**

Una lunga, affettuosa corrispondenza inedita - Gli incontri di Bozzolo e Milano - Un dialogo confortante nelle ore di tribolazione - «Abbiamo troppo bisogno della sua presenza, delle sue parole, delle sue lettere, dei suoi libri: senza di lei la nostra maturità non avrebbe senso»

di Arturo Chiodi

La sera del 23 maggio arriva da Milano la notizia: «E morto Luigi Santucci». Il giorno dopo, Carlo Bo lo ricorda sul «Corriere della Sera»: «Era forse lo scrittore cattolico italiano più importante». E ne cita i libri più noti: «Il Velocifero», «Lo zio prete», «Orfeo in Paradiso», «Eschaton»... Ai quali è d'obbligo aggiungere almeno quella «Vita di Cristo» cui aveva apposto, a completamento del titolo: «Volete andarvene anche voi?».

E se ne è andato anche lui, a raggiungere i suoi amici più cari: Lazzati, Balducci, Vivarelli, Padre Davide, Fra Nazareno... E, prima di tutti, Mazzolati.

Così s'avvia a chiudersi del tutto una stagione irripetibile della nostra esperienza di vita, fatta di slanci e di impegni, di attese e di entusiasmi, di resistenze e di sconforti.

Nella canonica di Bozzolo, Lillo (così lo chiamavano tutti) era diventato di casa attorno al '48. Da don Primo lo aveva accompagnato Fabbretti. In quel tempo, nel solitario borgo mantovano, quelle vecchie stanze odorose di glicine, quello studiolo invaso dalla caotica scrivania sommersa dai libri e dalle carte, erano diventati l'approdo ospitale e amatissimo di quel drappello di giovani religiosi e letterati che nella Milano del dopoguerra, dalla Corsia dei Servi, illustravano (dice Carlo Bo) «il vero cristianesimo».

«La nostra periodica presenza a Bozzolo - ricorderà amabilmente, anni dopo, Fra' Nazareno - era una festa per lui come per noi. E ci scappava sempre fuori, per virtù di Giuseppina la fedele, anche una bottiglia di lambrusco o sangiovese, e un pollo o un coniglio ruspante dell'orto della canonica. Si andava da lui per cacciar fuori tutti i «rospi» che avevamo dentro, ma, alla fine, dopo un

rimando dietro l'altro, si ripartiva col cuore in pace, magari senza aver avuto più bisogno di dir nulla di ciò che ci tormentava».

Nel sodalizio mazzolariano dei «milanesi» senza dubbio Santucci aveva una sua «distinzione»: uno stile di conversazione disincantata, e allora, agli inizi del suo itinerario di scrittore, un suo timbro di ricerca modulata sempre sulla nota costante della gioia, sul tocco ilare dell'ironia e, addirittura, dell'allegria. E ancora una certa eleganza del tratto senz'ombra di superficialità, ed una generosità d'animo senza alcuna supponenza.

Certo, per temperamento non manifestava la vibrazione della passione poetica di un Turollo, né la schiettezza francescana dell'anticonformismo di Fabbretti, ma anche in lui, nella fermezza della fede e nello spessore della sua spiritualità cristiana, erano ben visibili la «presa» della lezione mazzolariana e la condivisione delle posizioni «pericolose» dei suoi imprudenti amici.

«La nostra ombra custode»

Tra Mazzolari e Santucci non tarda, dunque, ad instaurarsi un'amicizia singolarmente affabile, alimentata da frequenti incontri a Bozzolo e Milano, e da un costante, fervido dialogo epistolare.

Ritrovo, nell'archivio della Fondazione, un plico di lettere a don Primo (sono sedici, tra il 1948 e il 1958, tutte firmate «Lillo»). Le rileggo e «ritorno» a quel tempo, rivedo i luoghi, risento le voci di allora, e ripercorro quelle giornate con memoria, se possibile, ancora partecipe e viva. Risalta, in tutte, un sentimento di gioiosa confidente familiarità, di affetto, spesso di trepidazione, e sempre di sorridente, inscalfibile fiducia.

«Buon Natale e buon anno — scrive nel dicembre 1948 - Nella festa della bontà e della poesia, lei diventa, un poco di più, la nostra ombra custode».

Il 7 giugno 1950 dice al «caro don Primo»: *«Spero che questa lettera le arrivi dopodomani, per il suo onomastico, con l'augurio caldo e affettuoso di uno che la vuole il più possibile felice anche quaggiù ("Questa vita è bella anche se non è ancora la Vita": sono parole sue, don Primo, che mi piacquero tanto un giorno). Auguri, quest'anno, di buona salute, di benessere anche fisico, per lei, e per tutti quei molti che hanno tanto bisogno di lei... Spero che si sia preso quel periodo di riposo di cui mi accennava al telefono e che le forze e il benessere siano tornati: ora gioverà che ne usi con parsimonia, risparmiandosi un po', perché l'estate coi suoi grossi caldi deve ancora venire...»*

E gli confida: *«Bice [la moglie tanto amata] aspetta un nostro bambino. Mia madre è lievemente migliorata... seguiti a pregare anche per noi poveri ricchi! Tra qualche giorno le telefonerò, e appena ci sarà possibile faremo una corsa da lei, a trovarla dietro la sua immensa e caotica scrivania dove veniamo spesso col ricordo e col desiderio».*

Il 20 febbraio del 1951, immediatamente dopo il provvedimento del Cardinale Schuster che sconfessava «Adesso», così scrive: «*Voglio farle giungere la mia parola (anche la mia: tante certo ne avrà ricevute) di solidarietà nel difficile momento che ADESSO attraversa. Le scrivo anche a nome di P. Davide e degli amici di S. Carlo. Sappiamo che lei non è uomo esposto al pericolo di scoraggiamenti; ma pensiamo d'altra parte che le faccia piacere sapere che anche i suoi amici di Milano pregano il Signore perché da questa particolare prova la sua battaglia, che noi crediamo giusta e generosa, debba riuscire vincitrice.*».

La consacrazione dell'amicizia

Come sappiamo, in quegli anni le tribolazioni di don Primo, legate soprattutto alla proibizione, intimata dal Sant'Uffizio, di collaborare all'«Adesso», di scrivere su temi sociali e politici, e di predicare al di fuori di ben delimitati confini, non erano destinate ad attenuarsi. Il 28 giugno del 1954, anzi, il Sant'Uffizio gli restringeva la predicazione alla sola parrocchia di Bozzolo. Non gli viene a mancare, anche in quelle circostanze, la solidarietà - e pure qualcosa di più - di Santucci e degli amici milanesi. Ed è «Lillo» che si incarica di manifestarla pubblicamente. Gli scrive, infatti, rincuorandolo, il 28 settembre: «*Caro don Primo, ah quell'articolo del "dire senza dire", quanto mi costò! E siccome mi premeva che fossero i giornali ufficialissimi (Italia, Quotidiano, ecc.) a pubblicarlo, ho dovuto e voluto farmi più astuto del serpente e più candido della colomba. Ma ora il pezzo è fuori e sono sorpreso e contento che un articolo dove si dà il posto d'onore a don Primo e a La Pira sia passato così senza un briciolo di censura. Davvero non me lo aspettavo. Se anche quelle parole sono servite a ribadire quanto lei conta per noi, il bene che le vogliamo, viva quel brutto e rappezzato articolo. P. Nazareno é passato di qui e mi ha detto della sua stanchezza e amarezza... Ma io e gli amici non l'abbiamo mai vista tanto vittorioso come in quei giorni, mai tanto poco solo e abbandonato come in quei giorni...».*

Verso la fine d'ottobre di quell'anno (il 1954) Santucci arriva un giorno, sul tramonto, a Bozzolo con Fra' Nazareno. Si tiene, dopo cena, nella chiesa di San Pietro, una funzione mariana, e don Primo li accompagna proprio davanti al presbiterio. «Mira il tuo popolo, o bella Signora - cantava la gente - che pien di giubilo oggi ti onora...». D'un tratto don Primo prende Santucci per mano, lo spinge verso la balaustra dicendogli: «Tocca a te, parla alla mia gente». E Santucci stravalto: «Ma cosa dovrei dire?»: «Parla di tua mamma...».

È così - ricordava poi Fabbretti - che Santucci «fece la più bella predica della sua vita di mercante di parole sublimi».

Il giorno dopo, 28 ottobre 1954, arriva a don Primo questa lettera di Lillo: «*Carissimo don Primo, grazie. Sono ancora commosso di queste ore strane, indi-*

menticabili: belle, comunque, proprio sotto il segno di quell'imperfetta letizia chi segno di Cristo nelle nostre giornate migliori.

Ho ancora vergogna di essere stato così niente all'altezza della sua gente, dei.: sua stupenda chiesa. Ma so che lei prenderà come un dono quella mia goffa ed infelice timidezza.

E ringrazio ancora sua sorella, e i suoi amici, e la sua casa così intima, e... l'arcigatto.

La nostra amicizia, grazie a Dio, è vecchia di anni. Ma la sua consacrazione l'ha avuta stanotte, che ho dormito sotto il suo tetto.

La sfida della baleniera: «Due in altum»

«L'imperfetta letizia»: era, questo, anche il titolo dell'ultima opera, pubblicata da Vallecchi, che Santucci aveva donato per il Natale, a don Primo. Proprio da quel testo doveva nascere (complici gli amici milanesi e, se mi è permesso il riferimento personale, anch'io, nominato solo da un paio di mesi direttore del quotidiano «Il Popolo di Milano») l'idea di una «sfida» (che, in verità, più suadente e cordiale non si poteva) di don Primo a Lillo, per stimolarlo ad impegnare le sue grandi risorse di scrittore e la dovizia dei suoi doni culturali e letterari, anch'eper opere «a misura della sua anima» e della sua «maturità creativa».

Lo strumento della «sfida» era, semplicemente, un articolo, una sorta di «lettera aperta» di don Primo allo scrittore Santucci. Lo ebbi direttamente da don Primo, appunto, e lo pubblicai su «Il Popolo di Milano», di cui ero direttore, la domenica 23 gennaio 1955 con lo stesso titolo che mi aveva consigliato: *Invito a Santucci*.

Eccolo, nella sua integrale stesura:

A Natale mi donasti il tuo ultimo volume «L'imperfetta letizia», stampato dal Vallecchi, col mio nome segnato sul frontespizio del più spirituale capitolo del libro «lontananza e vicinanza dell'Asceso», in cui l'umano e il divino fanno strada insieme mirabilmente.

Se mi mettessi a dirne bene come mi sentirei di dover fare, e come certo farà chiunque ti leggerà senza pregiudizio, sapendo tutti che ti voglio bene e che tu me ne vuoi, nessuno mi crederebbe.

E allora per onorare l'amicizia, pudica al pari della vera gioia, mi provo a mormorare, mestiere tutt'altro che inconsueto, tanto a casa tua che a casa mia, fra i preti e la gente di lettere.

Solo vorrei non aver, stavolta, la faccia di Ischia, allorché, sballottati su quel carrozzone a metano, che ci portava a rotta di collo per le strade polverose dell'isola incantata, il tramonto settembrino ci inchiodava il cuore sopra quel miracolo mai visto.

Per parere un po' meno cattivo, comincerò a prendermela con me stesso, accusandomi pubblicamente d'aver arricciato il naso — tanti anni fa — alla prima lettura dei tuoi «Misteri gaudiosi», che aprono ilarmente il nuovo volume.

Fin d'allora, in ogni riga, c'eri tu, tutto tu; ma con immagini e particolari fin troppo caserecci e una scapigliatura così selvatica, che non riuscivo a conciliare col Mistero. Pur là dove t'innalzavi, vedevo piuttosto un vuoto d'aria che il colore della medesima.

Senza molto rifletterci, credo d'averti sparato a bruciapelo che non ti conveniva aprire la tua promettente giornata con roba del genere che avresti potuto riprendere in mano più tardi, dopo le prime crescite.

Non ho in mente la tua risposta, so però che, per non cadere in tentazione di riaprire il cassetto, ti sei dato ad altri lavori, che spianarono la strada ai Misteri, mettendo loro intorno un tale concerto di letizia che ne sono sbalordito.

Senza volerlo, tu pure, a forza di stare con preti e frati, ti sei fatto rivendugliolo di gioia, mai disgiunta da quella residua tristezza del cristiano che il solitario del presbiterio conosce assai bene.

Che bel cammino il tuo, e quale dovizia di felici intuizioni e di parole prelibate! E come le sai incastonare!

Sei così ricco, a volte, che sarei tentato di buttarti all'aria qualche manciata di «preziose margarite» onde costringerti a parlare dimessamente come facesti quella sera dello scorso ottobre nella mia Chiesa, che t'ascoltò trepidando e ne è tuttora stupefatta.

Fa punto col mestiere, il quale — siamo d'accordo — va ben appreso, ma se ne fai gran conto, ti chiude gli spazi.

Credo che sia venuta l'ora di partire per un lungo viaggio. Vendi, caro Santucci, il tuo yacht, comperati una baleniera, metti Michele al timone, e via.

Quale dolce andare un yacht! Ma è per gente che sta troppo bene, sempre in vacanza e che ama guardare il paesaggio per distrarsi dalla noia. Se proprio non vuoi venderlo — dopo una lunga traversata ti riconosco il diritto di giocare a cose belle — disarmalo, almeno per qualche anno.

Non so di preciso cosa stai combinando nella nuova casa e quali carte ti butta all'aria Michele quando ammesso nella sala del trono del suo papà: so che è l'ora della grande impresa e del grosso rischio.

Imbarca quanti personaggi più puoi, con tonaca o no, poco importa: batti alla grata di un convento o all'uscio di una taverna, fa lo stesso: purché tu ci fermi un momento della commedia umana, come la vedi e la senti tu, viva e sofferente attraverso la tua cristiana pietà.

Il mare non ha strade, come il cielo non ha solchi, anche se per i

naviganti dell'aria e dell'acque ci sian carte e indicazioni ed esempi di singolare ardimento. Tieni gli occhi aperti, i tuoi: raccogli anche gli oroscopi, ma non lasciarti fermare dalle chiacchiere letterarie, molto meno sgomentare dalle disgrazie che succedono a chi osa o dei premi a bassa quota, che sono altrettante disgrazie.

Chi ti stima e ti vuol bene, ti domanda un'opera su misura della tua anima che sta per toccare la maturità creativa.

Tutto quello che è vasto è cattolico e il solo volervi approdare fa testimonianza in cielo e in terra.

Rischierai di perdere l'anima insieme alla buona reputazione, ma se vuoi dar mano all'impegno, «portati al largo» — «due in altum».

All'invito di don Primo, Santucci risponde qualche giorno dopo, il 30 gennaio, accompagnando la lettera con un curioso divertentissimo fotomontaggio, di cui lui stesso offre un'altrettanto ironica spiegazione:

«Carissimo don Primo, domenica scorsa è comparso il Suo articolo (domenica scorsa, 23 gennaio, era l'anniversario delle nostre nozze: e a Bice e a me piacerà moltissimo conservare quella striscia di giornale che porta la data del 23 gennaio e ha un sapore - non saprei dire perché— così di dono nuziale, così cananeo!).

Dicevo che il pezzo è comparso domenica scorsa. E io Le rispondo solo oggi, a una settimana di distanza. Ma Lei non ha certo pensato che fosse scarso gradimento, o pigrizia, o nemmeno troppo da fare. Era che volevo escogitare un segno della mia contentezza, del mio entusiasmo, che non fossero parole. Mi sarebbe piaciuto saper scrivere della musica e risponderle con una pagina di musica. E non essendo nemmeno pittore, con colla e forbici ho messo insieme questo fotomontaggio. Che non è riuscito gran che, ma se lo fosse vorrebbe dirle quanto lei ha colto nel segno con quella colonnina sul «Popolo», quanto ha fotografato l'interno della mia anima.

Tutti gli amici di Milano lo hanno subito detto, e primissimo e più entusiasta P. Camillo. Che cioè solo un mago dell'amicizia e insieme della penna come don Primo poteva dir così giusto, e così fondo, e con tanto azzeccata virtù di sintesi.

Eccole, dunque, la baleniera. Ce Michele al timone, sulla poppa ce, come nome, l'augurio del suo "Due in altum"; e arrampicato e gesticolante sul castello di prua ho voluto metterci un nostromo meravigliosamente pazzo: lo riconosce?

E riconosce il cappellano di bordo, con la mano sulla bottoniera della veste? Viene quasi in mente il troppo famoso sonetto di Dante sul viaggio per mare col Cavalcanti (e qui, parafrasando i nomi, il verso tornerebbe ancora: "Primo, vorrei che tu, e Giorgio, ed io -fossimo presi per incantamento...").

Ma no, che si rischia di ricadere nella letteratura, in quelle "margarite" contro le quali Lei mi mette così affettuosamente in guardia. Diciamo invece una baleniera, nient'altro che una baleniera da lavoratori del mare. E non creda, sa, che anche

prima del suo "invito" non l'avessi in animo. Sono anni, ormai, che sogno d'imbarcarmi per il romanzo, proprio quello che dice Lei, da perderci l'anima e la buona reputazione (e che mi sembra quasi Lei debba aver già letto, per una profezia d'amicizia). Se non ci sto ancora lavorando, mio caro don Primo, non è pigria né per paura né perché mi balocchi con conchiglie purpuree sulla riva. E perché la mia vita è pesante, da due o tre anni annaspò alla ricerca di uno spazio di pace. Ma sapesse come mi ha fatto bene quel suo bellissimo articolo! Quello sperone nei fianchi e quella mano sulla spalla...

Ora non mi resta che obbedirLe, il più presto possibile. E a lei di prepararsi a salire sulla mia baleniera, la "Due in altum" — in veste di cappellano. Le balene non mancheranno».



*Il fotomontaggio composto e inviato da Santucci a don Primo, in risposta al suo «invito»,
(da sinistra: Santucci, La Pira, don Primo e i piccoli Michele e Agnese).*

Bozzolo, «quartier generale» della pace

Due mesi dopo, esce, anonimo, il ben noto «Tu non uccidere». L'umiliazione di quella anonima paternità (che sarà riscattata tardivamente, soltanto nel 1965, con la terza edizione) viene accettata da don Primo, sempre severamente vigilato dal Sant'Uffizio, per non compromettere, con la sua firma, la diffusione di un testo tanto urgente, che senza dubbio la censura ecclesiastica non avrebbe mancato di colpire. Come avvenne, infatti, nel febbraio del 1958, quando il Sant'Uffizio ne ordinò il ritiro. Intanto, però, «Tu non uccidere» di strada ne aveva fatta.

Pur comprendendo queste ragioni, in quell'estate del '55 Santucci e gli amici scalpitano, impazienti di dare a Mazzolari quello che è di Mazzolati. E don Primo a suggerire prudenza e pazienza.

Tra l'agosto e il settembre, tuttavia, si presenta una felice occasione. Si riuniscono a Ginevra i «grandi» arbitri del mondo di allora, tra i quali Eisenhower e Bulganin. L'incontro si conclude in un clima di inattesa speranza. Perché - si chiede Santucci - non rendere a Mazzolari almeno con un articolo - il merito di aver contribuito, con la sua «ostinazione», a far sì che il sogno della pace appaia «meno pazzo e risibile»? Perché non proclamare don Primo «cappellano della pace»? Sta bene, ammette don Primo: purché non si sveli «pubblicamente» quella paternità del «Tu non uccidere» che però tutti possono «soltanto» supporre.

La stesura dell'articolo diventa, così, più sottilmente laboriosa.. E Santucci ne informa puntualmente Mazzolari scrivendogli il 19 agosto 1955 dalla casa di campagna di Guello di Bellagio.

«Carissimo don Primo, arriva la Sua lettera qui a Guello, letta e riletta in canto gregoriano da Nazareno, P Camillo e me, dopo una lieta giornata di maldicenze clericali.

Parte alla volta di Chiodi il mio sventurato articolo: sventurato, rabberciato, gesuitizzato a dovere dopo la Sua raccomandazione al telefono. Quanto mi sia costata la seconda stesura (in malafede...) non Le sto a dire. Tanto che mi son giurato di non scrivere più su don Primo fin che non sarà Papa, o almeno supremo censore del Sant'Uffizio.

Prenda, La prego, con buon animo e compatimento questo secondo bastardo, e lo accolga solo per le intenzioni da cui era nato: una testimonianza di affetto, una impetuosa smentita alla Sua solitudine.

Le unisco copia dell'articolo come nacque, cioè col riferimento allibro... Quando si farà la storia di questa età di ferro della Chiesa, verrà spero al pettine anche questa mia giornata di sudori, in cui aiutato da Nazareno ho dovuto rifare un articolo per occultare un Libro in cui un prete di Cristo raccomandava la pace!

Se vuole utilizzare il secondo articolo fasullo per Adesso sarò lietissimo: conviene però aspettare che Chiodi lo abbia pubblicato sul Popolo...».

L'articolo (o meglio «lettera aperta») - tutt'altro che sventurato, sventrato e rabberciato - lo pubblicai sul «Popolo di Milano» non appena lo ebbi da Santucci, consentendo che venisse integralmente ripreso da «Adesso» nel numero del 15 settembre 1955. Conviene, oggi, rileggerlo: non solo per «portare al pettine» i sudori dell'autore, ma anche per aggiungere un piccolo tassello alla storia di quella «età del ferro della Chiesa». Ecco:

Caro don Primo, da Ginevra in poi sono in debito con Lei di una lettera: tutti, da Ginevra in poi, siamo in debito con Lei almeno di una lettera.

Ostinatamente, automaticamente in quei giorni di fine luglio — quando la mia fantasia, pilotata dalle cronache dei nostri corrispondenti migrava a Ginevra e si figurava quegli storici gomiti puntellati sui tavoli del Palais des Nations o sulle tovaglie dei pranzi d'onore — la macchia nera della sua tonaca mi si ritagliava fra il doppiopetto e le spalline di quegli statisti e di quei generali: la Sua fronte aspra come un Calvario fra il sorriso pasquale di Eisenhower e il pizzetto natalizio di Bulganin.

Era un'allucinata allegoria di letterato? O un bizzarro fotomontaggio come mi piace (Lei se ne ricorda bene) di fabbricarne a tempo perso? Non saprei. Sta il fatto che, quando i giornali diramarono il comunicato finale dei quattro Grandi, il 24 luglio, volevo telegrafarle: «Bravo don Primo. Felicitazioni». Poi, quassù dove sono il telegrafo non c'è. E la pigrizia mi ha lasciato in debito con Lei per varie settimane di questo messaggio di rallegramento.

Veramente (è un altro fotomontaggio ideale che mi si sforbicia nel subcosciente) io vorrei sostituire a questa lettera il «pellegrinaggio». Sì, quel pellegrinaggio di cuori speranti che da quell'ultima domenica di luglio mi ostino a immaginare in cammino verso la Sua canonica di Bozzolo. Cioè, verso il piccolo quartier generale della pace in Italia.

«Pace, nostra ostinazione»: mi viene alla memoria, per tutti, questo titolo d'un editoriale di Adesso. Fra le nostre tende cattoliche è ben stato Lei, don Primo, durante questi anni, il cappellano della pace. Per gli amici che La vedevano da destra (con una punta, a volte, di compatimento e di fastidio) il cocciuto, l'illuso, il paranoico della pace; per gli amici che La guardavano da sinistra (e sia pure con qualche sfumatura di retorica da proseliti) il «profeta disarmato», l'«agnello». (Per me, vorrei dire semplicemente /amante della pace, nel senso appassionatamente nuziale con cui Dante vede Francesco amante della Povertà: «Poscia di di in di l'amo più forte...»). Comunque sempre «crocifisso» (mi viene alla penna, vedailcontagio, una parola del Suo vocabolario) al legno della pace.

Quanta carica combattiva, quanta implacabile ortodossia, quanta abilità polemica e perfino ironica ci fosse nel Suo «irenismo», noi che La

seguiamo da anni lo abbiamo imparato leggendola e meglio ascoltandoli parlare. Così, ho fantasticato — dentro a quel mio fotomontaggio di mezz' estate — che certe Sue pagine circolassero sui tavoli dello storico convegno: che certe Sue parole — colate come stille di sangue in tante nostre sere d' intimità — echeggiassero in quei giorni a sovvertire il conformismo, l' astuzia e la ambigua fede degli scacchisti di Ginevra.

Il fatto è, caro don Primo, che dal 24 luglio, quando gli otto «grandi» piedi son rimontati sul predellino dei rispettivi aerei per tornare a casa, il Suo sogno di pace ad ogni costo era divenuto un po' meno sogno. O in ogni caso un sogno meno pazzo e risibile (meno mazzolariano) dal momento che mostravano di dividerlo i quattro arbitri del mondo. Io credo che da quella data in qua molta gente che fingeva di non vederla per strada Le abbia restituito il saluto.

Non creda però che io sia così ingenuo scolaro da far coincidere, nell' euforia di quest' ora, la pace di Ginevra con la Sua. Quella resta una «pace atomica» e non mazzolariana. Per quanto abili poliglotti fossero gli interpreti del Palais des Nations, escludo che ce ne sarebbe stato qualcuno capace di tradurre in russo, in inglese e in francese il Suo ostico linguaggio evangelico: quel Suo aramaico mantovanizzato dalle zeta pronunciate come esse...

Con tutte le manate sulle spalle che si sono scambiati Zucov e Ike, con tutte le galanterie di Kruscev alle signore e voglio metterci anche la mirabolante proposta di Eisenhower dei controlli aerei, codesta del 24 luglio rimane pur sempre una pace negativa: vorrei dire una pace già al di là di una guerra scontata nella sua assurdità annientatrice: non al di qua di un massacro evitato per amore di Cristo.

A bilancio chiuso sembra restar vera, aleggiante sui tavoli deserti del Palais des Nations che in questi giorni gli uscieri svizzeri spolverano con addomesticata confidenza, l' amara e luciferina sentenza di Churchill: «E possibile che, per un processo di sublime ironia, avremo raggiunto una fase della nostra storia in cui la salvezza sarà la figlia del terrore e la sopravvivenza la conseguenza del pericolo dell' annientamento».

Può venir dunque la tentazione di concludere che anche la Ginevra del luglio 1955 sia un falso profeta dal quale non lasciarsi sedurre; che codesta pace, se sarà, non sarà di marca cristiana. Ma, proprio se mi metto dinanzi a Lei, nell' eco di tante Sue parole, mi domando a questo punto se sia cristiano, dinanzi all' angelo della pace che suona la sua tuba, incamminarsi sul filo degli scetticismi, dei giudizi temerari. «Fratelli, non sapete voi che noi giudicheremo gli Angeli?», leggevo alla Messa di ieri nella Prima ai Corinti di San Paolo. Gli angeli, sì; ma gli uomini e le loro conferenze - il Vangelo parla chiaro - abbiamo il divieto di giudicarli.

Diciamo invece: a pace donata non si guarda in bocca. Non può

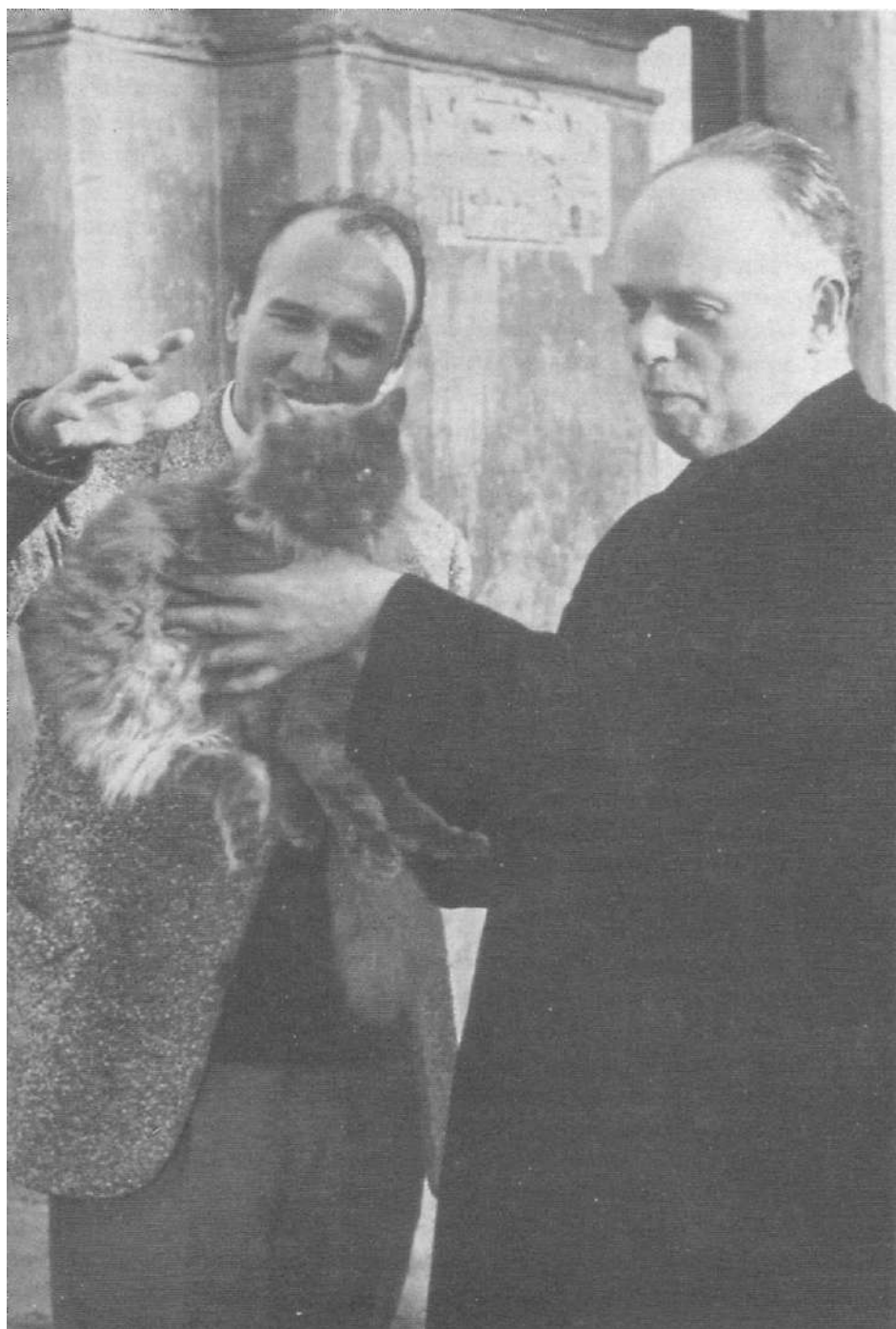
darsi che il Signore abbia voluto servirsi — nella Sua funzionalità imprevedibile — proprio della nostra paura e della nostra viltà per farci questo immeritato dono della pace, o magari anche soltanto della grande speranza di pace con cui riprendiamo fiato in questi giorni? Sarebbe la prima volta che Cristo si mostra sublimemente machiavellico, e utilizza un nostro mezzo vergognoso per un fine evangelico?

E poi, chi ci dice che noi li conoscessimo tutti gl'interlocutori del Palais des Nations? Ciò cui voglio approdare, caro don Primo, è proprio questo: trovare l'incognita mazzolariana — cioè cristiana — dell'equazione di Ginevra. È stato detto da Zucov che un quinto invisibile «grande» sedeva al convegno. La bomba H: il dittatore agghiacciante più forte di ogni rivalità e di ogni ingordigia. Io preferisco immaginare su quella quinta poltrona fantasma (visto che siamo in vena di fotomontaggi) qualcuno dei «nostri». Che so: la barbetta rada del Père de Foucauld, o le guance scavate dell'abbi Pierre. O più semplicemente una di quelle vecchine senza nome e senza storia (Lei sa che io ho un debole per le vecchine...) di quelle che pregano, pregano, fanno provvista di tutte le Messe e i rosari della vicina parrocchia; di quelle che non invocano la pace perché hanno paura di perdere un figlio, ma solo perché sono impastate di una immensa, oscura pietà. Piccolo piccolo, il quinto «grande». Ma non a forma di un cilindrone di acciaio: fatto a somiglianza di Colui che ci disse: «La pace sia con voi».

Basta: sarà quel che Lui vorrà. Io avevo solo bisogno, in questo sogno di mezza estate che ci hanno regalato i politici dell'era atomica, di cercare la Sua mano e stringerla. C'è nell'aria di questo agosto un fluido magato, che solo l'odore della pace è stato capace di diffondere e che farà bene anche a Lei, al suo diuturno e solitario «agonizzare»; un clima natalizio d'Avvento, come se gli uomini si fossero accorciati a saggi bambini (si accorge, anche Lei, dai giornali e dalle chiacchiere, che parliamo della luna, di Marte, delle meraviglie pacifiche dell'atomo come ragazzi dei balocchi che stanno per scendere giù dal camino?). Assaporiamola quest'ora di Dio, mentre l'estate già illanguidisce sulle prode dei fossi e l'Assunta s'innalza nel cielo senza frontiere.

...E lasci me a ritagliare surreali fotomontaggi di apocalittico ottimismo. Per esempio, un prossimo incontro dei «big four» a Bozzolo, nel tinello della Sua canonica, con Giuseppina che serve i tortellini a Eisenhower e l'Arcigatto che fa le fusa sulle ginocchia di Bulganin e gioca col suo medagliere. Nell'attuale fermento di utopie in fregola di divenire realtà, è un progetto molto meno inverosimile di quanto non paia. Tanto più che, da quando si riparla di pace, Lei è di moda, don Primo.

«Io benedico la pace», ha detto angelicamente un santo Papa: Pio X. La benedica anche Lei e benedica insieme Usuo Luigi Santucci.



Santucci, don Primo e l'«arcigatto».

Un pianto di tenerezza e di felicità

Tra il '56 e il '57 l'Archivio della Fondazione presenta un vuoto nella corrispondenza Santucci-Mazzolari, dovuto, forse, alle vicende dei carteggi prima del loro definitivo riordino.

Il dialogo riprende nel novembre del 1957, in coincidenza con un momento particolarmente significativo della vita e delle tribolazioni di Mazzolati: la sua partecipazione, cioè, su invito dello stesso Arcivescovo Montini, alla Grande Missione di Milano, con una memorabile predicazione di due settimane.

Una sera Montini lo aveva voluto a cena, e don Primo non aveva nascosto la sua commozione per la delicatezza del presule. A conclusione di quella grande esperienza pastorale, prima di lasciare Milano, si trovò, come altre volte, a pranzo da Santucci.

«Inaspettatamente - racconterò più tardi Fra Nazareno - si vide attorno tanti amici (quanti eravamo?) e fu tanto intenerito che sulla soglia, prima di andarsene, scoppiò in un irrefrenabile pianto di felicità. Si bagnò di lacrime la talare, si calcò forte in capo quel cappello che più da prete non poteva essere e scappò via come uscisse da un sogno».

L'indomani, Santucci così gli scriveva con filiale entusiasmo:

«Carissimo don Primo, siamo stati tanto, tanto, tanto felici e commossi di averla avuta in casa nostra, e in quel modo, in questi bellissimi giorni. E stata proprio una primavera incredibile dove la Grazia del Signore e l'amicizia nostra suonavano insieme. Non solo Bice, i bambini, io: ma tutti i cari ospiti di quel giorno mi hanno incaricato di dirle che la sua tenerezza di giovedì è stata la cosa più bella, più simbolica, della missione.

A parte le mando l'Italia con il mio articolo dove mi è piaciuto farle anche un saluto. W Montini, la Chiesa libera, le faraone arrosto. Eabbraccia il suo Lillo».

«Abbiamo bisogno di lei. Non si consumi!»

Siamo agli ultimi tratti del difficile, ed ora anche molto doloroso cammino terreno di don Primo. A volte lo sconforto, la percezione dolente del «tramonto», afferrano e stringono il suo cuore. Dalla solitudine della canonica bozzolese partono accenti accorati che trovano riposta dimora nell'animo e nel cuore degli amici.

Da ciò il senso di spaurita sollecitudine e di intima apprensione di due tra le ultime lettere di Santucci.

«Carissimo don Primo, credevo, dopo tre figli, di avere incallito il cuore alle commozioni: invece la Sua meravigliosa lettera ha messo i lucciconi non soltanto a Bice, ma anche a me (e persino a mio padre: che è un suo vecchio e scontroso Nicodemo e La va a spiare sugli alberi...). Lntanto Raimondo, ricolmato della Sua benedizione, cresce buono come un angiolino, benché sia ancora "libero pensatore" (lo battezeremo fra qualche giorno).

Ho passato questi giorni anche più vicino a Lei, leggendo "Ipreti sanno morire": bello e caldo e necessario, con la bella prefazione di Nazareno, che mi ha suscitato invidia e gelosia... Ma se "ipreti sanno morire", noi vogliamo che sappiano vivere, quando si chiamano don Primo: rispetti il nostro egoismo, non riparli mai più di un suo tramonto, non ci pensi nemmeno, mai.

Lei appartiene a noi e noi abbiamo troppo, troppo bisogno della Sua presenza viva e operante, delle sue parole, delle sue lettere, dei suoi libri. La nostra maturità senza di Lei non avrebbe senso e non avrebbe allegria.

Si conservi dunque per noi: anzi si lasci conservare da Giuseppina: questo le chiede, anche a nome di Raimondo, il suo prolifico patriarca. Tutti la baciamo. Lillo».

Rapallo, 26febbraio 1959

«Carissimo don Primo, p. Nazareno è stato qui ieri e mi ha parlato di Lei, mi ha detto che attraversa di nuovo un'ora amara. Eccomi ad abbracciarla. So vagamente di nuove minacce, di nuove persecuzioni. Se conoscessi il concreto e il dettaglio vedrei di medicare meglio le sue piaghe. Ma mi basta oggi dirle: don Primo nostro, non regali il suo soffrire alla futile e contraddittoria dialettica della cronaca e degli omiciattoli. Lei è ormai immensamente ricco di un prestigio che in Italia nessun altro ha e nessuno può offuscarle: di amici innamorati che fanno corpo con lei in una fedeltà che deve riempirla di dolcezze e di allegria, a dispetto di tutto.

Può riposarsi in letizia, giacché il suo seme non solo è gettato e ha attecchito, ma è già pianta frondosa sulla quale noi e moltissimi altri abbiamo fatto il nido e cinguettiamo giulivi.

Lasciate che i cardinali seppelliscano i cardinali... Guardiamo le cose con un pizzico di provvidenzialistica, santa ironia. La nostra consegna oggi può forse essere — ormai che regna un Papa santo e simpatico — quella di rifiutarci di soffrire e di farci cattivo sangue per le cose che da 50 anni ci hanno tormentato: e soffrire e godere e piangere e cantare più in alto, più liberi, nel ritmato fluire della liturgia.

Non si consumi ! Lei appartiene ad amici e discepoli che hanno bisogno di Lei vivo e sereno, per molti e molti anni ancora.

L'abbraccia il suo Lillo».

Don Primo morì 45 giorni dopo, il 12 aprile 1959.

Un documento di vena poetica e di contemplazione

**IL «DIARIO DI UNA PRIMAVERA»
NELL'ABBANDONO DEL CUORE**

Sono pagine che rivelano una sensibilità dalle sfumature più delicate, e confermano la genuinità della comunione di don Primo con la bellezza e la verità delle cose: quasi un incontro immediato e confidenziale con lui.

di Ettore Fontana

Alcune opere pubblicate dopo la morte di Mazzolari non possono esser dette propriamente «postume», perché risultano costituite da testi già apparsi (vivo Fautore) su riviste o giornali e ricomposti dall'editore-curatore attorno a temi specifici.

Il «Diario di una primavera» si deve, invece, annoverare tra le opere propriamente dette «postume». Il libro non è nato neppure come libro. Si tratta di annotazioni, che don Primo Mazzolari aveva steso di suo pugno sui soliti brogliacci: estratte di lì, le aveva fatte trascrivere a macchina assegnando loro anche il titolo, «Diario di una primavera» appunto. Il dattiloscritto, già pronto per la stampa, fu pubblicato due anni dopo la morte dell'autore, nel 1961, dall'editore Vittorio Gatti di Brescia, a cura del «Comitato di Bozzolo per le onoranze a don Primo Mazzolari», con la presentazione di Nazareno Fabbretti. Fu ristampato nel 1977 per le edizioni Dehoniane di Bologna, con in appendice il «Diario di un'altra primavera (1944-1946)» estratto pur esso dai brogliacci'.

Allo sbocco dell'avventura fascista e della tragica follia della seconda guerra mondiale, tra gli spiriti che «resistono» e meditano nell'attesa senza piegarsi, c'è don Primo Mazzolari. Ricercato dalle brigate nere, egli vaga qua e là in casa di parenti e di amici, finché non si decide a rimanere accanto alla vecchia madre e alla sorella Giuseppina, nella canonica di Bozzolo, in una stanza, che, in caso d'irruzione dei «repubblicchini», può comunicare con la volta della chiesa e, di lì, agevolare la fuga. Avrebbe potuto scappare lontano; volle, invece, restare a vivere e a pregare vicino a coloro che il Signore gli aveva affidati.

Dall'autunno 1944 alla primavera 1945, lo si credette rifugiato sui monti con i partigiani; in verità, il pastore non abbandonava il suo gregge. Dalla fine-

stra di quella stanza, che dà sul brolo, egli segue il declinare dell'estate, tutto l'autunno e tutto l'inverno e, finalmente, contempla il miracolo della primavera, la stagione che egli amava più di tutte.

Senza essere tra le opere più impegnative di don Primo Mazzolari, il «Diario di una primavera» costituisce un documento quanto mai adatto a penetrare nella sua anima: come chi dicesse un incontro immediato e confidenziale con lui. Lo scritto può offrire la chiave di lettura di una sensibilità dalle sfumature più delicate e, nello stesso tempo, rivelare la genuinità della sua comunione con la bellezza e la verità delle cose. Più dolorosa e rischiosa era la forzata clausura, più il cuore del recluso si apriva ad accogliere le ispirazioni della natura nel volgere dei giorni e delle stagioni.

La contemplazione di don Primo Mazzolari si muove su due linee, che continuamente s'intersecano: una idilliaca e una drammatica. Idillio è il nuovo mondo del sogno; dramma è il mondo della realtà. I due mondi si rizzano l'uno contro l'altro, tutt'e due indistruttibili, e ognuno si arricchisce nella risonanza del contrasto. I due motivi — sogno e realtà - s'intrecciano in un gioco di luci e di ombre, in una varietà suggestiva di ritmi, in un accennare di accadimenti dell'anima più sofferti che confessati.

Il paesaggio, che dal limite di una finestra si allarga sul brolo e, oltre il muro di cinta, sullo sconfinato orizzonte della campagna, è quello mantovano. Don Primo sembra leggere, in negativo, sulle nuvole e sulle foglie degli alberi, la cronaca spietata della guerra nel suo rabbioso finire. «Campane che suonano. Ascolto in silenzio nella penombra. Vivo di suoni, di voci, di sussurri di foglie, di canti di uccelli. Non voglio distinguere: ascolto la sinfonia e ci vado dietro senza pensare, in un largo abbandono del cuore...» (pag. 96)². Mazzolari si trova a suo agio nel registrare i mutamenti atmosferici, che sono correlati con i cambiamenti tonali del sentimento. «Una domanda: l'uomo può sottrarsi all'intonazione del giorno? E tale sforzo, qualora lo potesse, gli giova? Forse tante nostre infelicità derivano da questo mancato accordo con la natura, come se noi non fossimo partecipi di essa. Tutto si tiene, e accettare di vivere in comunione non è una diminuzione, ma una pienezza» (pag. 34).

Non per nulla il «Diario di una primavera» si apre con due citazioni di Eugenio Montale poste in esergo. La prima è desunta da «Ossi di seppia» «Vento e bandiere»: «... non mai due volte configura / il tempo in egual modo i grani!»; la seconda è tratta da «Occasioni»: «La vita che dà barlumi / è quella che sola tu scorgi. / A lei ti sporgi da questa / finestra che non s'illumina». Guardare per sei mesi il mondo da una finestra «che non s'illumina» è il leit-motif del libro. Per Montale, la finestra si ostina a non illuminarsi, o forse s'illuminerà? Per Mazzolari, la finestra tarda solo ad illuminarsi. La «divina indifferenza» di Montale è sopravanzata dalla speranza di Mazzolari. Stranamente tra le carte di Mazzolari si sono trovati alcuni fogli manoscritti che riportano due giorni del

«Diario di una primavera», il primo e il secondo giorno di marzo 1944, con l'aggiunta suggestiva «vita da una finestra». Da questa finestra egli osserva i ritmi delle stagioni, s'immerge nei loro segreti.

L'autunno. Dal platano incominciano a cadere le foglie. «Perché tenevo aperta la finestra, le sentivo staccarsi, dondolarsi, arrivare a terra. Un'amicizia che se ne andava, ma i rami bianchi rimanevano come promessa (p. 19).

L'inverno. «Un mattino ho trovato il platano coperto di neve... E la neve continuava in un lieve turbinare, quasi danzasse nell'aria prima di posarsi. Non provai nessuna gioia a guardarla e il mio cuore ne sapeva bene il perché» (p. 20).

La primavera. «Quando la neve se ne va sotto il sole di febbraio, è già uno scoprirsi, uno svegliarsi. Le piante, la terra, il cielo hanno un colore diverso. Non mi ero mai accorto di questa maniera di vincere che ha la vita, dei suoi colori, di questi colori che vedo tingersi sotto i miei occhi e che non ho visto in nessun quadro. Non mi inganno: questa è primavera» (p. 21). «Le nuvole se ne sono andate senza vento, con niente. Si sono distese, assottigliate e l'azzurro le ha incorporate, fatte sue e la giornata è di nuovo serena... La mia finestra trema come trema una creatura viva. Mi avverte che i cacciabombardieri sono vicini e già all'opera. Anche le piante sono in ascolto; i passerì svolano incerti e bassi. Conoscono meglio l'uomo e ne hanno paura» (p. 25).

Il vento di marzo. «Proprio lui, il vento di marzo che fa camminare le nubi bianche e rosse, solleva nubi di polvere secca e cattiva dalle strade non pulite da nessun acquazzone... Se tanta bella pazzia preparasse il temporale! Ho voglia di questo spettacolo, di veder battaglia in cielo non più degli uomini che sono troppo cattivi, ma delle nuvole grigie e nere che si mandano baci lucenti e che, dopo aver giocato insieme, insieme piangono e la terra gode di così bel pianto. «Vento di marzo, portami via con te» (p.49).

Mazzolari non sdegnava neppure di accordare il suo sentimento sul motivo di una canzonetta allora in voga; altrove, si ripagherà con citazioni dotte, di Paul Valéry (p. 37), di un poeta cinese (p. 51) e, perfino, di una poetessa greca, Praxilla o Prassilla (V-IV sec. a. C): «O tu che guardi ciò che è bello / dalla finestra...» (p. 60).

La brina. «Brina sui tetti, brina nei campi... I passerì sono un po' meno garuli... Stride la sirena, una, due, tre volte. Arrivano gli americani. Bassi, ma vanno...» (p. 35).

Il pipistrello. È descritto con particolari minuti, precisi, quasi colti da una cinepresa. «Un pipistrello svolazza. Pare ubriaco. Dopo tanto dormire, è ubriaco di luce... Barcolla, ecco, casca. No, si riprende; trova un volo più regolare. E quasi un uccello... Quando uscirò di qui, sarò come lui. Il mio letargo dura da sei mesi... Io non sono sicuro di essere contento quel giorno» (p. 40).

Ritorna costantemente il dissidio fra i due motivi: l'idillio e il dramma, il sogno e la realtà. «Foschia nella luce e nell'aria, benché duri il sole. Aeroplani,

aeroplani. Gli allarmi: non si contano, oggi. Vanno a mitragliare lontano, ma non c'è distanza quando il cuore è dovunque» (p. 61). «Dieci minuti di mitragliamento sulla stazione e lungo la nazionale. M'ha colpito lo spavento degli uccelli e delle galline. Parevano terrorizzati: non sapevano dove riparare. Un cane correva nel prato come impazzito e guaiva da far pena... La primavera non è una cosa nostra, che obbedisca a noi» (p. 64).

«Lo spiraglio [della finestra] è così breve che mi devo far aiutare dall'immaginazione per vedere... M'è giunto l'effluvio del glicine che fiorisce sulla facciata della casa, ove non posso arrivare con gli occhi... Di che cosa non ci derubano gli uomini?» (p. 87).

Se del «Diario di una primavera» don Primo, recluso, rappresenta il motivo drammatico, Graziella³, libera, raffigura il motivo idilliaco: canto e controcanto. Graziella è una bimba di quattro anni, figlia di Mario Vighini, soprannominato il «doge», il contadino che coltiva a mezzadria l'orto e la biolca di terra della prebenda e abita nella casa accanto alla canonica. «Dialoga da sola, lungo il viale, sotto la pergola non ancora distesa... Ondeggia un attimo la gala azzurra sul biondo dei capelli» (pp. 39-40). «... è nell'orto con la mamma: l'aiuta a raccogliere l'erba per le galline... I piedini sono nudi e paion fatti apposta per correre i sentieri dell'orto... Par che non tocchi terra... L'erba scappa dal grembiule, ma la primavera è nella sua voce e sulle sue manine...» (pp. 46-47). Graziella «camminava sotto la pergola, cantando una canzone inventata da lei, ov'era questione di farfalline bianche che volavano dal papà... Sospese all'improvviso il canto per festeggiare le margheritine... Darei tutti i miei libri per ritrovare quella nota» (p. 58).

A mano a mano che il «Diario di una primavera» si avvia alla fine, il motivo drammatico prevale sul motivo idilliaco. Gl'incantamenti lirici si fanno più rari, per lasciar posto alla rude realtà, con la quale tra poco don Primo dovrà fare i conti, da capo, a viso aperto, per sé e per coloro che il Signore gli ha affidati e, sempre più numerosi, gli sta per affidare, allargando i confini della Pieve di campagna fino a trasformarla nella Pieve d'Italia. «E tutta piena la primavera e non so dove scegliere con l'occhio. Essa cammina, noi no. Speravo che fosse un camminare insieme, ma il nostro passo è lento... E arrivata la buona notizia di Bologna liberata... Ecco che la radio dice che duecento fascisti sono stati liquidati ancor prima che arrivassero gli americani e i nostri. Capisco la giustizia, conosco la malvagità di tanti di codesti; ma questo non è un tornare da capo, un fare come loro? non c'è altra maniera d'intendere la giustizia? se non c'è, che significato ha il soffrire e il ribellarsi? Se siamo tutti cattivi..., non varrebbe neanche la pena di cambiar colore alla nostra malvagità...» (pp. 97-98).

Il momento di lasciare la «prigione» e di rientrare in mezzo agli uomini, non illude Mazzolari: non è un ritorno in bellezza, perché la realtà è quella che è. «25 aprile, ore 8. Mi chiamano. La finestra è socchiusa, anche se l'uscio si apre. La liberazione non è sempre la libertà sognata» (p. 100). Nelle frasi che concludono

il «Diario di una primavera» riemerge aspro e penoso il conflitto che tutto lo percorre, tra il momento dell'idillio e il momento del dramma. Da qui la sua delusione: il fatto, cioè, che la poesia non basta a risolvere i problemi della vita e che gli uomini non sono tutti né sempre poeti.

La maniera d'intrecciare elementi visivi ed elementi meditativi arieggia la cosiddetta «prosa d'arte»: il genere letterario più caratteristico della letteratura italiana negli anni '30 e '40; il «pezzo» steso con rigore stilistico e con movimento fantastico, in cui eccellono gli scrittori di «elzeviri» della terza pagina dei giornali⁴.

Prosa d'arte, dunque, il «Diario di una primavera»? Non si avverte nessun sforzo di tecnicismo letterario. In Mazzolari la vibrazione del sentimento sopravanza la perfezione formale. L'impressione resta quella di grazia e di scioltezza, che non hanno nulla della raffinatezza conquistata. La sottile vena di poesia, che in tante sue pagine si nasconde o affiora appena, scorre finalmente libera e pura.

La sensibilità visiva è acutissima. Mazzolari si rivela maestro di pennellate intense e, nello stesso tempo, ineffabili: sospese come in una sommessa contemplazione. Sotto la parvenza realistica si nasconde un'inquietante natura simbolica. La descrizione della natura che incessantemente si rinnova nel moto dei suoi elementi, non è fine a sé stessa, ma immediatamente allude e rimanda all'inesprimibile mistero, che senza posa svaria nella profondità dell'animo umano.

NOTE

¹ Sono «note» stese per ottantadue giorni intercalate da parecchi versi. Le riflessioni meditative di don Primo sono sempre intrise di poesia, colme di spiritualità, stemperate in intimi colloqui con Dio. Ma il motivo della primavera non è dominante come nel «Diario di una primavera» del 1945. Se non fosse per la data, non ci si accorgerebbe della primavera, i cui cenni, pur sempre inconfondibilmente «mazzolariani», sono troppo scarsi e sporadici. Il vero «Diario di una primavera» rimane quello del 1945, unico, irripetibile.

² Tutte le citazioni sono tratte dall'edizione del 1961, curata con quell'acribia e signorilità, che solo dal cuore di un amico, come Vittorio Gatti, potevano venire.

³ Alla prima edizione (Vittorio Gatti, Brescia, 1961) è aggiunto in appendice, riportato da «L'Italia» (27/1/1946) un ritratto di Graziella, intitolato «Rondinina», che s'intona perfettamente all'aria del «Diario». Val la pena leggerlo, quasi a complemento.

⁴ Il «Diario di una primavera», di don Primo Mazzolari mi rimanda, non so perché, a «Poesia in prosa» (Vallecchi Editore, Firenze, 1932) di Giovanni Papini. Il quale non è altro che «Cento pagine di poesia», Firenze, Libreria della Voce, 1915, ristampato in parte e con diverso ordine. A don Primo, appassionato lettore di Papini, non dev'essere sfuggito quel bellissimo libro. Beninteso, non che don Primo, per scrivere il suo «Diario di una primavera», avesse bisogno di un modello. Ognuno dei due, così diversi tra loro, scriveva poesia in prosa alla sua maniera; credo, tutte due per «necessità».

PRIMO MAZZOLARI

Diario



1916 - 1926
a cura di **ALDO**
BERGAMASCHI

II

EDB

Novità editoriali

Il secondo volume del «Diario»: 1916 - 1926

**IL SENSO DEL PENSARE E DEL FARE
DEL GIOVANE SACERDOTE MAZZOLARI**

**«Portare il cristianesimo fuori della religione e renderlo novità esistenziale»
- L'ecclesiologia mazzolariana alle soglie della maturità - I quaderni e gli
appunti di ogni giorno: il ritratto più immediato del parroco don Primo**

a cura di Aldo Bergamaschi

Per interessamento e sotto gli auspici della Fondazione, è uscito da poco, nelle Edizioni Dehoniane Bologna, il secondo dei quattro volumi (uno per ogni decennio della testimonianza di Mazzolari) curati da Aldo Bergamaschi. Con questa avvertenza: che non si tratta di una seconda edizione rispetto a quelle del 1974/84, ma di edizione nuova, interamente rifusa e accresciuta, che ingloba i nuovi materiali acquisiti nel frattempo dalla Fondazione. Viene mantenuta la dizione Diario, come nelle precedenti edizioni, ma il termine deve essere inteso nel senso più ampio, giacché nella pubblicazione confluiscono appunti e note di ogni tipo, presenti negli archivi della Fondazione stessa. Pubblichiamo, qui, la presentazione apposta al volume dallo stesso curatore.

«Perché sono uscito
dalla vanità letteraria,
entrerò nelle profondità
di Dio»

(Salmo LXX, 15)

Presentandone il *Diario della giovinezza*, avevamo detto di Primo Mazzolari che non era una tipica figura del suo tempo, ma una figura che si sottraeva progressivamente al suo tempo, per diventare figura di tutti i tempi. Questo Diario

della conclusa giovinezza (1916-1926) è una successiva conferma della nostra tesi. A mano a mano che egli si immerge nella sua missione di salvezza, si sente sommergere dalla presenza oscura di ostacoli che quella salvezza falsificano o annullano. E mandato ad annunciare un *logos* per la liberazione dell'uomo o è l'esponente strumentale di una istituzione che si pone come *medium quod* Tra Verità e storia, alla maniera del Grande Inquisitore?

Da qui la spaccatura fra il Mazzolari essoterico che parla ai contadini di Bozzolo e agli scopai di Cicognara utilizzando il linguaggio della catechesi ufficiale, sia pure disseminato di dubbi teologici e di incertezze pedagogiche; e il Mazzolari esoterico che parla con sè stesso e con i suoi diari non potendo disporre degli spazi pluralistici della cultura. E la sua più grande sofferenza consistette - crediamo - nel tentare la mediazione fra il vero sè stesso e il suo ruolo di militante organico; con addosso il continuo timore di diventare veicolo di imbonimento fra la novità cristiana suggerita dalla fede e la tradizione ecclesiastica suggerita dall'antropologia religiosa. O, più seccamente, con il continuo timore di diventare soldatino di piombo di una causa che cerca l'equazione con sè stessa anziché con la verità.

E, a dissipare l'equivoco sul *tempo* cui si sottrae Mazzolari, precisiamo subito che si tratta del «tempo cristiano». Se Socrate si sottrae al «tempo greco» e Cristo al «tempo tout court» - e quindi anche al «tempo biblico» della tradizione mosaica — Mazzolari si sottrae al «tempo» del cristianesimo reale. Ciò pone un problema ecclesiologico di vitale importanza, perché il «tempo cristiano» è, di diritto, il «tempo» della verità definitiva; e perché è, di fatto, un «tempo» gestito da una Chiesa che ha la coscienza di essere il corpo di Cristo. Da quando Gioachino da Fiore, dopo mille anni dalla nascita di Cristo, ha cominciato a contestare la civiltà cristiana in nome di una verità immanente alla stessa Rivelazione - appellandosi cioè all'era dello Spirito dopo aver constatato il fallimento dell'era del Figlio - si è aperta una ferita nel concetto di *salvezza* ed è aumentata la nostalgia dei *Saturnia regna*. C'è chi li cercherà nella fondazione di nuove Chiese, per scrivere da capo la scala dei valori, utilizzando il principio della «salvezza per la fede»; e chi nella costruzione di «visioni del mondo» sciolte dal «tempo cristiano». Dentro a questa grande ferita si trova Mazzolari, anche se è calato dentro al «sepolcro» di un presbiterio di campagna per amministrare, a un frammento di umanità, dei riti salvifici che fanno glissare verso le zone evanescenti del «religioso» la soluzione dei problemi della convivenza terrena. E il «sepolcro» è duplice: sepolcro della tradizione cristiana e sepolcro del movimento politico di turno che tiene alto il prezzo dell'ordine apparente. Comunque si voglia parlare di lui è inevitabile l'incontro con la sua ecclesiologia. Non è forse, l'ecclesiologia, la cartina di tornasole per ogni profeta?

Vediamola, anzitutto, nel Mazzolari esoterico; laddove è più facile trovarla. Egli considerava, la sua, la prima generazione di preti attrezzata alla lotta sul campo della libertà. Ma, ahimè, la guerra prima e la resa al fascismo poi hanno sconvolto l'*habitat* favorevole alla testimonianza cristiana nel dialogo tra chiesa e mondo. Difficile dire dove, nella chiesa, «l'ombra dell'uomo» si moltiplica al «mite chiarore del mistero divino». Appena si insedia il privilegio o lievita il dominio spirituale cessa la testimonianza. L'eternità è solo della chiesa e della Verità di cui la chiesa è custode vivente; il resto è costumanza e tradizione. La tripartizione classica e medioevale dell'assetto sociale finisce col determinare, insieme con le vetture dei treni, anche le esequie di prima, seconda e terza classe. Perché non ci si ribella? Debole la fede, grande l'ignoranza. Occorre un lungo lavoro di educazione. Non ci sono attenuanti: il culto cerimoniale retribuito offusca lo splendore della nostra religione e avvilita la dignità del ministro. Lo stato laico farà cadere il privilegio, l'irreligione farà il resto. Già in questo progetto di rinnovamento Mazzolari distingue una chiesa che resta da una chiesa che passa, e bersaglia un «divenire» che non appartiene alla verità. Chiesa e Verità non sono dunque in perfetta equazione, se la chiesa deve essere l'interprete sempre vivente della Verità del Cristo. Da un lato sente di non poter star fuori «della comunione storica di questo Regno dove le ombre nostre, per quanto spesse, non riescono ad oscurare del tutto le luci divine»; dall'altro lato sperimenta come i preti della sua generazione vivono in agonia e sentono, come pochi sentono, *Y assenza* della chiesa dalle grandi questioni umane. Si è presenti nel piccolo teatro, con i commedianti di stagione, ma si è assenti ai grandi appuntamenti con la storia. La chiesa reale, come la famosa statua di Glauco, è stata sfigurata dal tempo, dal mare, dagli uragani ed è irriconoscibile. Deve, dunque, abbandonare l'attività sociale alle nuove organizzazioni e rientrare nella «religione», da dove si guarda, si regola, si ispirano tutte le altre attività. Deve ritirare i piedi dal temporalismo privilegiato per fecondare una sana laicità. L'impegno nel sociale è impegno primario, ma deve dipendere da una chiesa che, pur restando invisibile, morda visibilmente sul Vangelo, mai su sé stessa. Chiesa *deposito* o chiesa *fumée* «L'ecclesiasticismo è il bacino che chiude», invece di essere «l'argine che regola il decorso del fiume». E che pensare *dell'extra ecclesiam nulla salus*? Mazzolari avanza una sua interpretazione: «Non vi è assolutamente salvezza, né vera comunione con Dio - Dio Padre - nell'isolamento, ma solo nell'unione con gli uomini, famiglia di Dio». Come si vede egli tiene aperte le finestre dell'universalismo.

Vede *ifini* della chiesa più che la sua autodefinizione. Quando la chiesa diventa essa stessa *un fine*, si assolutizza manicheisticamente e non è più un *mezzo* in cui brilla il Regno.

Il discorso si allarga fino a toccare le strutture del dogma. Che cosa significa, per esempio, la «discesa di Cristo agli inferi» di cui parla il Credo? Che egli si è presentato ai giusti dell'Antico Testamento? Ciò è limitare la redenzione.

Meglio sarebbe dire che Cristo ha visitato tutti i giusti di qualunque popolo, epoca, religione. La gerarchia ecclesiastica invoca l'intervento della legge per frenare la propaganda protestante? Ciò è confessare la propria inferiorità; ma per coloro che credono *nell'extra ecclesiam nulla salus* è, invece, opera di difesa e di carità verso le povere anime indifese dalla «fame» e dall'ignoranza. Per Mazzolari gli incontri ecumenici - e cioè il ritorno di tutti alla Verità - non si preparano acuendo i dissidi. Ove non si mostrano e non operano le immagini «vere» del Signore, è quasi fatale che siano accolte e credute quelle «meno vere». La gente vuol vedere il Cristo e noi le imponiamo la nostra chiesa. Non posso imporre neanche la Verità, perché se la impongo non do la verità ma la paura, il terrore di essa. Gli intolleranti hanno poca fede e poca carità. La stessa pratica del confessionale, promossa a livelli massificanti, è vista da Mazzolari come una forma di intolleranza. «Le anime hanno le loro stagioni» e la chiesa, vindice di libertà, non può violarla, foss'anche per distribuire un bene.

«Voi siete il sale della terra», ha detto Gesù; ma proprio queste parole ci dicono che la funzione cristiana nel mondo non è una funzione totalitaria. Il tutto e il solo sale è improduttivo. Bisogna lasciar posto anche alle forze terrestri, anch'esse di creazione divina. Il cristiano deve saperle rendere saporite. C'è una discrezione della massaia e c'è una discrezione cristiana. E c'è, infine, l'ipotesi del sale insipido che viene gettato fuori e calpestato dai passanti. Per Mazzolari si insiste troppo e in modo poco serio sulla frequenza della chiesa e dei sacramenti. Si dà l'impressione di essere dei rivenditori che vogliono disfarsi della merce prossima al deterioramento.

L'attenzione del giovane Mazzolari è rivolta agli spiriti che cercano l'appagamento dei loro bisogni più profondi tenendo gli sguardi volti alla chiesa di Cristo; ma che si servono dei propri piedi e delle proprie mani per camminare verso la verità. Dio si manifesta a questi piccoli ed essi sono già chiesa. E un segno di decadenza, per esempio, contendersi - da parte dei cattolici - un nome, una fama, una scoperta. Come se la chiesa avesse bisogno di queste «gloriole» per farsi valere o come se dal numero di questi fatti o uomini, si debba misurare la verità. Questo, semmai, significa che l'azione cristiana opera, ormai, anche al di fuori delle linee ufficiali della chiesa e che «tutto è chiesa e cristianesimo dove è bontà e progresso».

Si può fare la riforma esterna del diritto canonico (1917) ma dentro quale spirito? C'è forse una caduta verso una «maggiore e vigilante idea accentratrice». Per saperla leggere occorre tenere «davanti» il testo evangelico: «I principi delle genti dominano... ma tra voi...». E ancora: «Il Figlio dell'uomo è venuto per servire».

In un cristianesimo ridotto al rango di religione la ecclesia è tutta defigura-

ta. L'assetto sociale è fuori Vangelo e quindi classista: ricchi contro poveri, intellettuali contro lavoratori, organizzazioni contro organizzazioni, borghesi contro popolo, sindacati contro sindacati, partiti contro partiti. Mazzolari, che commisura la situazione al Vangelo, vede che l'autorità non può essere un onore ma solo un servizio. Se egli è parroco per «mandato divino» deve rispondere di tale mandato. E i parrocciani non devono, a loro volta, confondere lui (umano) con la «religione» (divina).

A un esponente del partito socialista (Greppi), Mazzolari dichiara la sua carta di identità: «Lei ha trovato il socialismo ed io ritornai alle pure ispirazioni evangeliche, dove solo è amore commisto alla giustizia. Se lei avesse avuto una conoscenza meno esteriore, meno intellettuale del fatto cristiano quale è la chiesa e se questa avesse presentato uno spettacolo un pochino più evangelico, avremmo potuto camminare sulla stessa via. Il che non toglie affatto di essere vicini e di camminare verso lo stesso scopo».

IL *essenza* del cristianesimo non è un punto che si moltiplica senza crescere; meglio compararla ad una piccola semente; ma a una semente che riceve *Yinput* vitale direttamente da Dio.

Non a caso è qui citato Harnack, il quale osserva che la storia del cristianesimo occidentale, dopo il V secolo, è fatta dai rapporti di due fattori: lo spirito di pietà, che tende a fare della religione un affare personale, e lo spirito di governo, che tende a fare della religione una cosa ufficiale, regolata dall'autorità sovrana del pontefice romano. L'individualismo religioso è lo sbocco estremo della prima tendenza; quello della seconda, l'assolutismo ecclesiastico. Dal loro equilibrio risulta la vita del cristianesimo che svanirebbe subito il giorno in cui l'una di queste due tendenze non facesse più da contrappeso all'altra. Il protestantesimo sussiste come *religione* per un resto di gerarchia e di organizzazione tradizionale e il cattolicesimo prende la sua vitalità dal legame gerarchico o dal rigore del centralismo amministrativo. Per Mazzolari questa sarebbe la prova che il cristianesimo, in tutti i suoi rami, sussiste come «religione»; ma che non è più la città sul monte. Dopo il fallimento della prima comunità di Gerusalemme non riesce più a ritrovare la quota *de\Y anima mundi* ipotizzata dall'autore della *Lettera a Diogneto*.

Si profila così la struttura del contestatore pulito. Anzitutto lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti: scientismo, teologismo, laicismo, confessionnalismo, anticlericalismo, clericalismo sono problemi di ieri, se non risolti, oggi superati. Si tratta di fortezze chiuse che devono cadere per fame. Nessuno ha diritto di dire alla scienza: fermati perché oltre non v'è più Iddio. Nessuno ha diritto di dire alla religione: fermati perché oltre non c'è posto per te. Attenzione all'individualismo religioso, conduce alla deriva dello scetticismo e all'obbedienza ai propri istinti. Occorre, invece, soffrire per la comunità e sforzarsi di far penetrare «lo spirito del Vangelo contro i demoni della nostra carne e del nostro orgoglio fin nei nostri più riposti pensieri e nei più fuggevoli sentimenti».

Sul piano pratico due punti sono visibili a occhio nudo. Il primo: tenersi fuori da ogni schieramento; il secondo: il cristianesimo è Cristo, l'impegno è con lui e non con una nostra nuova interpretazione di esso. Più che portare l'attenzione sugli errori della chiesa (o sulle sue infedeltà) portare l'attenzione su ciò che vuole il Vangelo.

Contestualmente al profilo interiore della propria contestazione, Mazzolari ha chiaro anche il quadro storico in cui è collocato e dentro al quale deve muoversi responsabilmente: «Nei nostri paesi non si può parlare di *religione di spirito* ma di *religione di autorità*». Al popolo, dunque, manca la fede. Da qui il paradosso che ogni categoria vede la religione dal suo punto di vista. Caduta - o sempre assente - la chiesa - dove la fede avrebbe dovuto correggere tutti i rapporti individuali, sociali e politici - si consolida la «religione» come richiesta di privilegi alla Divinità: il commerciante chiede l'assistenza di Dio relativamente al suo traffico, l'operaio ha l'occhio al suo salario, il padrone al suo profitto. La chiesa, non essendo più il luogo della fratellanza, deve mediare in qualità di «religione di stato» per risolvere problemi che solo la fede può risolvere. Per Mazzolari sarebbe un guadagno «che il governo ci ignorasse completamente». Durante la guerra, invece, e cioè nella massima caduta della fratellanza, si sfrutta il prete in favore della «resistenza». La stessa struttura della chiesa è contaminata dal «religioso». La malattia del tempo, infatti, ha un nome: legiferare, legiferare! Lo stesso fiscalismo ecclesiastico è in aumento. Poi nascono i tentativi di rinnovamento: donne cattoliche, circoli della gioventù, ecc. Un modo per moltiplicare la gente ma non la letizia. Da qui la piaga montante dell'autoritarismo e la nascita delle varie forme di «orgoglio», dalla famiglia, alla casta, alla nazione. Il tutto desunto da una «ipertrofica idea dell'autorità». Sì, certo, chi disprezza voi disprezza me; ma sta anche scritto: «Chi tra voi è il maggiore stia come colui che serve». La dimenticanza di continuità mistica tra l'idea e la pratica dell'autorità sacerdotale ha dato motivo a grandi guai nella chiesa. Il sacerdote si è chiuso troppo spesso nella torre d'avorio del suo privilegio. Guai se il prete afferma la sua autorità come un *diritto* anziché come un *dovere*. Nelle campagne «rinasci in noi il padrone di ieri». E il pericolo della parrocchia rurale è *Yinvolgarimento*.

***#

Per Mazzolari la scristianizzazione è forse il più grande delitto del secolo scorso. Fu dovuta a mutamenti politici e sociali, senza dubbio; ma anche ai torti degli uomini di chiesa «non usi a conquistare il ministero».

Per cui l'analisi psicologica si fa spietata e verista: «A noi sacerdoti è rimasta

la pretesa di poter esercitare col nostro ministero una influenza generale diretta; il desiderio, inutile e nocivo, di avere ancora tutti nelle nostre chiese, di avere la religione per la totalità, o almeno per la maggioranza, dei nostri paesi». Da qui una domanda: «Il cattolicesimo può essere oggi religione di tutti?». Per Mazzolari dobbiamo accettare una realtà familiare, sociale, nazionale, se non in antitesi, certo in contrasto spesso con lo spirito cristiano. Per cui al cristianesimo è più facile creare *ex novo* che cristianizzare l'esistente. E il mito dell'anima *naturaliter cristiana*? Sì, certo, in ogni spirito c'è sete di Cristo; ma oggi il cristianesimo è non solo un germe, ma un'esperienza di vita religiosa millenaria. Il catecumenato era una preparazione in una società dove non tutti erano cristiani; ma chi riceve il battesimo (oggi) è in ambiente pagano: «Non è bene gettare l'acqua lustrale su tutti». Questa è solo unità di numero. Mazzolari pensa che il prete dovrebbe formare e consolidare attive e vere minoranze cristiane, con la coscienza di essere lievito. Invece «tanti, tanti per la gioia degli occhi, per la vanità del pastore, per la parata: è la casa fondata sulla rena, che cresce, cresce senza fatiche e poi...».

In questo contesto anche la predicazione diventa un mestiere: «Si predica troppo» è l'unico rinnovamento possibile. Le scienze teologiche sono «ossa aride»; la dogmatica è una vivisezione della verità, la morale una dossologia che non ha riguardo sufficiente all'individuo; l'esegesi un «frasceggiare tra le varie accezioni di una frase». I manuali e i predicabili accarezzano l'accidia. Sarebbe meglio abituare la gente alla lettura della Bibbia.

Per quanto riguarda il rapporto fede-politica, Mazzolari è ancora prigioniero dei termini del sillogismo che argomenta attorno ai due concetti di religione e politica; mentre il Vangelo - sarà una conquista del Mazzolari maturo - prevede il superamento e della «religione» e dell'assetto politico. Un principio resta tuttavia fermo: «L'autorità costituita, cui si riconosce il diritto di comandare, non può imporre dei comandamenti che urtano la coscienza cristiana. Ma dobbiamo ricordare che la religione si è sempre un poco compromessa col fare politiche da cui «venne o sperò ne venisse qualche beneficio». Siamo sul mercato e c'è naturalmente chi ci vuol comperare o chi, non potendo, o non credendo di farlo, ci disprezza. Dobbiamo rinunciare a tanti interessi che non sono veri interessi della religione, dobbiamo cioè metterci fuori della competizione politica». Ed ecco il motivo: «Non mettiamo la gente nella tentazione di diventare simoniaci (...): è simonia, infatti, qualunque accaparramento della forza religiosa a servizio di qualcosa che non può in tutto accordarsi con lo spirito religioso».

Mazzolari cita, a questo punto, una lettera del papa (ottobre 1922) perché «ha reso chiaramente il dovere del sacerdote: la rinuncia del proprio convincimento personale di preferenza per far trionfare la purezza dello spirito». Ma chi stabilisce la purezza dello spirito? C'è qui una giustificazione del fascismo cui Mazzolari non potrà consentire?

Attorno a questi anni, successivi all'avvento del fascismo, Mazzolari intensifica il «soliloquio» e il «colloquio» con sè stesso e con i confratelli per ritrovare sempre l'ultimo perché della propria vocazione, e l'autocritica riporta sempre il modello o l'ideale ai comportamenti di Cristo stesso. Il quale, come salvatore, non ipotizza trionfi (o conquiste), ma solo sofferenze e riprogettazioni pedagogiche senza sosta e senza illusioni, avendo davanti un compito che implica dolore, entusiasmo, speranza. Portare il cristianesimo fuori della religione e renderlo novità esistenziale, questo è il senso del pensare e del fare del giovane sacerdote Primo Mazzolari. Di fronte alla tentazione di «scappare in convento» o di rimanere con gli occhi e il cuore chiusi, Mazzolari affronta il lavoro con dentro un unico decalogo: 1) siamo stati scelti da Dio per essere i preti dei poveri; 2) tenere cuore e occhi spalancati; 3) il ministero è un martirio preso a gocce; 4) bisogna accettare un Cristo che ha fame e sete ed è pellegrino; 5) come si sono create certe situazioni? Non ho parte nel male che è in parrocchia e fuori? 6) posso fare come Pilato? 7) il *mea culpa* ci deve tenere nel campo; 8) non dimentichiamo le nostre comodità, le nostre infedeltà, le nostre durezza... non facciamo che espiare e redimere noi stessi attraverso gli altri, occorre sentirsi responsabili per divenire dei redentori; 9) il Samaritano? Che non ravvisi nel ferito una sua vittima? 10) All'offerta del sacrificio come preghiera, occorre aggiungere il nostro olocausto per non mancare alla passione di Cristo. E all'ombra del decalogo corollari non meno roventi: gli uomini non si amano astrattamente, ma come sono. E chi ama l'uomo ama anche il suo tempo. Il mondo è sempre stato malato e noi siamo i luogotenenti di Uno che è venuto per i malati. I *laudatores temporis acti* sono vecchi. In ogni ora della chiesa c'è sempre la presenza dello Spirito. La creazione geme finché non spunterà l'avvento dei figli di Dio. La nostra collaborazione deve impostarsi su limiti segnati dalla stessa Sapienza eterna.

Non sta bene porci di fronte al mondo come a dei nemici e nemmeno darsi l'aria di conquistatori. Abbiamo abusato un po' del linguaggio guerresco, mentre il Vangelo sentenza: «Vi mando come pecore in mezzo ai lupi (...) non prendetevi dietro né borse...». La riprovazione del male è un dovere, ma la carità verso coloro che errano è un sentimento che deve crescere in proporzione del nostro zelo. Il *Cacciatore divino* è paziente, ma i suoi battitori non sono sempre abili: invece di condurre a lui la selvaggina la spaventano. Ci vantiamo di essere ortodossi ma l'ortodossia è piuttosto frutto di una mancata penetrazione spirituale della verità. Non si può pretendere che il popolo impari il nostro vocabolario. Non basta essere dalla parte della Verità, se non si opera con lo spirito e il metodo della Verità; la quale non ci dispensa da nessuna fatica.

Ecco in breve i fondamenti della ecclesiologia mazzolariana: il compimento del pensiero divino posto in noi e nell'umanità non è di quaggiù né fu affidato alle nostre mani. Noi abbiamo il dovere di combattere per il bene, non quello di farlo trionfare. Il male, come il loglio, non lo si può strappare del tutto. Sapersi

accontentare, avere più fede («beato chi crederà senza vedere»). Il bene è un orientamento più che una conquista; un seme buttato più che una messe raccolta. Il cristianesimo non è una conquista spaziale ma una testimonianza: essa sarà luminosa («città sul monte») solo se tutte le lampadine della serie saranno senza difetti di sostanza.

Questa è dunque la struttura teologica della ecclesiologia mazzolariana alle soglie della maturità. Che essa abbia le sue radici nel Vangelo è premessa di *aperture*, ma non di *rotture*. Intanto sta a dimostrare che quel curato di campagna non è mai un can da pagliaio; ma un cane da caccia in costante esplorazione nel cuore della foresta.

AVVERTENZA

Il piano di pubblicazione del «Diario» di Mazzolari

Il primo volume (pubblicato nel 1997) occupa il decennio 1905-1915 e presenta il giovane Mazzolari nel periodo della formazione o preparazione al sacerdozio. Si tratta di una fenomenologia dello spirito più che di notazioni cronachistiche di eventi legati all'età evolutiva o al piccolo ambiente del seminario. Studio di sè stesso e del suo cuore, ma in contestuale apertura al divenire della civiltà e ai destini della Chiesa di cui già si sente responsabile in prima persona. Pagine feriali e cosmiche insieme, in cui i giovani troveranno un modello di contestazione che in nome della vita non rigetta la scuola, ma la trasforma in un gradino di ascesa. L'esperienza della guerra, infine, ripropone al giovane sacerdote le tematiche della cristianità lacerata sulla legge evangelica dell'amore.

Il secondo volume (appena pubblicato) occupa il decennio 1916-1926 e presenta un Mazzolari - alle soglie della maturità - proiettato nelle pesantezze politiche e religiose dell'Italia post-risorgimentale. E infatti cappellano militare prima e oppositore del fascismo poi. La più grande sofferenza fu quella di dover mediare fra il vero sè stesso e il suo ruolo di militante organico, nel continuo timore di diventare veicolo di imbonimento fra la novità cristiana suggerita dalla fede e la tradizione ecclesiastica suggerita dall'antropologia religiosa. Da qui il suo progressivo sottrarsi al tempo del cristianesimo reale per riguadagnare il tempo

del Messaggio; visto che «nei nostri paesi» non si può parlare di «religione di spirito» ma solo di «religione di autorità».

Il terzo volume (in preparazione) occupa il decennio 1927-1937 e ingloba il momento più basso della profezia mazzolariana. Ci riferiamo alla guerra d'Africa promossa dal fascismo per motivazioni che Mazzolari rifiuta; ma alla quale aderisce nel tentativo di conciliare la fedeltà ai bisogni della propria gente con le esigenze del Vangelo. Da qui l'inizio del lungo tunnel che lo porterà al *Tu non uccidere* dove si chiede cittadinanza all'obiezione di coscienza. Risale a questo periodo (1934) la pubblicazione de *La più bella avventura*, un commento alla Parabola del Prodigio che contiene la sua ecclesiologia.

Il quarto volume (in preparazione) occupa il decennio 1938-1948. Esso riassume gli ultimi confronti della Chiesa col fascismo; affronta teologicamente il dramma della seconda guerra mondiale; inizia il dialogo col comunismo. Nel 1943 Mazzolari pubblica *Impegno con Cristo* dove si riconferma quale deve essere la via regale di ogni riforma. Essa non deve riguardare i quadri della Chiesa Istituzione (fatica da eterno ritorno), ma la sua adeguazione al Messaggio evangelico. Nel 1949 Mazzolari fonda ADESSO che proietterà, nel decennio successivo, la sua elaborazione dell'utopia cristiana in campo sociale.

a. b.

SILVIO RAVERA // *mestiere di prete*, L'Autore Libri, Firenze, 1999, pp. 142.



«Il sacerdote è un innamorato e gli innamorati non scrivono se prima non sono schiacciati da una delusione...» Così Don Primo Mazzolari scriveva nella prefazione all'opera: «Di là del fiume» di don Silvio Ravera, prete di Savona, scritta durante la sua prima esperienza pastorale. Era la prima fatica letteraria di un prete innamorato e subito segnata dalla censura ecclesiastica che non gli dava *imprimatur*. Il libro pubblicato, poi, in Francia (Au-delà du fleuve), riapparve in Italia più tardi e giunse alla quarta edizione.

Tutte le città dove scorre un fiume avevano (e molte hanno ancora) sull'altra sponda i quartieri più poveri e abbandonati ed è in que-

sta realtà sociale che don Silvio aveva cominciato, nella sua città, il suo lavoro pastorale subito dopo la seconda guerra mondiale, negli anni '50. Il fiume assumeva non solo un confine geografico, ma un confine sociale e religioso. La sua gente diventavano gli «altri», i «diversi», quelli che non rientravano nella classificazione dei buoni cristiani e dei buoni cittadini, secondo il metro di misura di un mondo, una società e, anche, una chiesa.

Giovane prete segnato dalla sofferenza dei poveri, dalla tenacia di riuscire a servire la gente come prete, dalla partecipazione, come supporto e collegamento, durante gli anni di preparazione in seminario, alla lotta di Liberazione, si era lasciato conquistare dalla figura di don Primo, come lui segnato dall'amore per gli ultimi, dalla cui persona e dai cui scritti, beveva a larghi sorsi il bisogno di far sì che il «cuore diventi l'abitazione di Dio e dell'umanità» (E Mazzolari, Preti così, Bologna, 1980, 112)

Nel 1969, decimo anniversario della morte di don Primo, a Bozzolo, don Silvio incontrò Mons. Loris Capovilla che, avendo letto il suo primo libro, lo invita a riprenderlo e a pubblicarlo nuovamente, arricchito di nuove esperienze. Da questa sollecitazione è nato «Il mestiere del prete» quasi uno spaccato di vita, un ripercorre la propria storia nella storia di un popolo e una chiesa e nello stesso tempo un testamento, una sfida sui problemi ancora attuali verso le possibili soluzioni del domani.

Don Ravera non ha mai smesso di scrivere e ha pubblicato varie opere, tra le quali alcune di saggistica, di spiritualità, di poesia, «Due profili: T. De Chardin e Mazzolari», ripercorrendo due amori della sua vita, una grammatica della lingua ligure, alcuni testi sulla

Resistenza e testi di riflessione religiosa come «I due di Emmaus» e «Prospettive religiose alle soglie del Terzo Millennio». Ma quest'ultima fatica, scritta con la stessa passione del primo amore, svela al lettore l'ideale di una vita e mette a nudo le sofferenze e le speranze della vita di un prete che non ha smesso di sognare e di lottare.

«Narro un "vissuto" che spazia nell'arco di una settantina d'anni, durante i quali l'evoluzione della mentalità "clericale" è stata notevolissima» (p. 9). Così presenta la riflessione sul mestiere del prete. Una serie di fatti raccontati con la scarna e disarmante semplicità, non priva di emozioni, di chi li ha vissuti e li propone come schegge di vita che a volte fanno sorridere, a volte feriscono, a volte scuotono e chiedono una presa di posizione profetica.

Il «mestiere» professato male, visto da un ragazzo che inizia a sognare: preti che celebrano l'Eucarestia in fretta, che si preparano raccontando barzellette, che predicano sé stessi, preoccupati di avere il posto migliore, una parrocchia con una prebenda più pingue dell'altra, alla ricerca di qualche titolo di monsignore e così via. Preti che lavorano insieme e non si rivolgono la parola, preti un po' maneschi e profittatori o rimasti bambinoni e creduloni, preti irascibili che trattano male tutti, perfino la vecchia madre che li serve

«Un interrogativo inquietante mi assaliva da ragazzo... credevano proprio, tutti i preti, alle verità di fede che ufficialmente professavano?» (p. 15). E la miseria del prete che fa il mestiere, ma senza convinzione, al quale per arrivare «un poco di gomitate, qualche insincerità in più, qualche inchino, un'ostentata pietà, un po' di rigidezza, tutto serve!» (E Mazzolari, Preti così, Bologna, 1980,26).

L'immagine del prete mestierante si accompagna a quella del prete che vive la carità, che si toglie gli abiti per vestire un barbone, che rimane fedele fino all'ultimo ad una vocazione che quasi gli è stata imposta dalla famiglia, preti ridotti ad arrangiarsi con

dignità dopo essere stati emarginati dalla bufera anti modernista.

Dai ricordi delle figure di prete viste, nasce poco a poco la scelta: essere un prete che fa il mestiere, se di mestiere si può parlare, con gioia e con dedizione: un prete al di là del fiume nella «periferia di città... dove, in mezzo a tanta miseria, c'era forse comprensione, amore, bontà» (p. 37). Comincia così un'avventura tutta seria che percorre cammini non sempre «ufficiali» e ben visti dall'autorità, ma tutti intrisi di una forte umanità e fedeltà al vangelo.

Nasce la baracca del Figlio del falegname, più abito di arlecchino che cappella, in mezzo alle baracche, alle disavventure, alle critiche e ai lazzi. La difficile strada di inserimento in mezzo ai poveri carichi di miserie materiali e morali è tutta in salita, accompagnata dalla solitudine, a volte amara, tra rifiuti, debiti e ingratitudini. Fino a diventare sempre più adulto, riuscendo a vivere «come la sua gente., più sulla strada che in casa, che nella sua modestia, non dà soggezione a nessuno» (p. 87).

Questa attenzione agli ultimi, scoprendo in loro l'immagine di Dio, gli apre il cammino alla critica su alcune posizioni della chiesa in questi ultimi tempi: il referendum sul divorzio, da lui visto come una battaglia religiosa che voleva imporre a tutti gli impegni cristiani del matrimonio, il giudizio severo della gerarchia e della comunità verso chi ha lasciato il ministero di prete, la eccessiva preoccupazione dell'abito e il problema del celibato obbligatorio, fino agli interrogativi di fronte al Terzo Millennio.

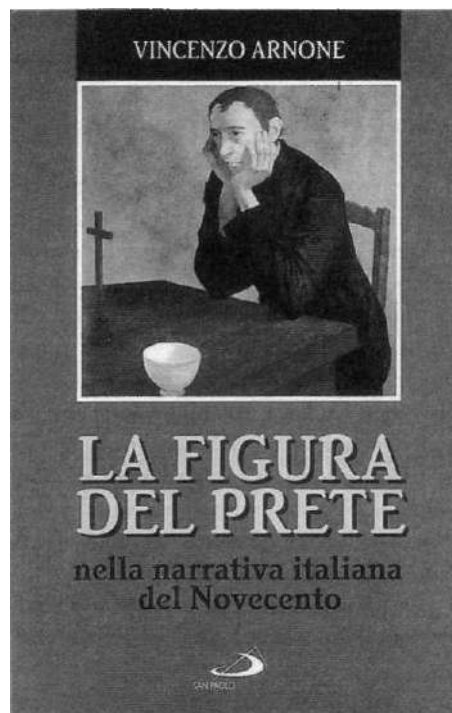
Anche oggi il mestiere del prete ha bisogno di una carica di umanità, di coraggio e di forte speranza. Il libro di don Silvio può aiutare: a ripensare a questa figura e al suo ruolo nella comunità per un servizio sempre più consono alle sfide dei tempi e alla radicalità del vangelo. Molti punti oscuri fanno ancora parte di questa figura umana che deve caricare il peso e come Cristo, della sofferenza umana.

lettura ci aiuta a guardare dentro per non essere mai falsi, a guardare in avanti per non essere mai chiusi o nostalgici, a guardare in basso per saper condividere la sofferenza e i limiti dell'umanità di cui facciamo parte, a guardare in alto, per ritrovare sempre la forza che viene dal Padre.

Continua, come scriveva don Primo nella prefazione a «Di là del fiume», riportata a pagina 56-58, in quest'ultima opera di don Silvio, «questo meraviglioso mucchio di piccole ingenue avventure, prese tremendamente sul serio e pagate a una a una col cuore, che non si disangua perché il Calice glielo rinnova di mattino in mattino» e, aggiungo, continua la sfida, attraverso la vita raccontata, ai preti e alla chiesa intera, anche in vista del Giubileo per un ministero - mestiere - servizio vissuto con gioia, attento alle persone, per la liberazione dei poveri, per annunciare veramente l'Anno di grazia del Signore.

Mario Aldighieri

VINCENZO ARNONE *La figura del prete nella narrativa italiana del novecento*, Edizioni San Paolo, 1999, pp. 211.



La figura del prete ha più volte ispirato la narrativa italiana del Novecento. Si pensi, per i primi decenni del secolo, a Fogazzaro e a Mignosi, a Lisi e a Moretti. Allargando poi la visuale al secondo dopoguerra, e abbracciando i romanzi di Saviane, Santucci, Doni e Pomilio, ci si rende conto dell'evoluzione profonda intervenuta nella fisionomia del sacerdote: nel mezzo si erge il Vaticano II, spada tagliente calata a dividere il passato dal futuro. Con il concilio il ruolo del presbitero entrò in crisi, per la sua presa di coscienza dei radicali mutamenti in atto nella Chiesa e nella società.

Analizzare la figura del prete in proiezione letteraria equivale, dunque, a imbattersi in pagine impregnate ora di misticismo e alta poesia, ora di sconvolgenti conflitti interiori e

turbamenti spirituali. Quando si incarnano nell'umana debolezza di un individuo, i precetti evangelici incontrano a volte una resistenza tale da scatenare una vera e propria lotta con Dio: al «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» si contrappone, con il suo drammatico realismo, la quotidiana avventura della vita, impigliata nella maglie del peccato o del dubbio.

L'interpretazione qui proposta da un sacerdote esperto di problematiche letterarie, Vincenzo Arnone, intende mettere in luce tali antinomie del sacerdozio nelle opere di alcuni tra i più significativi narratori italiani del XX secolo. E si articola in due sezioni: la prima comprende i preti-scrittori (Angelini, Mazzolari, De Luca, Fuschini, Giorgianni); la seconda scruta i preti-personaggi nella narrativa di Fogazzaro, Deledda, Moretti, Lisi, Mignosi, Silone, Saviane, Santucci, Doni, D'Arzo, Coccioli, Sciascia, Pomilio, Radi, Parise e Parazzoli.

Di Mazzolari, Arnone presenta, nel volume, un capitolo estratto da «La pieve sull'argine» (Bologna, EDB, 1978, pp. 109-121) facendolo precedere da questa presentazione: «Primo Mazzolari (1890-1959) non fu neppure egli narratore: i suoi interessi più vivi si concentrarono nel campo della saggistica religiosa e dei cambiamenti in atto all'interno della Chiesa. Scrisse tuttavia un romanzo, *La pieve sull'argine*, in un anno — il 1951 — in cui la sconfessione di "Adesso" lo aveva persuaso al rispetto di una sosta comandata e a un riordino, su altro piano (quello letterario, appunto), di ciò che aveva vissuto in prima persona. Sull'analisi prevalse la fantasia, benché l'una si fosse servita dell'altra e la struttura narrativa poggiasse su esperienze vere e genuine.

Era, quello, il tempo in cui anche in Italia godevano di grande popolarità i romanzi di Bernanos, Mauriac, Green, Marshall. Mazzolari, non volle misurarsi con loro: diverse erano le doti e diversi i progetti di vita. Intese, con *La pieve sull'argine*, nient'altro che questo:

rispecchiare se stesso in don Stefano, e il prete in crisi in don Lorenzo.

Romanzo di due preti, allora? Sì, ma non soltanto. Se, infatti, La pieve sull'argine è indiscutibilmente il romanzo, il dramma del prete che sta "dentro" la Chiesa e dall'interno ne vive i dubbi, le perplessità, senza tuttavia conoscere altra "parola che valga a placare e a superare quanto il Vangelo", nondimeno e anche il romanzo di chi abbandona la Chiesa, pur se non il Vangelo. Ed è, soprattutto, romanzo di resistenza al fascismo e di cristianità autentica, calata nel sociale, promossa con armi tutte sue, al di là del gridio di piazza.

Il capitolo qui proposto (il primo della parte seconda) coglie don Stefano nel momento in cui s'appresta a trasferirsi, come pastore, presso un'altra comunità d'anime: "Quando gli venne comandato di cambiare parrocchia, tornò a scrivere: Poiché le cose che non si capiscono ragionando con la nostra piccola testa, possono essere le cose che il Signore ci domanda non solo prima ma unicamente, mi metto fin d'ora nell'obbedienza"».

In una recensione del volume, apparsa recentemente sul «Corriere della Sera», il critico Golino manifestava la «sorpresa» in lui suscitata dalla lettura del brano di Mazzolari. Non ci sorprende siffatta sorpresa: sono tanti gli aspetti dell'opera e del pensiero mazzolariani che, se meglio conosciuti, sarebbero senza dubbio destinati a sorprendere. Forse è destino dei «precursori» che solo a distanza di anni se ne avverta la «contemporaneità».

A proposito, tuttavia, del Mazzolari scrittore, se non addirittura romanziere, il discorso è tutto da riprendere. La «Pieve sull'argine» da tempo è scomparsa dalle librerie. Sarebbe dovere di un editore solerte ripresentarla, non solo per la sua valenza autobiografica, ma anche a conferma della «sorpresa letteraria» che quelle pagine senza dubbio susciterebbero in lettori non ancora rassegnati alla straripante vuotaggine dei nostri anni.

PRIMO MAZZOLARI, *Per una chiesa in stato di missione* - Scritti sulla parrocchia a cura di Giorgio Campanini, Edizioni Esperienze, Rossano, 1999, pp. 93.



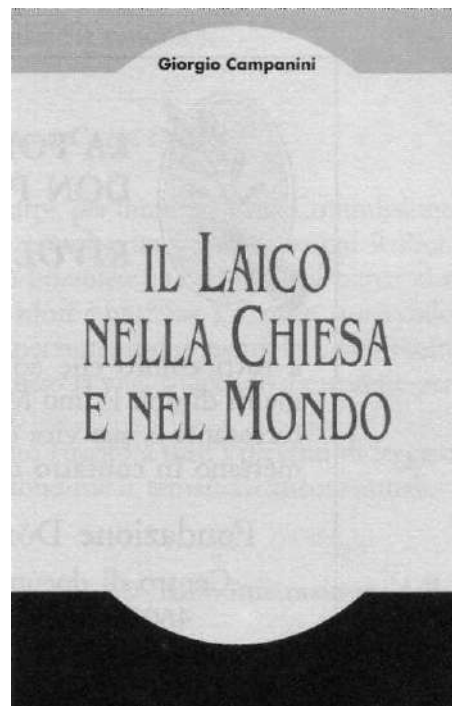
Il volume, che raccoglie soprattutto i testi contenuti in quattro opere di don Primo Mazzolari — *Il mio parroco* (1932), *Lettere sulla parrocchia* (1937), *La parrocchia* (1957), *Lettere al mio parroco* (ed. postuma 1974) - è introdotto da un'ampia presentazione del curatore.

GIORGIO CAMPANINI, *Il laico nella Chiesa e nel mondo*, Bologna, EDB, 1999, pp. 206.

Apparso in queste settimane, il volume — che riflette le tematiche dei corsi sul laicato tenuti dall'autore presso l'Università Lateranense di Roma - affronta le problematiche della laicità nell'orizzonte del post-concilio, in riferimento alla duplice fedeltà del cristiano all'impegno nella Chiesa e alla salvezza del mondo.

Particolare attenzione viene accordata alla presenza dei laici cristiani nella Chiesa post-conciliare, con specifico riferimento all'esperienza dell'Azione cattolica.

Frequenti i riferimenti a don Primo Mazzolari e alla sua opera, soprattutto a proposito del recupero della dimensione missionaria della parrocchia (p. 106).



AA. VV. a cura di B. Ganglio, *Cattolici e Resistenza nell'Italia Settentrionale*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 327, £. 48.000.

A conclusione di una vasta ricerca avviata dall'Istituto Sturzo in occasione del cinquantenario della fine della Resistenza vede la luce questo volume su «Cattolici e Resistenza nell'Italia Settentrionale» che affronta, sia pure per grandi linee, questa complessa questione storiografica.

Fra i collaboratori del volume G.B. Vamier per la Liguria, G. Vecchio per la Lombardia, P. Trionfimi per l'Emilia, mentre M. Guasco dedica penetranti pagine a «I cattolici e la Resistenza: ipotesi interpretative e percorsi di ricerca».

Dedica particolare attenzione a Mazzolati (evocato, per altro, in vari luoghi del volume)

Giorgio Vecchio, nel suo contributo su «L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella Resistenza (1940-1945)», che illumina anche sotto molteplici aspetti l'episcopato di mons. Cazzani e ne mette in rilievo l'alta statura spirituale e morale.

Il denso volume rappresenterà d'ora in poi un punto di riferimento obbligato per la comprensione delle articolate motivazioni che portarono gradualmente gran parte del «mondo cattolico» dal consenso, o almeno dalla non opposizione, al regime, ad un atteggiamento più distaccato e, alla fine, sempre più critico, a mano a mano — come molti dei saggi di quest'opera pongono in evidenza — che si disvelava compiutamente il volto totalitario, ed alla fine anticristiano, del fascismo.

g. c.



**LA FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI
RIVOLGE UN APPELLO**

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di documentazione e ricerca

46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello 15 - ☎ 0376/920726

24 gennaio 1999 - Memoria di don Piero Piazza

Nel pomeriggio di oggi, nella chiesa di Roncadello (CR), è stata scoperta una lapide in memoria di don Piero Piazza, 1° Presidente della nostra Fondazione, già parroco di quella comunità per ben 36 anni. Dopo l'Eucarestia, celebrata dal parroco attuale don Emilio Sarzi Amadè che ha rievocato, all'omelia, il ministero pastorale di don Piazza, un parrocchiano ha dato la sua testimonianza del vecchio parroco sottolineandone la costante generosità verso chiunque ricorresse a lui. Al termine, sono stati eseguiti alcuni brani di musica sacra, assai cari a don Piero, da parte di un tenore e di un soprano con accompagnamento dell'organo.

Hanno partecipato alla funzione moltissimi parrocchiani roncadellesi, alcuni amici di Cicognara e di Bozzolo, la sorella Ubalda Piazza Zangrossi insieme ai figli e ai familiari. Per la Fondazione era presente l'Amministratore Dott. Carlo Bettoni.

L'incontro, voluto dalla memore riconoscenza di alcuni roncadellesi, si è concluso con un rinfresco offerto ai presenti nella canonica.

31 gennaio 1999 - Incontro mazzolariano a Carpi (MO)

Oggi, nel salone parrocchiale di Cibeno-Carpi, per iniziativa della Commissione Spiritualità Adulti di Azione Cattolica, si è svolto un incontro in cui il Prof. Arturo Chiodi, giornalista e parrocchiano bozzolese, ha parlato sul tema: «La rivoluzione cristiana di don Mazzolari, sacerdote e profeta». L'oratore, suscitando un vivo interesse e non poca commozione nei numerosi presenti, ha citato molti scritti del parroco di Bozzolo, ne ha ripercorso la vita, riuscendo a catturare per più di due ore l'attenzione degli ascoltatori.

Al termine dell'incontro, è stato rivolto l'invito a tutti i presenti di leggere qualche opera di don Mazzolari per approfondirne le tematiche ancora attuali.

6 febbraio 1999 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

Ala presenza dei Consiglieri, del Segretario, dell'Amministratore e dei

Sindaci, il Presidente comunica che è già ultimata la preparazione del Convegno nazionale di studi che si terrà a Bozzolo e a Brescia il 9 e il 10 aprile per il 40° della morte di don Primo Mazzolari e per il 50° del quindicinale «Adesso». Nella mattinata di venerdì 9, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, il Vescovo di Cremona presiederà la Liturgia eucaristica, al termine, dopo una preghiera sulla tomba di don Primo, nella Casa della Gioventù l'Aw. Mino Martinazzoli terrà la prolusione al Convegno. Dopo il pranzo, ci si porterà a Brescia, presso il Centro Pastorale Paolo VI, dove avranno inizio i lavori del Convegno che proseguiranno nella mattinata di sabato terminando verso le ore 13. Nel pomeriggio è prevista la visita alla Mostra su «don Mazzolari bresciano d'animo», presso l'Istituto per la storia del prete.

Il Presidente informa che, in occasione del Convegno, dovrebbero essere pronti il volume 2° del Diario rinnovato, a cura di A. Bergamaschi, presso le E.D.B., e un testo su don Mazzolari e la parrocchia, a cura di G. Campanini, presso le Ed. «Esperienze» di Possano (CN).

Infine rende noto che, in seguito ad una richiesta avanzata, la Fondazione «CARIPLO» ha deliberato di concedere un sostanzioso contributo per lo svolgimento del Convegno nazionale per il 50° di «Adesso» e per il completamento dell'Archivio Mazzolariano; alla suddetta Fondazione la nostra vivissima riconoscenza.

L'amministratore presenta il bilancio dello scorso anno e illustra le diverse voci delle entrate e delle uscite, fa notare il discreto andamento delle offerte di Enti pubblici e di privati, e lo scarso ricavo dai diritti di autore delle E.D.B.

I presenti approvano il bilancio ed esprimono riconoscenza all'Amministratore.

6 febbraio 1999 - Visita del Presidente nazionale di PAX CHRISTI

Stamattina mons. Diego Bona, Vescovo di Saluzzo e Presidente nazionale di PAX CHRISTI, di ritorno da Casalmaggiore dove aveva preso parte alla manifestazione per il 50° della dichiarazione dei diritti dell'uomo, ha sostato nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, presso la tomba di don Primo, pregando per la pace del mondo ed in particolare per l'imminente tentativo di soluzione della drammatica situazione nel Kosovo.

20 febbraio 1999 - Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione

Oggi, si è riunito il Comitato Scientifico per ultimare i preparativi del Convegno nazionale ormai imminente.

Presenti: il Prof. G. Campanini, Presidente del Comitato, i Prof. A. Bergamaschi, M. Marcocchi, G. Vecchio insieme al Presidente, all'Amministratore e al Segretario della Fondazione. Assente per impegni professionali il Prof. M. Guasco.

Il prof. Campanini informa dei tentativi senza esito per avere la presenza del Presidente della Repubblica, prima, e del Card. Martini, poi, per la commemorazione di don Mazzolari a Bozzolo. È stato infine rivolto l'invito all'Avv. Martinazzoli che ha accettato.

Il Prof. Malgeri si è impegnato a preparare la relazione che era stata assegnata al Prof. Traniello.

Essendo dunque completato il programma del Convegno, si deve partire con la preparazione degli inviti per la stampa e per i lettori di «Impegno», così pure delle locandine da distribuire nelle sedi appropriate del settore universitario ed ecclesiale.

Si rende noto che sono già arrivate alcune comunicazioni per il Convegno, a cui hanno dato l'adesione: la Fondazione CARIPO, la Provincia di Mantova, la Parrocchia e il Comune di Bozzolo, il Comune di Brescia, il Comune di Cremona, la Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo, la Fondazione Civiltà Bresciana e la Casa Editrice Morcelliana di Brescia.

Si propone una ulteriore sistemazione degli indici di «Adesso», il Prof. Vecchio assicura che il lavoro è affidato alla dott.sa Fumasi.

Si dà comunicazione della prossima uscita del volume II° del Diario rinnovato, a cura di A. Bergamaschi, presso le E.D.B. e di un testo su Mazzolari e la parrocchia, a cura di G. Campanini, nella collana di pastorale presso l'Editrice «Esperienze» di Fossano (CN). Inoltre la Dott.sa M. Maraviglia sta preparando un'Antologia delle opere di Mazzolari per l'Editrice «Studium» di Roma.

Si suggerisce di affidare ad alcuni studiosi la compilazione di articoli sulla tematica mazzolariana per «Impegno».

Si propone infine di fare una accurata ricerca dei corrispondenti epistolari di Mazzolari, ancora viventi, per potere avere copia delle lettere di Mazzolari affinché non vadano definitivamente perdute come è accaduto per molti suoi amici ora scomparsi.

Con la colazione in comune si è chiuso cordialmente l'incontro.

25 febbraio 1999 - Incontro mazzolariano a Ripalta Cremasca (CR)

Questa sera don Giuseppe si è recato presso l'Oratorio di Ripalta Cremasca per illustrare la figura e il messaggio di don Mazzolari, iniziando la presentazione di testimoni del nostro tempo.

L'iniziativa rientra nell'ambito degli incontri interparrocchiali organizzati in occasione della Quaresima. Lo scopo dell'incontro è di far scoprire e conoscere alle nuove generazioni la figura di un uomo, di un cristiano, di un prete che ha cercato di vivere radicalmente il Vangelo incarnandolo nel suo ambiente e nel suo tempo.

6 - 7 - 8 marzo 1999 - Padre Aldo Bergamaschi in Fondazione

P. Ado è qui per stendere gli indici del volume II° del Diario rinnovato di Mazzolari che uscirà presso le Edizioni Dehoniane di Bologna.

A P. Ado la nostra sempre più viva riconoscenza.

19 marzo 1999 - Incontro mazzolariano ad Este (PD)

Per iniziativa della Scuola di formazione sociale della zona pastorale di Este, nel salone delle conferenze del Duomo, è stato ricordato il 40° della morte di don Mazzolari.

Relatore ufficiale il Prof. Giorgio Campanini, Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione, che ha sottolineato il contributo dato da Mazzolari al rinnovamento della Chiesa ed il suo impegno per la giustizia e per la pace.

7 aprile 1999 - Ricordo di Carlino Scipiotti

Oggi, nel secondo mese dalla morte, nella cappella della Fondazione, celebriamo la S. Messa in suffragio del caro Carlino Scipiotti, alla presenza dei familiari e degli amici. Egli fu un ragazzo di don Primo e, dopo il sorgere della Fondazione, ne fu il primo Amministratore.

Per lui la nostra preghiera e la nostra affettuosa riconoscenza.

8 aprile 1999 - Sat 2000

È arrivata, oggi, in Fondazione la troupe televisiva di SAT 2000 per fare alcune riprese in occasione del 40° dalla morte di don Mazzolari e dell'imminente Convegno Nazionale che si aprirà domani qui a Bozzolo e che proseguirà poi a Brescia.

9-10 aprile 1999 - Commemorazione del 40° anniversario della morte di don Primo Mazzolari. Convegno Nazionale di studi a Bozzolo e Brescia sul tema: Mazzolari e «Adesso», cinquant'anni dopo

(vedere l'apposita relazione in altra parte della rivista).

17 aprile 1999 - Arrivo di amici veronesi

E ospite della Fondazione un gruppo di veronesi guidati dal Sig. Massimo Benedetti che illustra agli amici la visione profetica di don Primo sul tema della pace prospettata nel testo clandestino: «Risposta a un aviatore» del 1941.

Ne segue una cordiale e approfondita conversazione.

La visita si conclude con una preghiera sulla tomba di don Mazzolari nella chiesa di S. Pietro.

18 aprile 1999 - Canonizzazione di don Calabria

Il Presidente della Fondazione, accompagnato dal Dott. Guglielmo Decò, è presente oggi a Roma, in piazza S. Pietro, alla canonizzazione di don Giovanni Calabria, prete veronese, amico spirituale e consigliere di don Primo Mazzolari il quale, fin dal primo incontro, nel 1920, avvertì la santità di don Calabria. Entrambi ebbero ideali comuni: l'amore per i poveri e per i lontani, la riforma della Chiesa e l'ecumenismo.

25 aprile 1999 - 2° incontro mazzolariano a Carpi (Mo)

Nel salone parrocchiale di Cibeno, a Carpi, per iniziativa della Commissione di spiritualità dell'Azione Cattolica diocesana, si è svolto oggi un incontro sul tema: Don Mazzolari, il rapporto coi «lontani» e la laicità.

Hanno parlato il Prof. Carlo Prandi e il Dott. Paolo Trionfini.

6 maggio 1999 - Parrocchiani di S. Francesco e S. Chiara di Brescia

Una comitiva della parrocchia di S. Francesco e S. Chiara in Brescia, guidata dal parroco don Franco Lanfranchi, giunge oggi a Bozzolo, si raccoglie in preghiera nella chiesa di S. Pietro accanto alla tomba di don Primo e ascolta le parole di don Giuseppe che ne traccia in sintesi il messaggio.

Ci si porta poi, nella sede della Fondazione per la visita alla biblioteca di don Mazzolari e all'Archivio. Qualcuno dei presenti ricorda di averlo sentito predicare nella chiesa di S. Nazaro a Brescia in anni assai lontani.

20 maggio 1999 - Presbiteri veronesi del Vicariato di S. Martino - Soave

I preti del Vicariato di S. Martino - Soave, della diocesi di Verona, guidati da don Luigi Adami, giungono a Bozzolo per incontrare la figura di un prete «profeta» dei nostri tempi.

Ad essi l'augurio che don Primo rafforzi nei loro cuori i propositi quotidiani di impegno pastorale.

24 maggio 1999 - Presbiteri bolognesi

Mons. Ernesto Tabellini accompagna alcuni confratelli bolognesi sulla tomba di don Primo e alla visita della Fondazione, manifestando vivi sentimenti di stima e di ammirazione per la singolare figura di questo indimenticabile sacerdote.

28 maggio 1999 - Incontro mazzolariano a Vimodrone (MI)

Presso l'oratorio «Paolo VI» di Vimodrone si tiene un'iniziativa culturale promossa dalle ACLI, dall'Azione Cattolica e dagli Oratori.

Tema dell'incontro: «Don Primo Mazzolari il prete che camminava veloce». Relatore, il Dott. Don Aberto Franzini, parroco di S. Stefano in Casalmaggiore (CR) che è appartenuto a questa Comunità e che qui ha celebrato la sua Prima Messa il 27 giugno 1971. La sua presenza è accolta con gioia dai numerosi intervenuti che prestano attenzione e interesse al tema, nel 40° della morte di don Mazzolari, di cui don Aberto fu, nella sua infanzia, zelante chierichetto.

29 maggio 1999 - Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione

Oggi si è riunito il Comitato Scientifico per uno sguardo retrospettivo al Convegno della scorso aprile. Presenti: il Prof. G. Campanini, Presidente del Comitato, i Prof. A. Bergamaschi, M. Guasco, M. Marcocchi, G. Vecchio, il Presidente emerito Prof. A. Chiodi insieme al Presidente, all'Amministratore e al Segretario della Fondazione, infine il Dott. M. Truffelli. Dopo alcune valutazio-

ni iniziali dei presenti sul Convegno e sui resoconti non sempre obiettivi apparsi sulla stampa, si decide di pubblicare su «Impegno» i materiali relativi alla parte bozzolese. Il materiale bresciano sarà raccolto nel volume della «Morcelliana», che dovrebbe constare di circa 300 cartelle e che sarà curato da G. Campanini - M. Truffeili. Tale volume comprenderà tre parti (precedute dal saluto di d. Giussani e dai messaggi del Capo dello Stato e del Card. Martini): a) relazioni; b) comunicazioni; c) testimonianze (da Bergamaschi a Vaggi). Campanini curerà la introduzione e Marcocchi stenderà la conclusione. Dopo ampia discussione si decide di dedicare la giornata mazzolariana del 2000 (8 aprile) a: l'oratoria di Mazzolati; quella del 2001 ai viaggi di Mazzolati; quella del 2002 al centenario dell'ingresso di Mazzolati in Seminario (con la possibilità di alternare i primi due temi se per la realizzazione del primo insorgessero difficoltà). Fra i relatori proposti per Mazzolati oratore: p. Barile, Finotti, p. Baragli, Zambarbieri e altri; per l'incontro sui viaggi sono proposti, per il Delta: Tedeschini, per la Sicilia: Arnone; per la relazione generale: Carlo Prandi o Morozzo di «Rocca». Per altri possibili temi, Chiodi segnala: Mazzolati giornalista, che meriterà una specifica analisi. Molto importante sembra il rapporto fra Mazzolati e il modernismo, che potrebbe formare oggetto di un convegno promosso insieme al Centro di Urbino.

Circa la presentazione dei «Diari» si conviene su una a Milano, d'intesa con «Città dell'uomo» e «Fondazione Lazzari». Marcocchi sonderà le possibilità di un incontro a Cremona d'intesa con una istituzione culturale locale.

Chiodi riferisce sul materiale per i prossimi due numeri di «Impegno».

Circa le sedi delle «giornate» si pensa a: Bozzolo - Cremona - Mantova, Brescia, Parma; quella del 2000 sarà a Bozzolo e quella del 2002 sui Seminari, a Cremona; si deciderà a suo tempo per il 2001.

Vecchio informa che gli indici di «Adesso» sono stati risistemati e attendono una ultima revisione, si penserà poi alla pubblicazione che potrebbe essere un *Quaderno* della serie di documenti della Fondazione.

Con la speranza di rivedersi in autunno, possibilmente in coincidenza della presentazione dei «Diari» a Milano, si chiude l'incontro con una fraterna colazione.

1 giugno 1999 - Incontro mazzolariano a S. Ilario in Cremona

A Cremona, nella parrocchia di S. Ilario, si tiene un incontro per i membri dell'Azione Cattolica su don Mazzolati, testimone del nostro tempo; don Giuseppe, ritornato per una sera nella sua parrocchia di origine, ne tratteggia la personalità, le opere e il messaggio, suscitando tra i presenti una vivace e approfondita conversazione su questo scomodo e spesso incompreso prete cremonese.

5 giugno 1999 - A Piadena (CR): consegna di un libro di don Mazzolari agli studenti

Stamattina, a Piadena, nella Sala Civica, sono riuniti gli alunni delle classi 5.e delle Elementari di Piadena, Torre Picenardi, S. Giovanni in Croce, Isola Dovarese, Calvatone e gli studenti delle classi 3.e delle Medie di Piadena, accompagnati dai loro insegnanti, per ricordare la figura di don Primo Mazzolari.

Sono presenti il Sindaco Dott. Gianpaolo Torchio, il Direttore Didattico delle Scuole Elementari del Circolo di Piadena, Dott. Sergio Pinsi, la Preside della Scuola Media locale, Dott. Maria Bertoncini Sacco e il Sig. Silvano Concari, rappresentante dei genitori e ideatore di questa iniziativa.

Dopo il saluto del Sindaco, del Direttore Didattico, della Preside e del Sig. Concari, don Giuseppe illustra brevemente ai ragazzi la figura di don Mazzolari: parroco, scrittore, oratore ed educatore. Poi alcuni alunni leggono dei brani tolti dal libro di don Mazzolari «Diario di una primavera».

A termine dell'incontro viene consegnato a tutti i presenti una copia del libro prima menzionato con la speranza che la lettura di un testo scritto in tempo di guerra faccia crescere in tutti il desiderio e l'impegno di essere uomini e donne operatori di pace per il 3° millennio.

ECHI E VOCI

Paola Bignardi Presidente dell'ACI

A guidare l'Azione cattolica italiana per il triennio 1999 - 2002 è stata chiamata dalla fiducia della base associativa e dall'investitura del Papa, la prof. Paola Bignardi, per lunghi anni dirigente dell'Azione cattolica cremonese e impegnata negli ambiti assistenziali e del volontariato.

Studiosa ed estimatrice di Mazzolari, la prof. Bignardi è stata invitata alla giornata di studi svoltasi a Bozzolo nell'aprile del 1998, nella quale ha tenuto un apprezzata relazione su *Don Primo Mazzolari e l'Azione cattolica* (cf. «Impegno», 1998, n. 1).

Alla prof. Bignardi, che non mancherà di restare vicina alla «Fondazione», gli auguri più cordiali degli amici di don Primo Mazzolari, la cui memoria ed eredità saranno certamente presenti nel nuovo ed impegnativo compito che la attende.

Ricordo di Mario Vittorio Rossi

Il Comune di Costa di Rovigo, in collaborazione con varie istituzioni della provincia (ed anche con l'adesione della «Fondazione Mazzolari») ha inteso ricordare, nell'imminenza del 25° anniversario della morte, la figura di Mario Vittorio Rossi (Costa di Rovigo, 1925 - Roma, 1976), ex Presidente della GIAC e direttore di «Adesso» fra il 1959 e il 1962, e cioè dalla morte di Mazzolari alla definitiva cessazione delle pubblicazioni della rivista.

Varie relazioni e interventi (fra i quali quelli di G. Martini, A. Rigobello, G. De Rita, G. Zizola) hanno rievocato la figura del medico rodigino, alla cui esemplare testimonianza di vita hanno fatto riferimento alcune testimonianze, fra le quali quella del p. domenicano Dalmazio Mongillo che gli fu particolarmente vicino negli anni romani.

La relazione di Giorgio Campanini su «Mazzolari e Mario V. Rossi - Storia di un'amicizia» è stata specificamente dedicata all'analisi dei rapporti fra le due personalità, con particolare riferimento agli elementi desunti da un blocco di lettere di Rossi a Mazzolari giacenti presso la «Fondazione Mazzolari» ed ora accessibili anche agli studiosi dopo il completato riordinamento dell'archivio.

Il comune di Costa di Rovigo — che con il suo sindaco Boscolo e l'assessore Ferro ha felicemente e signorilmente organizzato l'incontro - si propone di pubblicare gli atti dell'interessante convegno e di custodire la memoria del suo illustre concittadino, al quale è stato intitolato, nel corso di una breve cerimonia, presente la vedova, il Centro culturale di Costa di Rovigo.

n.r.

Una lettera: «Cercai quel prete "eretico"»

Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo:

«Sono una suora domenicana piemontese. Quando, già suora, frequentavo l'Università "Maria Assunta" di Roma, giovane studente, mi stupii allorché un mio professore, per di più sacerdote-religioso, entrando in classe, disse: "Ralleghiamoci, finalmente è morto un prete eretico!" Era l'aprile del 1959. Sentii

e dimenticai, per prestare attenzione alle lezioni, ma, a mia insaputa, interiorizzai quella frase, la riportai alla memoria e mi impegnai a sapere chi fosse il prete eretico; sentivo dentro che aveva qualcosa da dirmi, tanto da diventarmi "amico" di pensiero e di impegno. Cercai e domandai e seppi che si trattava di don Mazzolari, un parroco della bassa padana, molto amato e stimato da Papa Giovanni... che aveva buon fiuto...

Lessi molto di lui quando i suoi libri apparvero nelle librerie e lo amai tantissimo. So che in questi giorni (lo so dal "Nostro Tempo") a Bozzolo e a Brescia si è commemorato l'anniversario della morte di don Primo; si potrebbe avere qualcosa di quanto è stato detto in questa circostanza?

Ho amato don Primo, senza conoscerlo, per la sua fedeltà alla Chiesa, per il taglio della sua cultura chiara, profonda, trasparente, generatrice di idee e di cammini, per la sua solida obbedienza e lo prego perché siano oggi sulla terra molti i profeti come lui, che pagano di persona, ma hanno, da parte loro, una certezza granitica: Cristo è con loro, in loro. Grazie!

Suor Andreina o.p. (20 aprile 1999)»

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.

Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.



Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo straripare da un pulpito ai piedi del suo altare. Ma, «in tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» — come lo definì papa Giovanni XXIII — non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

Don Primo Mazzolari

Discorsi



1

Il maggio è di tutti
La Madonna è il 7° maggio
San Pietro consolato
San Pietro Ripa

Don Primo Mazzolari

Discorsi



2

La base degli uomini buoni
La crozza del vi di B
La figura di Cristo e la figura di Paolo
Una vita per l'altro uomo

Don Primo Mazzolari

Discorsi



3

La strada della gloria
C'è un bene nel
Pavone di Capobasso
C'è un mondo per tutti

Don Primo Mazzolari

Discorsi



4

Il padre e il figlio
Il figlio e il nonno nel tempo
Non c'è nessuno meglio di un uomo umile
Ma c'è sempre, dove c'è Dio
Ma c'è un uomo
Bene conosci in tutti

Don Primo Mazzolari

Discorsi



5

C'è un bene, in Cristo con
Dante tutti protetti
La regola della vita
Una favola per i bambini, nessuno più intrattenuto il
fascismo



Le opere sono in vendita presso tutte le librerie della Edizioni Paoline - segreteria Edizioni Paoline
mediante il discografico - Via IV Novembre 119 - 00041 AZIARIO LAZIALE (RM) - tel. 06/73323924

edizioni paoline musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

Missione di Milano, novembre 1957

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

Missione di Ivrea, ottobre 1958

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

Bozzolo, Pasqua 1958

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

Genova, aprile 1958

- La strada della pace



I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - ☎ 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.



Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo

La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e *realizzata* dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle

opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).